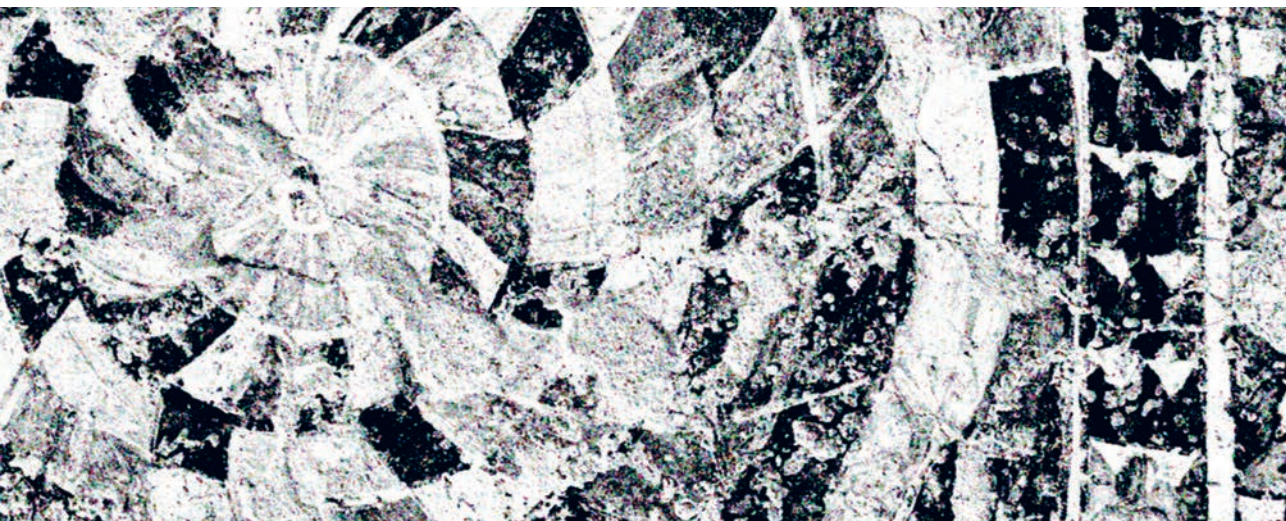


Federico Marazzi

San Vincenzo
al Volturno:
un monastero
nel Medioevo
europeo

I luoghi e le strutture



Culture artistiche
del Medioevo

FrancoAngeli 

Culture artistiche del Medioevo

Collana diretta da

Marco Petoletti, Luigi Carlo Schiavi

Comitato scientifico

Sible de Blaauw, Cécile Caby, Guido Cariboni, Manuela Gianandrea,

Vinni Lucherini, Federico Marazzi, Francesca Mattei,

Pier Luigi Mulas, Philippe Plagnieux

Culture artistiche del Medioevo intende offrire un nuovo spazio per la pubblicazione di ricerche scientifiche inerenti a tematiche e aspetti dell'universo artistico medievale. L'obiettivo è quello di promuovere lavori rigorosi e originali, capaci di coniugare gli strumenti della storia, la cura filologica, l'approccio critico alle fonti, l'attenzione al dato materiale, con le proposte innovative sul piano metodologico dell'archeologia medievale, dell'antropologia, delle scienze sociali, in un quadro di autentica apertura multidisciplinare e di ascolto verso la più avanzata ricerca internazionale.

Si sente infatti l'urgenza di superare le barriere settoriali che, nonostante i proclami e le buone intenzioni, costringono talora entro recinti angusti la ricerca universitaria, favorendo la costruzione di percorsi spesso troppo specialistici e incapaci quindi di una reale carica di novità.

Oltrepassare i confini dei settori scientifico-disciplinari è un principio fondativo della collana, rappresentato da un comitato scientifico composto da studiosi della massima autorevolezza, attivi nei più diversi campi, dalla storia dell'arte e dell'architettura alla letteratura medievale, dall'archeologia alla storia delle istituzioni.

Culture artistiche del Medioevo nasce come esigenza di uno spazio di scambio culturale libero, pensato in particolare per la migliore ricerca giovane nazionale, quella che spesso ha la forza delle proposte più originali e avanzate, ma in molti casi fatica a trovare sedi editoriali adeguate, rischiando di rimanere penalizzata da una limitata diffusione.

La collana prevede quattro sezioni: *Indagini*, *Strumenti*, *Paesaggi*, *Fonti*. La sezione *Indagini* è dedicata a studi di carattere monografico, su particolari temi, problematiche, monumenti, o classi di oggetti. *Strumenti* ospita lavori di ampio respiro, da intendere anche come possibili sussidi alla didattica specialistica. *Paesaggi* presenta ricerche che mirano, attraverso lo studio della produzione artistica, alla comprensione dei territori storici e delle loro trasformazioni. La sezione *Fonti* è pensata per l'edizione critica commentata di testi importanti per lo studio della cultura artistica medievale.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Federico Marazzi

San Vincenzo
al Volturno:
un monastero
nel Medioevo
europeo

I luoghi e le strutture

Culture artistiche
del Medioevo
Indagini

FrancoAngeli 

Il presente volume è stato pubblicato con fondi derivanti dal progetto “CHANGES Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society”, spoke 1 (dir. G. Volpe), CUP D53C22002490006.



In copertina: San Vincenzo al Volturno, *Basilica Maior*, cripta, corridoio anulare, dettaglio di uno dei pannelli della decorazione pittorica nel corridoio nord (rielaborazione grafica di Elisa Rocca).

Isbn e-book Open Access: 9788835190516

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Premessa	pag.	9
1. La storia di San Vincenzo al Volturno	»	13
1. Dalla fondazione all'arrivo dei Franchi in Italia	»	13
1.1. I fondatori e la fondazione: un racconto complesso	»	14
1.2. San Vincenzo nel contesto delle fondazioni monastiche occidentali di VII-VIII secolo	»	16
1.3. San Vincenzo nel contesto italiano di VIII secolo	»	19
2. San Vincenzo al Volturno e i Franchi	»	21
2.1. Un difficile riassetamento	»	21
2.2. Il consolidamento e l'apogeo (fine VIII-prima metà IX secolo)	»	22
2.3. Nubi all'orizzonte: la seconda metà del IX secolo	»	24
3. Una caparbia rinascita (900-1040 circa)	»	27
3.1. Il trasferimento a Capua dopo l'881	»	27
3.2. Il ritorno alle fonti del Volturno (980-1000 circa)	»	32
3.3. La riorganizzazione dell'insediamento nell'alta Valle del Volturno (960 circa-1030 circa)	»	34
4. Una difficile sopravvivenza (1040 circa-1140 circa)	»	35
5. Il lungo declino fra Basso Medioevo ed Età Moderna, sino all'acquisizione cassinese	»	38
► Approfondimento – Il <i>Chronicon Vulturnense</i>	»	39
2. La storia degli scavi	»	44
1. I primi interventi fra il XVI secolo e il 2025	»	44
1.1. Lo stato dei luoghi fra XVI e XVIII secolo	»	44
1.2. La scoperta della cripta di Epifanio (1832)	»	45
1.3. Gli studi e gli interventi del primo Novecento	»	46
1.4. Il recupero e la ricostruzione del secondo dopoguerra	»	47
1.5. Gli scavi dal 1980 ad oggi	»	50

3. Scoprire San Vincenzo al Volturno	pag.	53
1. Collocazione del sito, accessibilità e visitabilità: lo stato al 2025	»	53
1.1. Arrivare e ambientarsi	»	53
1.2. Visitare il parco: condizioni di visibilità e accessibilità dei resti archeologici	»	56
1.3. Visitare il parco: itinerari e percorsi	»	58
4. Visitare gli scavi	»	60
1. La cripta di Epifanio e gli edifici adiacenti	»	60
1.1. Il ponte della Vigna e i pontili lignei di accesso al monastero	»	60
1.2. Il corridoio d'ingresso	»	61
1.3. La corte a giardino e il refettorio degli ospiti	»	63
1.4. La Chiesa Sud	»	64
1.5. La Chiesa Nord o «Chiesa di Epifanio»	»	65
1.6. La Cripta di Epifanio	»	65
1.7. Il vestibolo e la sala dei Profeti	»	72
1.8. Il refettorio monastico	»	73
2. Il chiostro centrale e gli edifici che lo circondano	»	75
2.1. Il lavatorium	»	75
2.2. Le cucine	»	75
2.3. Gli ambienti sotto il fianco est del Colle della Torre	»	77
3. La <i>Basilica Maior</i> e gli edifici adiacenti	»	79
3.1. L'avancorpo della Basilica e le cosiddette officine	»	79
3.2. La <i>Basilica Maior</i>	»	81
3.3. La cripta della basilica	»	84
3.4. L'atrio e l'avancorpo della basilica	»	86
3.5. Gli edifici sul lato settentrionale della <i>Basilica Maior</i>	»	88
3.6. La cappella di Santa Restituta	»	89
4. Gli edifici sul Colle della Torre	»	92
5. L'Abbazia Nuova	»	94
5. Leggere San Vincenzo attraverso l'archeologia	»	97
1. Le fasi insediative precedenti alla fondazione dell'abbazia	»	97
2. La nascita del monastero: ipotesi sulla sua primitiva organizzazione	»	98
► Approfondimento – Il <i>Chronicon</i> e le chiese di San Vincenzo al Volturno	»	100
3. Il monastero fra tarda età longobarda e carolingia	»	102
3.1. La costruzione del grande chiostro centrale	»	102
3.2. L'edificazione della <i>Basilica Maior</i> e il suo rapporto con le officine, il chiostro e le altre fabbriche monastiche	»	103
3.3. Gli edifici del plesso settentrionale	»	106
3.4. Osservazioni d'insieme	»	107

4.	Il sacco saraceno del 10 ottobre 881 e le sue conseguenze sulla struttura dell'insediamento	pag.	108
5.	La ricostruzione del monastero tra la fine del X e la metà dell'XI secolo	»	110
6.	L'abbandono del monastero altomedievale e la costruzione del San Vincenzo Nuovo sulla destra del Volturno (fine XI-inizi XII secolo)	»	112
6.	Conclusioni	»	114
	Immagini	»	116
	Bibliografia essenziale	»	173

Premessa

La pubblicazione di cui queste righe fanno parte, e che vede la luce all'inizio del 2026, non vuole essere solo uno strumento di visita al sito, che si rinnova rispetto a precedenti analoghi strumenti di cui chi scrive è stato autore da trenta anni a questa parte. Rispetto al tradizionale *format* di una guida, essa è qualcosa in più, pur rimanendo un prodotto calibrato per poter costituire una lettura di San Vincenzo al Volturno che sia alla portata anche di un lettore non specialista di archeologia medievale.

Questo libro, infatti, oltre ad offrire la descrizione dei resti rinvenuti sul terreno e a darne una lettura interpretativa attraverso le varie fasi di vita dell'insediamento monastico, è anche la prima occasione in cui si propone una sintesi introduttiva del suo divenire storico, compresi i periodi più recenti, non sempre gravidi di eventi felici, ma che comunque ormai fanno anch'essi parte della storia di questo luogo in quanto parte del patrimonio archeologico italiano ed europeo.

Inoltre, esso è anche la prima sintesi su San Vincenzo al Volturno realizzata grazie all'apporto determinante di modi e di strumenti nuovi di fare archeologia che ormai si stanno imponendo in maniera definitiva e irrinunciabile. In questo nuovo contesto i saperi tradizionali e il contatto diretto con il terreno per il tramite dello scavo operano sinergicamente con una serie di strumenti e metodi non invasivi per l'indagine del terreno stesso, permettendo sia di orientare meglio l'attività di scavo, sia di integrarne i risultati (in un modo che a San Vincenzo è stato davvero impattante), sia di permettere alla stessa attività di scavo di misurare la qualità della capacità predittiva dei suddetti metodi diagnostici.

È perciò tempo che San Vincenzo venga visto nell'insieme delle sue componenti e alla luce di scelte ed eventi che lo hanno portato ad essere ciò che oggi vediamo sul terreno, con un'aderenza rigorosa a fatti e documenti, ma anche con una narrazione che cerchi di non gravare tutto ciò del peso dei paludamenti di un linguaggio specialistico che non tutti possono avere la pazienza di decifrare.

A conclusione di queste brevissime riflessioni introduttive, desidero rivolgere un sentito ringraziamento ad una serie di persone e istituzioni, senza cui non solo

questa guida non sarebbe stata realizzabile, ma senza cui non sarebbero stati ottenuti ed elaborati i nuovi dati che qui confluiscono per la prima volta in una lettura d'insieme a fini divulgativi.

Innanzitutto, il Magnifico Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa, prof. Lucio D'Alessandro, per avermi confermato nella responsabilità di dirigere le ricerche archeologiche a San Vincenzo per conto dell'Ateneo, e la prof.ssa Paola Villani, Direttrice del Dipartimento di Scienze Umanistiche, per averne sostenuto le attività sempre con grande convinzione, a profitto di studenti e specializzandi in archeologia.

In secondo luogo, voglio ringraziare le persone che in questo ultimo decisivo triennio hanno collaborato con me nelle attività di ricerca sul campo e sui reperti e nell'elaborazione dei relativi risultati: Nicodemo Abate e Alessia Frisetti, entrambi già in forza ad UNISOB e adesso all'ISPC del CNR, che hanno svolto le indagini non invasive con l'impiego di droni e, per quanto riguarda Alessia Frisetti, che ha anche diretto lo scavo nel 2022 e 2023; a lei si è avvicinato, a partire dal giugno 2024, Giuseppe Hyeraci, che sta anche attendendo alla non facile impresa della costruzione del geodatabase di sito, affiancato da Mariano Prodomo, che sta anche curando il lavoro di ricostruzione degli edifici monastici per il tramite della tecnologia dell'Extended Matrix.

A queste persone si aggiungono Francesca Agrò, che ha curato, fornendo molte novità, lo studio dei materiali ceramici e ha gestito il post-scavo nel 2024; Fabiana Benetti, autrice delle nuove bellissime vedute ricostruttive del sito che questo libro ospita in anteprima, Giulia Bordi che ha coordinato lo studio dei reperti pittorici frammentari con la collaborazione di Federica Tagliatesta; Maria Teresa Gigliozzi che ha coordinato la revisione della analisi architettonica della *Basilica Maior*, e Gianluca Mandatori che ha collaborato al lavoro di ricerca sulle fonti d'archivio.

In ordine, sono felice di rivolgere il mio ringraziamento agli Enti che hanno permesso e/o facilitato l'attività di ricerca: la Direzione Regionale Musei del Molise, che ha in gestione il parco archeologico di San Vincenzo, e il suo attuale Direttore, dr. Enrico Rinaldi, per averci permesso di operare in tale area in regime di concessione, proseguendo nella linea di fattiva collaborazione erede di quella dei suoi due predecessori dr. Stefano Campagnolo e prof. Leandro Ventura; la Soprintendenza ABAP del Molise con la sua Dirigente, dr.ssa Dora Catalano e la funzionaria di zona dr.ssa Maria Diletta Colombo, che, avendo competenza sulle aree esterne ai limiti del parco, ma purtuttavia ancora ricadenti entro il perimetro del sito archeologico, ci ha affiancati e autorizzati ad agire in tale ambito; la Soprintendenza ha anche generosamente aiutato a recuperare documentazione relativa ai primi interventi di scavo effettuati negli anni '70 del XX secolo. Un grande grazie va anche al Comune di Castel San Vincenzo, al suo Sindaco, dr.ssa Marisa Margiotta e al responsabile dell'Ufficio Tecnico, geom. Vincenzo Manselli, per la generosa accoglienza e ospitalità concesse e per il supporto morale, oltre che logistico, che ha costantemente offerto alle nostre attività, unitamente a tutta l'Amministrazione Comunale. Infine, un grazie desidero rivolgere agli Enti che hanno facilitato le attività di ricerca docu-

mentaria, che hanno costituito parte relevantissima di questa nuova stagione di studio su San Vincenzo al Volturno: l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino e il suo Direttore, D. Mariano Dell'Omo, sempre generosissimo di suggerimenti e di idee, oltre che impareggiabile conoscitore dei fondi a lui affidati; l'Archivio Apostolico Vaticano, ed in particolare il suo Prefetto, mons. Rocco Ronzani e il dr. Mirko Stocchi, che ci hanno enormemente aiutato nel rintracciare una serie di documenti ivi custoditi, a suo tempo visti da Vincenzo Federici, primo editore del *Chronicon Vulturnense*; l'Archivio di Stato di Isernia e la sua direttrice, arch. Enza Zullo, dove abbiamo potuto rintracciare la documentazione relativa agli interventi di restauro e ricostruzione effettuati presso gli edifici del monastero vulturnense negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale; infine, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo con il suo Direttore, prof. Umberto Longo, che ha aperto la sua biblioteca e i suoi archivi in modo da consentire di procedere sul cammino un tempo tracciato da Vincenzo Federici.

Foto e tavole grafiche riprodotti nella presente pubblicazione sono stati elaborati nel corso degli anni dall'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, che è attualmente concessionaria delle indagini archeologiche sul sito, ed in particolare dall'équipe che nel tempo si è alternata presso il LATeM – Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale – dell'Ateneo. Quelle pubblicate sono quindi tutte immagini e grafici di proprietà UNISOB, custoditi nell'archivio del laboratorio suddetto.

La storia di San Vincenzo al Volturno

1. Dalla fondazione all'arrivo dei Franchi in Italia

Il *Chronicon Vulturnense*, un codice miniato dei primi del XII secolo, redatto a San Vincenzo al Volturno sotto il coordinamento del monaco Giovanni, che forse divenne abate del cenobio intorno al 1130, illumina le prime vicende storiche del monastero molisano [vedi Approfondimento].

Giovanni usò fonti scritte dell'VIII e del X-XI secolo, interne al monastero, che narravano la sua fondazione e la distruzione ad opera degli Arabi nell'881, ma non è escluso che abbia anche attinto a memorie orali che si erano tramandate all'interno della comunità nel corso dei secoli. La sua narrazione di questi eventi è tuttavia assai poco chiara e non priva di ambiguità; un'ambiguità accresciuta dal fatto che, nell'unico manoscritto medievale attraverso cui il *Chronicon* è giunto sino ai nostri giorni, vengono offerte ben tre diverse versioni sulle origini del monastero: la prima è quella attribuita ad Ambrogio Autperto, monaco del monastero e suo abate per un breve lasso di tempo fra il 777 e il 778. La seconda è quella di mano di un misterioso Pietro Presbitero, che la tradizione degli studi ritiene di collocare cronologicamente sempre nell'XI secolo, ma prima del momento in cui avrebbe iniziato la sua opera il monaco Giovanni. La terza è invece costituita da un testo che si dovrebbe attribuire proprio all'officina scrittoria di Giovanni, e che si concentra sull'immaginario evento della sosta dell'imperatore Costantino, in viaggio per andare a fondare Costantinopoli, presso il sito ove sarà poi edificato il monastero. Il racconto è caratterizzato dalla notizia della fondazione sul luogo di una chiesa dedicata a san Vincenzo, che avrebbe poi costituito la primitiva dimora dei monaci fondatori del cenobio (fig. 1).

1.1. I fondatori e la fondazione: un racconto complesso

Secondo i dati forniti dal *Chronicon*, queste persone sarebbero giunte sul posto nei primi anni dell’VIII secolo. La data precisa tradizionalmente considerata è quella dell’anno 703, corrispondente al momento in cui sarebbe entrato in carico il primo abate, Paldo; ma recenti studi hanno permesso di ipotizzare che la data del loro arrivo si possa anticipare di circa un decennio, andandosi a collocare intorno al 695.

Il loro cammino verso il Molise non fu però un percorso rettilineo. Essi erano tre nobili beneventani, Paldo, Taso e Tato (il primo cugino degli altri due, che erano tra loro fratelli), che avevano abbandonato la loro città natale per recarsi nelle regioni della Gallia, allora celebre nel mondo cristiano occidentale per le tradizioni monastiche. Arrivati all’abbazia di Farfa, in Sabina (odierna provincia di Rieti), l’abate Tommaso di Morienne, un franco anch’egli, li persuase però a tornare nel territorio di origine, accondiscendendo così alle richieste dei familiari dei tre giovani che, messisi alla loro ricerca, desideravano non perderli completamente di vista, cosa che sarebbe irreparabilmente avvenuta, se essi avessero continuato il proprio viaggio alla volta dei territori transalpini.

Su suggerimento di Tommaso, essi sarebbero stati persuasi ad andare a fondare un cenobio lungo il fiume Volturno, ove – sempre stando al racconto della cronaca vulturnense – sorgeva già un oratorio intitolato a San Vincenzo che, come abbiamo visto prima, sarebbe stato fatto costruire nientemeno che dall’imperatore Costantino, che vi avrebbe sostato in viaggio da Roma per andare a fondare Costantinopoli. Il venerabile abate di Farfa avrebbe perciò indirizzato lì i volenterosi giovani, poiché in quel luogo avrebbero potuto soddisfare il desiderio della vita solitaria e contemplativa senza con ciò recidere completamente i legami familiari (fig. 2).

Ma questa edificante vicenda è parzialmente smentita proprio dall’abbazia di Farfa dove, nello stesso periodo in cui si attendeva alla compilazione del *Chronicon Vulturnense*, era in corso un intenso lavoro di riordinamento delle memorie e dei materiali d’archivio riguardanti la storia dell’abbazia. Sulla base dei documenti in suo possesso, l’archivista del monastero laziale, Gregorio da Catino, imbastì una virulenta polemica con i confratelli molisani (ma anche indirizzando i suoi strali verso alcuni degli abati farfensi dell’VIII secolo), perché egli riteneva di poter dimostrare che l’abate farfense Tommaso non si era limitato semplicemente ad indicare ai tre giovani beneventani dove andare a fondare il loro monastero, ma avrebbe discusso della questione personalmente con il duca di Benevento, Gisulfo I (689-706), ponendosi come garante per la concessione alla nascente comunità delle terre su cui il nuovo monastero avrebbe dovuto sorgere, provenienti dal demanio ducale beneventano. In ragione di questa originaria supervisione sulla sua fondazione, Farfa, stando ai documenti ivi conservati alla fine dell’XI secolo, avrebbe goduto del privilegio di nominare gli abati vulturnensi sino a circa la metà dell’VIII secolo, quando il monastero molisano si sarebbe affrancato dalla tutela farfense. Ciò avvenne (forse non a caso) in concomitanza dell’espletazione di un delicato “servizio diplomatico” in favore del papa Stefano II (752-757), reso congiuntamente dall’aba-

te vulturinese di allora, Ato (739-760), e da quello di Montecassino, Optato (750 circa-760), presso il re dei Longobardi, Astolfo, per persuaderlo a desistere dal suo proposito di attaccare Roma. Riporta questa notizia il *Liber Pontificalis* della Chiesa Romana, che è una fonte in genere affidabile, ma che soprattutto non è sospettabile di essere coinvolta nella *querelle* tra i due monasteri di Farfa e di San Vincenzo in merito all'origine di quest'ultimo.

Probabilmente, la versione dei fatti raccontata dal cronista di Farfa non è molto lontana dalla verità, anche perché – come in quello sabino – anche nel monastero molisano il culto prevalente fu quello per la Vergine, alla quale fu dedicata anche la prima chiesa abbaziale, seguita da altre due edificate tra la fine dell'VIII e il primo trentennio del IX secolo. Al contrario, vi sono rilevanti indizi del fatto che l'innesto della devozione per il martire Vincenzo di Saragozza (privo di radici locali, ma molto popolare nei territori dei regni franco e visigoto) si sia imposto nel monastero non prima della metà dell'VIII secolo: il già ricordato Ambrogio Autperto nomina (una volta sola) questa dedica nel suo già ricordato "prologo" alla storia del monastero, scritto forse fra il 760 e il 770; ma soprattutto la menziona la biografia di papa Stefano II nel *Liber Pontificalis* che, sia pur entro un quadro estremamente complesso, fu composta sostanzialmente negli anni del pontificato del suo successore, Paolo I (757-767) o poco dopo (Capo 2009, pp. 80-86). Il cronista di San Vincenzo, in effetti, si arrampica sugli specchi, come si suol dire, per giustificare la presenza dell'oratorio dedicato al santo spagnolo, ricorrendo addirittura all'*escamotage* della sua fondazione ad opera di Costantino.

L'inserimento della devozione per san Vincenzo nel monastero molisano potrebbe essere stato l'esito proprio del distacco dalla subordinazione diretta a Farfa, forse compensata dall'assorbimento all'interno della comunità di numerosi elementi franchi, che portarono con sé questo nuovo culto: Farfa, in effetti, è stata – come Bobbio – un avamposto di religiosità transalpina in terra longobarda, governato ininterrottamente sino all'anno 769 da abati tutti di origine transalpina, prevalentemente provenienti dall'area meridionale dell'odierna Francia (Aquitania e Savoia), così come di origine franco-meridionale era pure Ambrogio Autperto. Si potrebbe quindi immaginare (ma la questione è di quelle che meriterebbero un approfondimento ben diverso) che il distacco di San Vincenzo da Farfa sia stato "compensato" da una sua parziale "franchizzazione", avvenuta mediante l'innesto di monaci transalpini nella sua comunità e l'adozione di un culto, come quello per il martire Vincenzo, diffuso nel regno franco e legato anche alla monarchia di quel popolo.

Ci manca la conoscenza di una serie di passaggi per capire se e come tutto ciò possa essere accaduto, ed eventualmente come abbia agito il papato, che doveva necessariamente essere stato coinvolto nella vicenda, nel regolare i rapporti fra i due monasteri (Farfa e San Vincenzo) e fra questi e i ducati di Spoleto e Benevento; inoltre, non sappiamo se i nuovi padroni del regno dei Franchi, ossia la famiglia dei Carolingi (con cui proprio in quegli anni i papi avevano avviato rapporti politici piuttosto intensi), abbia avuto un ruolo in tutta questa vicenda, ed eventualmente quale.

Probabilmente non avremo mai la possibilità di conoscere con certezza come si siano svolte le cose, ma la tormentata e contraddittoria sovrapposizione di racconti diversi relativi alla nascita del monastero lascia sospettare che il cronista di San Vincenzo sia stato reticente nel raccontare fatti che avrebbero potuto sminuirne le origini, palesando una prolungata dipendenza da Farfa e una precoce caduta sotto l'influsso franco.

Come che siano andati i fatti, ciò che appare evidente è che il duca longobardo di Benevento, Gisulfo I, ha sicuramente avuto un ruolo centrale nella nascita del monastero, che peraltro si collocava lungo il confine settentrionale dei suoi domini, dove egli aveva compiuto importanti acquisizioni territoriali proprio negli anni immediatamente precedenti l'anno 700, in cui dovrebbe essere nata la comunità vultur-nense (figg. 3 e 4).

1.2. San Vincenzo nel contesto delle fondazioni monastiche occidentali di VII-VIII secolo

San Vincenzo al Volturno, dunque, è da considerarsi una tipica fondazione del periodo in cui l'aristocrazia longobarda, ormai completamente cristianizzata, esibiva la propria *pietas* sostenendo la creazione di nuovi luoghi di culto. Fondare monasteri, in particolare, donava grande reputazione a chi vi si fosse dedicato, poiché si riteneva che essi potessero contribuire in modo decisivo alla salvezza dell'anima del fondatore e, più in generale, di quella dei credenti, grazie alla costante preghiera delle loro comunità di uomini o di donne, costantemente dedite alla lode del Signore.

Inoltre, i patrimoni terrieri e i beni ad essi attribuiti potevano essere rivendicati dal fondatore e utilizzati in momenti di particolare difficoltà. Per i re longobardi e per i duchi indipendenti di Spoleto e Benevento, infine, fondare e mettere sotto la propria protezione monasteri siti in aree strategiche del territorio, come quelle al confine con altre entità politiche, significava ribadire la propria sovranità su queste zone. Ecco perché, tra la fine del VII secolo e la metà dell'VIII secolo nascono o rinasciono in Italia numerosissimi nuovi monasteri, alcuni dei quali avrebbero avuto lunga vita e goduto di grande celebrità e rispetto per tutto il medioevo, come le già ricordate Farfa (RI) e Montecassino (FR), ma anche altri importanti monasteri del centro-nord Italia, come ad esempio Nonantola (MO), Santa Giulia a Brescia e San Salvatore sul Monte Amiata (SI).

Gli scavi avviati a San Vincenzo al Volturno a partire dal 1980 hanno dimostrato che l'area su cui il cenobio fu edificato era frequentata in modo stabile sin dall'età sannita. Sicuramente fu interessata da un insediamento tardoromano, in cui era stata realizzata almeno una chiesa, la cui presenza ha probabilmente alimentato la leggenda del passaggio di Costantino sul posto e che egli ne fosse stato il fondatore. L'aula di culto, circondata da un'area funeraria sviluppatasi nel V-VI secolo tra le strutture dell'insediamento stesso, che recentissimi ritrovamenti di ceramica di tar-

do VI e di VII secolo suggeriscono potesse non essere in stato di totale abbandono quando i monaci vi giunsero.

Ciò si contrappone all'insistenza dei prologhi del *Chronicon Vulturense* su un *topos* tipico della letteratura monastica, che vuole i monaci fondatori di un nuovo cenobio spesso alle prese con un ambiente selvaggio e ostile, popolato da bestie feroci e da esseri umani a loro volta ridotti allo stato bestiale. Su questo ambiente degradato o forse regredito alle condizioni di tempi remoti e ferini, l'arrivo dei tre monaci beneventani giunti da Farfa attrae immediatamente i benevoli sguardi dell'Altissimo, che invia loro un angelo che li nutre e li assiste nelle prime dure prove di sopravvivenza che essi dovettero affrontare, asserragliati nottetempo entro l'oratorio per sfuggire agli appetiti delle belve che vagavano nei dintorni (fig. 5).

Questo *topos* è presente già nelle biografie dei nobili franchi che si erano votati a vita monastica a partire dall'inizio del VII secolo e lo ritroviamo anche in quelle dei Longobardi, che seguirono il loro esempio a partire da qualche decennio dopo. In genere, lo scioglimento narrativo di tale *topos* con i racconti di peripezie e privazioni, simili a quelli che leggiamo per i fondatori di San Vincenzo, precede il dispiegarsi di una realtà che è di tutt'altro genere. Essa contempla infatti il rapido consolidamento di queste fondazioni grazie all'attribuzione di cospicui patrimoni terrieri, in genere derivanti dal patrimonio di una famiglia coinvolta nella loro nascita, che non di rado corrisponde a quella dei sovrani (o, in ambito italiano, anche dei duchi autonomi di Spoleto e Benevento che agivano come sovrani nei loro territori).

I benefattori potevano agire sia perché un membro della loro famiglia aveva compiuto una scelta di tipo ascetico (e questa è la maggioranza dei casi), sia perché – per vari motivi – intendevano sostenere un progetto di questo tipo portato avanti da persone cui ritenevano di voler accordare la propria fiducia. In questo caso, non necessariamente i loro protetti erano individui di rango sociale elevato, ma era piuttosto la loro statura morale e il loro carisma spirituale ad assumere caratteri di eccezionalità. Il caso più clamoroso di questo tipo, che ebbe per teatro Francia e Italia, fu quello del grande monaco irlandese Colombano, che venne aiutato sia da sovrani franchi, sia longobardi per fondare prima Luxeuil in Borgogna e poi Bobbio nell'appennino emiliano. Ma anche altre importanti comunità monastiche, nella fattispecie italiane, nacquero senza che vi fosse alla base della loro creazione un legame diretto, di tipo familiare, tra i fondatori ed eventuali illustri protettori. Anche il caso della fondazione della già ricordata Farfa sembra caratterizzarsi in questo modo: le fonti scritte rielaborate nel monastero fra XI e XII secolo, ma chiaramente sulla base di ricordi sedimentati nella memoria della comunità, narrano infatti che il monaco girovago Tommaso di Morienne e la sua piccola compagnia di confratelli di origine transalpina si erano rifugiati nell'impervio luogo detto *Acutianus*, in cui si sarebbe sviluppata l'abbazia, senza apparentemente avere alcun patrono alle spalle e conducendo inizialmente una vita di stenti. Tutto cambiò quando, in seguito ad una miracolosa apparizione in sogno della Vergine, il duca di Spoleto, Faroaldo II (703-724), non concesse agli asceti un corposo sostegno,

prima donando loro generi di conforto e poi beni fondiari, con il consenso del papa. Va ricordato che, precedentemente, Tommaso era stato pellegrino in Terrasanta e lì aveva ricevuto una visita in sonno da parte della Vergine Maria che gli aveva indicato il luogo in Italia (cioè il monte Acuziano, in Sabina) dove la sua vocazione ascetica avrebbe dovuto compiersi.

La rinascita di Montecassino segue un corso simile, sebbene con qualche variante non secondaria. Il personaggio che ebbe il compito di riorganizzare la comunità fu il bresciano Petronace. Di lui non si sa se fosse un longobardo e neppure si dice che fosse già un monaco, ma solo che era un «cittadino di Brescia spinto dall'amore divino». Il racconto più antico che lo riguarda è quello tramandato da Paolo Diacono, che si colloca quindi verso la fine dell'VIII secolo¹. Petronace si sarebbe trovato pellegrino a Roma e lì, per motivi che Paolo non spiega, il papa Gregorio (apparentemente il secondo con questo nome, in carica dal 715 al 731) lo avrebbe esortato a recarsi a Cassino, presso il luogo in cui era sepolto il «beato padre Benedetto»². Lì egli incontrò degli «uomini semplici» che vivevano come eremiti presso il sepolcro di Benedetto, fra le rovine del monastero distrutto dai Longobardi alla fine del VI secolo. Petronace, forse suggestionato dalla santità del luogo, si persuase a rimanere con loro; essi lo ricambiarono, eleggendolo proprio *senior* e dando così il via ad una riorganizzazione della vita ascetica che richiamò molti monaci, tra i quali alcuni di nobile origine. Solo in un secondo tempo egli avrebbe assunto ufficialmente la carica di abate del monastero cassinese, e cioè quando questo si era definitivamente ricostituito come comunità cenobitica. Sempre stando a quanto afferma Paolo Diacono, fu in questa seconda fase (da collocarsi tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 dell'VIII secolo) che a Montecassino si sarebbe ripresa l'osservanza della *Regula* di Benedetto, come sembra accadere proprio a San Vincenzo.

Una parte della tradizione cronachistica attribuisce anche a Petronace l'intento di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, che sarebbe maturato poco dopo essersi stabilito a Montecassino, ma al quale poi il monaco bresciano avrebbe rinunciato. Realmente pellegrino in Terrasanta era invece stato Wilibaldo, il monaco sassone (e fortemente legato all'ambiente franco) che il papato volle affiancato a Petronace nella riorganizzazione della rinata comunità cassinese. È evidente quindi che, nella rinascita del monachesimo italiano tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, ebbe una evidente rilevanza la tensione verso i luoghi (come la Gallia e la Terrasanta) dove il monachesimo delle origini era fiorito in modo più rigoglioso.

1. Paulus Winfridus Diaconus, *Historia Langobardorum* (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. L. Capo, Milano 1992 [Fondazione Lorenzo Valla – Scrittori greci e latini]), VI, 40.

2. Sulla cronologia degli eventi relativi alla rifondazione di Montecassino si veda la meticolosa disamina compiuta in P. Bertolini, *I Longobardi di Benevento e Montecassino. La prima ricostruzione, in Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, cur. F. Avagliano, Montecassino 1987 (Miscellanea Cassinese, 55), pp. 55-100.

Gli esordi dei tre monasteri di Farfa, Montecassino e San Vincenzo, sebbene articolati diversamente dal punto di vista narrativo, hanno però fra loro dei punti in comune piuttosto interessanti.

I fondatori sono personaggi apparentemente svincolati da interessi diretti nei territori presso cui il monastero deve nascere (o rinascere, come nel caso di Montecassino e Farfa); essi sono piuttosto dei monaci girovaghi, alla ricerca di un proprio appagamento spirituale, che li conduce verso luoghi ove la vita ascetica godeva di una antica e consolidata reputazione: la Terrasanta e la Gallia. Quest'ultima regione, e cioè il territorio del regno dei Franchi, ha anche a che fare con la provenienza (nel caso di Tommaso di Morienne) o la formazione (nel caso di Wilibaldo) di figure decisive nella riuscita delle nuove fondazioni.

Anche nel caso dei tre fondatori di San Vincenzo, dei quali viene detto che provengono dalla nobiltà beneventana, il loro profilo è piuttosto quello di coloro che rinnegano la propria origine: e anche quando, con l'intercessione di Tommaso di Farfa, sono persuasi ad assecondare le richieste dei loro familiari che li vogliono far tornare nella loro regione d'origine, questo non produce alcun apparente coinvolgimento diretto nella dotazione del monastero da parte delle famiglie stesse. Infatti, dopo il racconto della fuga da casa dei tre giovani (diversamente declinato da Autperto e da Pietro Presbitero) i loro familiari scompaiono completamente nelle fasi successive del racconto. Ad esempio, non viene fornito alcun elemento su un eventuale loro coinvolgimento nelle fasi di consolidamento economico del monastero, e ciò nonostante sia stata precedentemente sottolineata la loro nobiltà e quindi presumibilmente la loro ricchezza.

Chi invece, nelle vicende fondative dei tre monasteri, appare essere il *deus ex machina* degli eventi è il connubio fra duchi longobardi e papato, che si attiva per garantire ad essi un quadro giuridico ed economico solido. Nel caso di Farfa, il duca di Spoleto soccorre Tommaso e i suoi monaci e poi si muove presso il papa Giovanni VII affinché riconosca la fondazione e dia il suo assenso all'organizzazione (spirituale ed economica) che essa sta assumendo; nel caso di San Vincenzo la pratica del riconoscimento papale fu probabilmente impostata al tempo dello stesso Giovanni VII, per essere perfezionata durante il brevissimo pontificato del successore Sisinnio (708), dopo che Gisulfo I aveva concordato con Tommaso (a sua volta in strettissime relazioni con Roma) come organizzare il nascente monastero. A Montecassino, infine, le altrettanto intricate vicende della rifondazione riferite da più versioni testuali, mettono anch'esse in rilievo la sinergia fra papi e duchi di Benevento nella riorganizzazione della vita ascetica lì dove san Benedetto aveva fondato la sua ultima comunità e, in alcuni casi, riportano la notizia secondo cui proprio i monaci di San Vincenzo in primo piano nella riorganizzazione del cenobio.

Queste riflessioni ci permettono di accennare al fatto che l'impegno delle aristocrazie longobarde, e in particolare dei sovrani (i duchi di Spoleto e Benevento erano da considerarsi tali per molti versi) nella fondazione dei monasteri rappre-

sentò un'operazione politicamente rilevante che, per il suo alto valore spirituale, permetteva di costruire ponti e connessioni del massimo livello: e certamente essa – nei casi che abbiamo esaminato – ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione di rapporti intensi e profondi con il papato.

In ogni caso, anche se lo sforzo eroico degli esordi della comunità vulturturnense doveva seguire canovacci narrativi prestabiliti, ciò non significa che la fase iniziale della vita di una comunità, foss'anche la meglio “protetta” dal supporto di potenti patroni, non fosse effettivamente caratterizzata da sacrifici e durezza, non fosse altro perché era necessario del tempo prima che gli edifici, nelle loro forme più evolute e accoglienti, potessero essere completati, consentendo alla comunità di vivere progressivamente una vita meno precaria e faticosa.

Le fonti non necessariamente descrivono questo passaggio in modo esplicito, ma spesso vi alludono in modo indiretto.

Nel caso di San Vincenzo, ad esempio, si dice che grazie alla fama di santità dei tre fondatori il numero dei monaci aumentò considerevolmente in poco tempo. E si comprende anche che, con questo accenno, il cronista vuole dirci che la crescita numerica della comunità andò di pari passo con quella delle proprietà detenute dal monastero. Ciò produsse la conseguenza di un rapido elevarsi del tenore di vita della comunità stessa; ad esempio, il *Chronicon Vulturturnense* riferisce che quando era ancora in carica il primo abate, Paldo, fu giocoforza rinunciare alla scelta di una vita di povertà, poiché era necessario accumulare ricchezze al fine di sostenere una popolazione monastica in continua crescita.

Ciò non avrebbe mancato di produrre delle “scosse di assestamento” sugli equilibri interni alla comunità. Quando Paldo morì, divenne infatti abate il cugino Taso che, secondo il racconto di Ambrogio Autperto, per l'eccessivo zelo ed amore di disciplina, si sarebbe rapidamente alienato il favore di una parte dei confratelli ormai abituati ad una vita più “comoda”, che lo deposero sostituendolo con il fratello Tato. Questo scisma interno alla comunità sarebbe poi stato punito dal Signore che avrebbe fatto morire progressivamente tutti i monaci (Tato compreso) che se ne erano resi responsabili. Infine, dopo queste drammatiche vicende, un Taso in versione più moderata sarebbe tornato alla guida della comunità, rendendosi addirittura protagonista della costruzione della prima chiesa nuova di cui il monastero si sarebbe dotato, dedicata alla Vergine Maria (probabilmente come conseguenza dell'affiliazione del monastero molisano a quello farfense). Benché anche in questo caso la narrazione del *Chronicon* non sia priva di contraddizioni, il senso della storia è chiaro: la crescita di una comunità monastica oggetto della protezione di patroni potenti era un processo potenzialmente non privo di scossoni.

Qualche decennio dopo, San Vincenzo avrebbe conosciuto un altro passaggio problematico della medesima natura.

2. San Vincenzo al Volturno e i Franchi

2.1. *Un difficile riassetamento*

Con l'arrivo dei Franchi in Italia, nel 774, l'abbazia di San Vincenzo viene proiettata su uno scenario geopolitico completamente diverso, trovandosi ai limiti meridionali dei territori direttamente sottoposti all'autorità del re Carlo Magno (**fig. 6**). Per questo motivo, il re franco la ritenne meritevole di particolari attenzioni. Forse in conseguenza di questi mutamenti politici, nel 777 troviamo alla testa del cenobio un abate di origine franca, e cioè il già ricordato Ambrogio Autperto, figura intellettuale di spicco del suo tempo, che, proprio a San Vincenzo al Volturno produsse un importante commento all'Apocalisse di San Giovanni Evangelista. E proprio a questo personaggio è legato uno dei momenti più critici vissuti dalla comunità vulturense.

Si sarebbe detto che, con l'arrivo in Italia dei Franchi, un abate franco si sarebbe trovato del tutto al sicuro nello svolgimento delle sue funzioni. Invece, apparentemente, Autperto sarebbe stato allontanato dalla comunità dopo pochi mesi dalla sua elezione e costretto a trovare riparo presso il duca di Spoleto. Non sappiamo esattamente perché ciò sia avvenuto. Possiamo però immaginare che aria tirasse dentro il monastero, leggendo due lettere che papa Adriano I scrisse a Carlo Magno tra la seconda metà del 783 e il febbraio del 784. In esse si dice che l'abate allora in carica, Poto (probabilmente di origine longobarda), era stato denunciato da alcuni monaci e portato in giudizio a Roma per il fatto di essersi espresso contro Carlo Magno con parole oltraggiose in presenza dei suoi confratelli. Ciò ne aveva determinato la deposizione e il suo deferimento davanti al papa che, alla fine, riuscì a salvargli la pelle e la carica. Tuttavia, la vicenda presenta contorni da romanzo giallo: Poto risulta essere morto poco dopo il processo, e Autperto, a sua volta, era (misteriosamente e improvvisamente) già morto qualche tempo prima, mentre si recava a Roma per partecipare al processo. Successivamente, sarebbero stati eletti in sequenza abati due personaggi (i monaci Paolo e Giosuè) che, alla fine delle udienze svoltesi dinanzi a papa Adriano, si erano recati presso Carlo Magno per riferirgli dell'esito della vicenda. Guarda caso, proprio essi avrebbero retto San Vincenzo in sequenza subito dopo, reggendo il monastero nei circa trentacinque anni in cui avrebbe conosciuto una crescita materiale senza precedenti (**fig. 7**).

Molto probabilmente, la storia che vide al centro Autperto e Poto era legata a sotterranei e rilevanti dissidi politici per il controllo del monastero che, sulla cui strategica posizione già il padre di Carlo Magno aveva probabilmente puntato gli occhi, il che potrebbe spiegare la presenza di quella componente transalpina della locale comunità vulturense, capitanata da Autperto, già a partire dagli anni '50 dell'VIII secolo, come abbiamo visto in precedenza. Non è da escludere che, con l'arrivo di Carlo Magno in Italia, tale componente sia stata vista come una minaccia soprattutto dai Beneventani, per i quali non era ancora chiaro quali intenzioni avesse il re franco rispetto all'integrità territoriale del loro ducato e alla sua indi-

pendenza. Inoltre, stupisce come, in un mondo come quello altomedievale che sappiamo caratterizzato da lentezza e difficoltà di comunicazioni, Carlo Magno riuscisse ad essere rapidamente e puntualmente informato di quanto succedeva in un lontano avamposto monastico ai confini meridionali dei suoi domini.

Ciò ci fa capire, da un lato, che San Vincenzo nell'ottica dei nuovi padroni dell'Europa occidentale era considerato tutt'altro che un luogo secondario (sia spiritualmente, sia strategicamente); e dall'altro ci dice che, quando erano in ballo faccende come quella appena descritta, considerate di interesse strategico, si riuscivano a tenere in piedi reti di comunicazione più efficienti di quanto possiamo immaginare.

2.2. *Il consolidamento e l'apogeo (fine VIII-prima metà IX secolo)* [tav. I]

La rilevanza che il monastero vulturnese aveva agli occhi del re dei Franchi (e, dal 774, anche dei Longobardi) si concretizza anche in un atto fondamentale che egli emanò il 27 marzo del 787, in occasione della sua discesa a Capua: si trattava di un privilegio in favore del monastero di San Vincenzo, per il tramite del suo abate Paolo (già ricordato in precedenza), con cui il re lo poneva sotto la sua diretta protezione, equiparandone così lo status a quello delle più importanti abbazie europee (fig. 8).

Il documento contemplava la concessione di esenzioni fiscali e giudiziarie e l'autorizzazione alla comunità ad eleggere il proprio abate senza alcuna interferenza da parte di altre autorità ecclesiastiche.

Molto del rilievo acquisito dall'abbazia in questo periodo si deve, come già detto, al fatto che essa, similmente a Montecassino, si trovava al confine delle terre franche, e dovette quindi agire da avamposto e, in certo senso, da "vetrina" del potere carolingio in Italia.

Sulla base delle indagini archeologiche più recenti si può ipotizzare che il monastero avesse già intrapreso un percorso di crescita materiale prima che iniziasse il predominio franco in Italia, come vedremo più avanti al cap. 6, e che sembrerebbe avere già implicato la delinearazione del grande chiostro centrale.

Tuttavia, fu al tempo dei due abati filo-carolingi, se non addirittura franchi, e cioè i già ricordati Paolo I (783-792) e Giosuè (792-817), che il cenobio raggiunse il suo zenit materiale, che si concretizzò soprattutto con l'avvio della costruzione della *Basilica Maior*, il cui problematico posizionamento e la cui enorme mole comportarono l'allestimento di un cantiere che, apparentemente, è rimasto attivo per decenni. I due successori di Giosuè, gli abati Talarico (817-823) ed Epifanio (824-842) ne portarono a compimento i programmi, all'interno però di un percorso che era stato già tracciato nei decenni precedenti.

Se i fatti avvenuti al tempo degli abati Autperto e Poto hanno potuto lasciare l'impressione che, all'indomani della conquista franca dell'Italia, la comunità vulturnese fosse dilaniata da lotte interne derivanti dalla sotterranea ostilità tra i

nuovi conquistatori e la rimanente sovranità longobarda su Benevento, nei decenni successivi sembra essere reciprocamente riconosciuto dalle parti il ruolo di San Vincenzo come entità “di confine” in relazione sia geografica sia politica con entrambe queste due polarità.

Accanto agli atti compiuti in favore dell'abbazia dai re (e poi imperatori) franchi, il *Chronicon Vulturnense* registra infatti numerosi atti, databili soprattutto alla prima metà del IX secolo, riferibili a donazioni compiute in favore del monastero da parte dei principi e di altri personaggi beneventani detentori di importanti fortune terriere.

Se per quanto riguarda i principi non è sorprendente scoprire che detenessero ancora in questo periodo vaste estensioni di terreno che potevano in parte cedere in uso ai monasteri ad essi più cari, colpisce la presenza di insiemi talvolta assai cospicui di beni che appaiono nelle mani di personaggi operanti nel principato beneventano che, genericamente, tendiamo a definire “aristocratici”. Ma talora costoro non sono identificati altro che dal loro nome, che non è accompagnato da nessun titolo onorifico o riferibile a qualche funzione concretamente esercitata nell'ambito del sistema politico-amministrativo del principato stesso. Quindi, faticiamo a comprendere per quali strade essi avessero potuto accumulare patrimoni che, a giudicare da quanto ad un certo punto decisero di cedere a San Vincenzo (ma i documenti di Montecassino illustrano esattamente la stessa dinamica), dovevano essere davvero ingenti. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma questi documenti ci permettono però di affermare che il monastero vulturnense durante la prima metà del IX secolo era divenuto una vera e propria potenza economica, dominando una galassia di dipendenze distribuite entro un arco geografico assai vasto: dall'Abruzzo (con particolari concentrazioni nelle attuali province di L'Aquila e Teramo), al Lazio meridionale (zona di Sora e Atina), alla Puglia settentrionale, alla Campania (con particolare riguardo alla Terra di Lavoro e al Beneventano), per arrivare sino alla Basilicata, oltre ovviamente all'area dell'odierno Molise che tuttavia, a quel tempo, non esisteva come entità territoriale distinta dal resto dell'antico Sannio (fig. 9).

È difficile fare stime precise in merito a quanti monaci abitassero allora nel monastero: Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum* afferma che, nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, il monastero ospitava «una grande congregazione di monaci», senza scendere più in dettaglio; il *Chronicon Vulturnense*, invece, riferisce che, in occasione dell'assalto arabo che distrusse il monastero nell'881 (su questo evento vedi oltre) sarebbe stata uccisa una quantità variabile tra i cinquecento e i novecento monaci, cifre che sembrano entrambe superiori a quanto può essere ragionevolmente credibile. Il refettorio del monastero, esplorato negli anni '80, nel suo ampliamento finale poteva offrire una capienza massima non superiore alle trecento persone, sedute però piuttosto strette. Per questa ragione, è da ritenere più probabile che esso non abbia mai servito più di duecentocinquanta persone alla volta: un numero che si può probabilmente considerare come attendibile, perché trova rispondenze in stime effettuate per altri grandi monasteri dell'Europa carolingia.

Gli scavi hanno rivelato in maniera piuttosto chiara l'impegno profuso in questi decenni per il potenziamento del complesso monastico (e vedremo più avanti

in dettaglio tutto ciò), ma anche il *Chronicon* fornisce dati interessanti in tal senso: dopo l'edificazione della *Basilica Maior* iniziata da Giosuè, il successore Talarico ne fece edificare altre due (S. Salvatore e S. Michele), e altrettanto fece il successore di Talarico – Epifanio – che fece costruire S. Maria *in Insula* e S. Lorenzo *in Alia Insula*. La costruzione di queste chiese arricchì una topografia sacra del monastero che, nel corso della seconda metà dell'VIII secolo, aveva già visto aggiungersi altre due chiese all'originario oratorio che la tradizione voleva dedicato a san Vincenzo e la chiesa di Santa Maria Maggiore, voluta dall'abate Taso, e cioè: la chiesa di San Pietro, con funzione funeraria, fatta edificare dall'abate Ato, e quella di Santa Maria *iuxta flumen Volturnum*, voluta dall'abate Paolo.

2.3. *Nubi all'orizzonte: la seconda metà del IX secolo*

Il periodo aureo del monastero non durò tuttavia a lungo. A partire dagli anni '40 del IX secolo le condizioni politiche del meridione d'Italia, dilaniato dalla guerra civile tra Beneventani e Salernitani, furono caratterizzate da una forte turbolenza, accresciuta ulteriormente da altri due fattori: l'irrompere sui teatri del Meridione italiano della componente islamica, attiva in Sicilia e nel mar Tirreno già – rispettivamente – dagli anni '20 e dagli anni '10 del IX secolo; il ripetuto tentativo dei sovrani del *regnum Italiae*, eredi di Carlo Magno (soprattutto Lotario e Ludovico II), di inserirsi, con mire egemoniche, nel quadro geopolitico dell'Italia meridionale, anche a seguito delle richieste di aiuto che ad essi vennero rivolte sia dai pontefici, sia dagli stessi dinasti longobardi del sud, affinché offrissero il loro aiuto di fronte alla minaccia islamica che – non dimentichiamolo – nell'846 giunse a colpire sino al cuore della cristianità con l'assalto e il saccheggio della basilica di San Pietro in Vaticano.

Nell'849, al termine di dieci anni di guerra civile, quando il principato longobardo meridionale fu ufficialmente diviso fra Salerno e Benevento, San Vincenzo al Volturno e Montecassino furono estrapolate dai territori dei due nuovi principati e considerate come due entità autonome, soggette direttamente all'autorità imperiale. Questo è forse il segno più evidente del ruolo del tutto peculiare che questi due cenobi rivestivano nel quadro dell'Italia di allora.

La persistente instabilità politica del Mezzogiorno longobardo durante la seconda metà del IX secolo, tuttavia, alle lunghe minò non solo la prosperità, ma la stessa sopravvivenza dell'abbazia.

La pacificazione del territorio beneventano dell'849 non ridusse la minaccia della presenza islamica, che anzi assunse una capacità d'iniziativa autonoma minacciando di estendersi a macchia d'olio nelle regioni meridionali, grazie al formarsi di un vero e proprio emirato, con sede a Bari. Anche dopo che l'intervento militare congiunto di Franchi e Bizantini su Bari, avvenuto nell'871, estirpò questo elemento più "istituzionalizzato", la presenza islamica nel Meridione non cessò di farsi avvertire. Bande di predoni, di cui è difficile riconoscere l'origine e l'etnia (le

fonti li chiamano alternativamente “Saraceni” o “Agareni”) risultano spesso alleate con Napoli, Amalfi e Gaeta, che cercavano di espandersi all’interno a spese dei Longobardi di Capua e di Salerno. Sia nella prima, sia nella seconda fase i grandi monasteri erano stati individuati come dei bersagli ottimali per azioni intimidatorie o di vero e proprio impatto bellico, poiché erano relativamente indifesi e promettenti in caso di saccheggio. Quasi tutti i maggiori monasteri dell’Italia meridionale subirono in tale periodo questo tipo di azioni, così come quelli dell’odierna Francia del centro-nord furono vittime degli assalti norreni, mentre molti delle regioni nord-orientali dell’Italia e dell’odierna Austria subirono quelli dei Magiari (fig. 10).

Nell’860 San Vincenzo al Volturno fu direttamente minacciata dall’emiro arabo di Bari, Sawdan, che rinunciò al saccheggio dietro consegna di un tributo di 3000 monete d’oro. Quella dell’emiro di Bari fu quasi un’azione “istituzionale” che, più che il saccheggio, mirava ad ottenere il riconoscimento della sua autorità sul territorio (in quel tempo egli era acquartierato a Venfaro), di cui il tributo in monete d’oro costituiva una concreta manifestazione.

Nell’871 l’emirato di Bari fu abbattuto da un’azione militare congiunta (l’unica mai avvenuta) dell’impero franco e di quello bizantino, ponendo fine alle velleità di radicamento politico islamico in ambito peninsulare. Ma questo non servì ad estrometterne completamente la presenza, poiché ancora per diversi decenni la registriamo nell’ambito di episodi di razzia o di collaborazione mercenaria a servizio di potentati locali del Meridione italiano.

Nell’881, ad esempio, il duca-vescovo di Napoli Atanasio II conduceva una guerra contro i Capuani la cui posta in gioco era il controllo dell’area di Terra di Lavoro e delle sue risorse. I Capuani gli resistevano anche perché, alle loro spalle, c’erano proprio i due monasteri “longobardi” per eccellenza, e cioè Montecassino e San Vincenzo, che li sostenevano finanziariamente. Dato però che si trattava comunque di due istituzioni di grande prestigio spirituale, si preferì inviare sul posto bande di guerrieri non cristiani affinché facessero quello che oggi definiremmo il “lavoro sporco”, saccheggiando, uccidendo e, probabilmente, deportando i monaci che non erano riusciti a mettersi in salvo.

Il III libro del *Chronicon Vulturnense* offre un lungo racconto di questo tragico evento, fornendone anche un meticoloso inquadramento geostorico che lascia davvero stupiti per l’acume con cui fu condotto, a distanza di poco più di duecento anni dai fatti narrati. Ma la forza di questo passo sta soprattutto nella cronaca della drammatica giornata del 10 ottobre dell’881, che si apre con l’avvistamento dei predoni da parte di alcuni monaci di Montecassino, che erano sulla strada per recarsi a fare visita a quelli di San Vincenzo. Una volta avvisati, i confratelli del monastero vulturnense misero immediatamente al riparo il tesoro della chiesa, si incamminarono incontro agli assalitori, armi alla mano, lasciando presso il monastero solo alcuni fratelli anziani. Nel frattempo, alcuni dei monaci e i confratelli cassinesi si erano rifugiati *ad castellum ipsius monasterii*, luogo non ancora identificato, ma che forse potrebbe corrispondere alla sommità del Colle della Torre, dove una struttura fortificata fu sicuramente oggetto di interventi di riattamento anche successivi.

Lo scontro tra monaci e Saraceni si verificò abbastanza lontano dal monastero, in una zona detta *ad pontem Marmoreum*, dove il corso del Volturno, a valle dell'odierno abitato di Colli, si stringe in una gola offrendo una posizione ideale per la resistenza contro gli assalitori (fig. 11). Ma avvenne che, mentre i monaci stavano riuscendo a tenere testa agli assalitori, i servi del monastero li tradirono, mostrando ai Saraceni un percorso che consentiva di aggirarne le posizioni difensive, andando direttamente al monastero, dove appiccarono il fuoco agli edifici. Nel frattempo, i servi iniziarono a rivoltarsi contro i monaci che, a questo punto, presero a ritirarsi in direzione del monastero, trovandosi però stretti tra due fuochi, e cioè tra i servi fedifraghi e i Saraceni che erano già presso il monastero.

Il combattimento finale si svolse nei pressi del monastero in un'area abbastanza pianeggiante che gli abitanti della zona – al momento in cui il monaco cronista scriveva – riconoscevano ancora come il luogo in cui si vennero ammassati i corpi smembrati dei monaci caduti in combattimento. È molto probabile che il dettaglio relativo all'estensione pianeggiante dell'area indichi che si trattasse di una porzione della piana di Rocchetta, ma non abbiamo la certezza di quale sia effettivamente stata. Si potrebbe ipotizzare che essa possa corrispondere all'area che nella cartografia storica dell'area troviamo denominata come “Piazza Gentile”, situata alle spalle del Colle della Torre, poiché il nome “Gentile” potrebbe costituire un riferimento ai *gentiles*, e cioè ai pagani, termine con cui si sarebbero potuti identificare i Saraceni (fig. 12).

L'assalto al monastero si concluse con la razzia del tesoro (il cui nascondiglio era evidentemente stato rivelato dai servi agli attaccanti), il lancio nel fiume delle provviste incamerate nei magazzini e la profanazione dell'altare della *Basilica Maior* da parte del capo saraceno.

Il *Chronicon* identifica quest'ultimo con Sawdan, e cioè colui che era stato il terzo emiro di Bari sino alla riconquista cristiana della città, nell'871. Ma non è affatto certo che il capo della banda fosse proprio lui, anche se non possiamo escluderlo del tutto. Dopo la caduta di Bari, infatti, egli fu fatto prigioniero dai Franchi e inviato a Benevento, anche se il principe Adelchi lo avrebbe liberato poco dopo e consegnato ad altri “Saraceni” penetrati in Italia da Taranto, con l'obiettivo di riscattarlo. Il problema, però, è che dopo quella notizia dell'emiro si perdono le tracce, e dieci anni sono un tempo abbastanza lungo per considerare la possibilità che, nell'881, egli fosse già morto, dal momento che era diventato emiro di Bari nell'857. Ma non si può neanche escludere che, attraverso vicende che non potremo mai conoscere, Sawdan si fosse “riciclato” come capo di una banda di Saraceni che, partendo da Napoli, si fosse inoltrata in territori che conosceva bene, avendovi vissuto per oltre cinque anni fra 860 e 865, quando portò la prima minaccia contro il monastero vulturnense.

3. Una caparbia rinascita (900-1040 circa) [tav. II]

3.1. Il trasferimento a Capua dopo l'881

Dopo il sacco dell'881, le vicende della comunità presentano diversi punti oscuri, ma qualcosa può essere ricostruito. In primo luogo, anche a chi era stato il mandante dell'assalto dell'881 – e cioè il vescovo di Napoli – serviva che il monastero vulturnense fosse sottomesso, ma non totalmente estinto, come avremo modo di capire più avanti.

Questa premessa rende forse possibile capire perché i monaci non fossero tutti periti nell'assalto dell'881 e perché forse anche l'abate fosse rimasto tra i superstiti³.

Insieme a lui, i monaci rimasti si sarebbero rifugiati presso i conti longobardi di Capua, anche se non è chiaro esattamente a partire da quando. Il *Chronicon*, infatti, nel libro III (quello che parla dell'assalto all'abbazia) non dice dove i superstiti andarono subito dopo i fatti dell'ottobre 881. All'inizio del libro IV il tema viene ripreso, e il cronista stavolta precisa che l'abate Maio e i monaci, “trascorsi non pochi giorni” dal nefasto saccheggio, si recarono a Capua dove furono accolti dai «devotissimi principi Atenolfo e Landolfo», ai quali l'abate fece presente «la desolazione del monastero». Ma queste informazioni contengono dati che non tornano: Atenolfo ha assunto la guida del comitato capuano nell'887 e ha associato il figlio al potere dopo essere diventato anche principe di Benevento, nell'anno 900, morendo poi nel 910. Quindi, se il saccheggio del monastero è avvenuto nell'881, è possibile che i monaci si siano trasferiti a Capua solo nell'887? Sì, è possibile, immaginando che il gruppo dei superstiti o sia rimasto presso il monastero, cercando di riorganizzare alla meglio la vita della comunità e prendendo atto solo dopo un certo periodo di tempo che la cosa era ormai impossibile. Ma è anche possibile che la comunità vulturnense sia giunta a Capua già prima dell'887 e che il cronista abbia voluto attribuirne il riconoscimento della presenza esclusivamente ad Atenolfo, per il fatto di essere poi diventato il capostipite della discendenza che avrebbe detenuto la corona principesca di Benevento, facendo diventare anche Capua sede di principato (fig. 13).

L'approdo capuano dei monaci vulturnensi e la loro associazione con Atenolfo può spiegarsi anche come una delle conseguenze del disegno ordito dal duca-vescovo di Napoli, Atanasio II.

3. Il *Chronicon*, in realtà dice che nell'assalto cadde vittima dei Saraceni anche l'abate Maio, ma aggiunge che, successivamente a questi eventi, i monaci superstiti scelsero come guida un altro abate dello stesso nome, che sarebbe stato nipote del primo. L'editore del *Chronicon*, Vincenzo Federici, non credeva che questa potesse essere una versione sostenibile, e pensava piuttosto che il cronista avesse voluto drammatizzare il racconto dell'evento inserendo la notizia della morte dell'abate per mano degli infedeli, che in realtà sarebbe sopravvissuto e avrebbe continuato a guidare i monaci superstiti. Ma, anche in questo caso, dobbiamo ammettere che non abbiamo elementi per credere senza riserve ad una versione o all'altra.

Atenolfo, infatti, sbaragliò i suoi litigiosi cugini e fratelli che si disputavano il potere a Capua proprio grazie all'aiuto militare del vescovo napoletano, e questo stato di cose non poteva mancare di avere effetti anche sulla comunità di San Vincenzo al Volturno, immersa in una problematica lotta per la sopravvivenza.

Il *Chronicon Vulturnense* attesta infatti che, subito dopo l'assalto saraceno dell'881, i monaci acquistarono case e magazzini a Napoli e addirittura fondaci nel porto cittadino, e che gli atti relativi a questi negozi vennero stipulati sotto la diretta supervisione del vescovo Atanasio, presente come testimone. Prima di allora il monastero vulturnense non aveva mai avuto proprietà nella città partenopea, e questa novità si può forse spiegare con l'intento (che forse costituì la vera ragione dell'attacco dell'881) di obbligare i monaci a smerciare sulla piazza di Napoli i prodotti generati dalle loro aziende, pagando così dazi e diritti alla città partenopea. Prima, infatti, ciò avveniva tramite gli scali costieri (come, ad esempio, il lago Patria o le foci di Garigliano, Volturno e Clanio) dove San Vincenzo aveva delle proprietà e dove i monaci potevano commerciare in condizioni di favore definite dai trattati commerciali stipulati a più riprese nel corso del IX secolo fra i principi di Benevento e i duchi di Napoli.

Insomma, il *Chronicon Vulturnense* ci offre una visione non sempre lineare nei dettagli, ma chiara nell'insieme, di una comunità monastica che si trovò proiettata nell'arco di pochi anni dall'essere uno dei *players* principali del Meridione italiano, direttamente collegata ad un potere imperiale di respiro continentale, al divenire oggetto di strategie espresse da potentati locali. Lo stesso trasferimento a Capua, della cui veridicità – a prescindere dalla sua data esatta – non possiamo dubitare, rappresentò una diminuzione evidente dell'autonomia del monastero, dovuto alla fisica prossimità ai signori locali in cui esso si trovò ad operare.

Nei decenni a venire, la comunità di San Vincenzo si sarebbe trovata ad operare su tre fronti.

Il primo fu quello di doversi costruire una sede anche a Capua; il secondo fu di tenere in qualche modo in vita anche il monastero molisano *ad fontes Vulturni*; il terzo, infine, fu quello della riorganizzazione gestionale della rete di proprietà che, a causa del sacco dell'881 e della confusione che ne seguì, sfuggirono in molti casi al controllo della comunità monastica.

Per quanto riguarda la costruzione della sede capuana, ai monaci fu inizialmente concesso uno spazio presso la *porta Sancti Angeli*, ossia la porta che guardava verso sud e dalla quale iniziava – come oggi – anche la strada che conduceva al santuario suburbano di Sant'Angelo in Formis. Nel 914, tuttavia i monaci vulturnensi furono costretti dal principe Landolfo I (910-943) a scambiare tale spazio con un altro.

Lo scambio non costituiva un grande affare per i monaci di San Vincenzo, perché li confinava in una zona periferica e scomoda della città, ma vi furono costretti perché nel luogo originariamente loro assegnato si sarebbe dovuta installare la comunità di Montecassino, ugualmente dispersa dalle conseguenze di un saccheggio saraceno (avvenuto però nell'883). L'abate cassinese di quegli anni era pe-

rò apparentemente un parente del principe capuano, e quindi *ubi maior...* D'altra parte, la dimora che i monaci vulturnensi si erano nel frattempo costruiti presso porta Sant'Angelo non era ancora esattamente all'altezza del prestigio della loro comunità poiché, come racconta la Cronaca di Montecassino, nel 914 sul posto vi erano solo una *parva ecclesia* insieme ad una *vilis domuncula contexta viminibus*, ossia un edificio con struttura lignea con le pareti e il tetto realizzati in frasche, dove – sempre secondo la cronaca cassinese – vivevano tre o quattro monaci anziani. La descrizione dello stato ancora embrionale del monastero capuano di San Vincenzo suona un po' come una *excusatio non petita* da parte dei cassinesi, per giustificare la cacciata dei monaci vulturnensi da dove si erano installati. Ma l'aspetto per noi interessante è quello della descrizione dell'insediamento vulturnense, che rivela innanzitutto l'uso, anche in ambito urbano, di materiali deperibili per costruire gli alloggi di una comunità monastica, ma che fa anche comprendere come la ripresa dopo gli eventi dell'881 si stesse rivelando assai faticosa.

I monaci di San Vincenzo, trasferitisi lì dove era stato loro concesso il nuovo lotto di terreno, pochi giorni dopo furono costretti a commutarlo con un altro ancora situato al di fuori della porta che dava sull'area golenale prodotta dalla grande ansa che il Volturno forma dopo aver costeggiato il lato settentrionale della città, prima di riallinearsi dinanzi ad essa dove oggi vi è il ponte fatto costruire da Federico II nel XIII secolo. Qui esistevano già una grande *platea* e una chiesa ed un fortilizio che erano stati edificati da Atenolfo I e ai monaci di San Vincenzo fu assegnata una *presa* di terra che comprendeva la chiesa già esistente e che si affacciava su questa piazza suburbana. L'area del monastero di San Vincenzo è ben visibile ancora oggi e la chiesa detta di S. Leonardo o S. Maria dell'Abate è, con tutta verosimiglianza, un elemento appartenente al monastero stesso, anche se non è mai stata studiata così a fondo da poterne stabilire esattamente la cronologia d'impianto.

In ogni caso, diversi documenti datanti a questi anni, presenti nel *Chronicon*, mostrano che i monaci furono costretti ad effettuare diverse cessioni di pezzi del loro patrimonio fondiario, anche se dissimulate da affitti a lunghissimo termine (date le norme che impedivano l'alienazione dei patrimoni ecclesiastici), finalizzate all'incameramento di rilevanti entrate in denaro che, in quei tempi difficili, dovevano servire per il riscatto dei monaci ancora ostaggio dei Saraceni (nei primi anni), ma anche per le necessità materiali della ricostruzione della sede monastica e di quelle quotidiane dei confratelli.

La seconda cosa alla quale i monaci si dedicarono fu il recupero del monastero distrutto nell'881.

Sempre il *Chronicon* afferma che alcuni di loro tornarono a San Vincenzo dopo trentatré anni, e cioè nel 914. Questo arco temporale è fortemente simbolico (la vita di Gesù Cristo durò trentatré anni, culminando infine con la morte seguita però da una risurrezione) e va quindi preso con le molle quanto ad esattezza. Però, è interessante constatare che esso coincide con la data – questa invece certa – dello stabilimento del monastero capuano nella sua sede definitiva.

Questa prima fase di recupero funzionale del grande monastero carolingio non prevede una rimessa in funzione di tutti gli edifici che lo componevano, e sicuramente non riguardò la *Basilica Maior*. Il *Chronicon* infatti ci dice che, sino agli anni a cavallo fra X e XI secolo, i monaci che avevano continuato a risiedere presso le sorgenti del Volturmo, si erano installati presso una chiesa dedicata al Salvatore, risalente al tempo dell'abate Talarico (e cioè all'820 circa). Gli edifici che li ospitavano non dovevano garantire il massimo confort, visto che la cronaca dice che resistere in quella situazione per i monaci fu un'impresa «abbastanza ardua». Questa chiesa del Salvatore purtroppo non è stata localizzata e tanto meno indagata, il che pone un grosso pregiudizio alla nostra possibilità di comprendere come si sia definita la riorganizzazione della vita nel monastero in questo periodo, prima che – alla fine del X secolo – si avviasse una almeno parziale ricostruzione condotta sulla base di una ben precisa idea di riorganizzazione architettonica.

Il terzo fronte su cui ciò che restava della comunità vulturense fu duramente impegnato fu quello della riorganizzazione delle proprietà del monastero. Non abbiamo la benché minima idea di quanto e come gli eventi dell'881 avessero danneggiato e/o disperso il patrimonio documentale del monastero custodito nei suoi archivi, ma l'impressione è che i danni fossero stati ingenti. Una prova indiretta di ciò è che non pochi documenti anteriori a tale data (soprattutto quelli pubblici, cioè emanati da re, duchi e pontefici), copiati all'interno del *Chronicon Vulturense*, sembrano infatti essere stati riscritti *ex-novo*, il che potrebbe essere il segno della difficoltà a recuperare gli originali e dello sforzo fatto per riparare ai danni subiti attraverso processi più o meno ben riusciti di ricostruzione di tali materiali su base puramente mnemonica, oppure tramite l'utilizzo di registri e brogliacci scampati alla distruzione contenenti versioni abbreviate dei documenti in partenza e in arrivo.

In ogni caso, il disordine amministrativo seguito al sacco saraceno e alla apparente dispersione di persone e documenti determinò la necessità, oltre che di un pesante lavoro di ricostruzione archivistica, anche di una altrettanto impegnativa ricognizione sul territorio dei diritti spettanti al monastero su specifici beni fondiari, che durò per decenni. Tali ricognizioni ebbero come esito documenti che, come nei più celebri esempi cassinesi, riportano un verbale dell'operazione di riconoscimento dei diritti del monastero attraverso l'escussione di testimoni, che si esprimono con la celebre frase «so che quelle terre per quei confini che le delimitano per trenta anni le possedette la parte di San Vincenzo». Differentemente dai casi cassinesi, però, i documenti vulturensi non riportano queste frasi in volgare italiano, ma solo le loro equivalenti in latino.

Altri documenti, come accennato in precedenza, ricordano invece i prestiti a cui i monaci furono costretti a ricorrere per ammassare liquidità sufficienti per tenere in piedi la comunità e, probabilmente, per sostenere anche i lavori presso le due sedi di Capua e del Molise, e che comportarono in molti casi l'alienazione di fatto di molte proprietà meno facilmente gestibili in modo diretto dal monastero.



Tav. I - Il monastero intorno all'850



Tav. II - Il monastero intorno al 1050

1. LA STORIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO

3.2. Il ritorno alle fonti del Volturno (980-1000 circa) [tav. II]

Un successivo punto di svolta nella storia del monastero fu rappresentato dai decenni finali del X secolo e dagli inizi del secolo successivo.

La conquista della corona imperiale da parte della dinastia detta degli Ottoni, di origine sassone, recò una certa stabilità al panorama politico interno della Penisola e, soprattutto (per quel che ci riguarda direttamente), restituì un ruolo attivo all'autorità imperiale nelle vicende del Sud italiano, anche se alla fine il bilancio del dinamismo tedesco in queste aree sarà abbastanza deludente.

Tuttavia, la comunità di San Vincenzo – come del resto anche quelle degli altri monasteri tradizionalmente filo-imperiali del centro-sud italiano – trasse notevoli benefici dalla ricomparsa di sovrani interessati a far sentire la loro presenza nelle stesse aree in cui si concentravano anche i propri interessi. Soprattutto, la sinergia politica tra gli imperatori e i principi di Benevento e Capua permise al monastero di svincolarsi da una tutela troppo ravvicinata dei principi stessi, senza però giungere con essi ad una rottura. D'altra parte, i frequenti transiti da nord a sud compiuti dalle spedizioni imperiali verso il Meridione, che avevano nei grandi itinerari appenninici il loro canale preferenziale, restituiva alla sede molisana della comunità vulturnense una centralità strategica che nei decenni successivi all'881 si era appannata, anche in ragione dell'estrema instabilità politica dell'area entro cui essa ricadeva, situata nella instabile fascia di frontiera fra il *regnum Italiae* e il principato beneventano.

Questa situazione permise ai monaci vulturnensi di riprendere in considerazione la possibilità di riattivare organicamente la funzionalità del monastero *ad fontes Volturni*, cosa che avvenne soprattutto a partire dal regno di Ottone II (972-983) e che raggiunse il culmine sotto quello di suo figlio, Ottone III (983-1002).

Come abbiamo visto al paragrafo precedente, il monastero molisano non era forse mai stato totalmente abbandonato, ma la sopravvivenza presso di esso era stata apparentemente ardua e precaria. Adesso invece i tempi sembravano maturi per una sua ricostruzione più sistematica, che comprendesse anche il pieno recupero della grande basilica carolingia dedicata a san Vincenzo.

L'anno di svolta è il 981-982: in quel torno di mesi muore il principe di Benevento e Capua, Pandolfo Capodiferro, che aveva riunito nelle sue mani anche il principato di Salerno e il ducato di Spoleto. Con la sua scomparsa, Capua e Benevento tornano a dividersi, benché sotto l'egida di due rami della stessa famiglia risalente ad Atenolfo, e questo chiaramente dovè attenuare il controllo del principato longobardo su realtà come quella di San Vincenzo. Nell'estate del 982, inoltre, l'esercito comandato da Ottone II conobbe in Calabria una disastrosa sconfitta contro gli Arabi di Sicilia, con complicità più o meno occulte da parte dei Longobardi e dei Bizantini.

Questo disastro militare obbligò ad un ripensamento generale della strategia ottoniana verso il Sud italiano, che peraltro Ottone II non ebbe il tempo di dispiegare, essendo morto l'anno successivo. Certamente, però, esso condusse ad un

ulteriore rafforzamento del ruolo di interlocutori fedeli quali le abbazie cassinese e vulturense, tradizionalmente schierate a supporto della causa imperiale e situate (con l'insediamento principale e le numerose dipendenze) a presidio di percorsi e snodi strategici per il controllo del territorio.

Non è forse un caso che, proprio nei giorni finali del 982, il *Chronicon Vulturense* registri alcuni atti (forse una selezione di un numero originariamente più ampio), simili a quelli visti negli anni intorno al 915; atti con cui il monastero concede in locazione a lunghissima scadenza (di fatto alienandoli) beni fondiari in cambio di ingenti somme di denaro, esplicitamente destinate al restauro delle fabbriche monastiche. Questo tipo di alienazioni mascherate, in cui si evidenzia l'incameramento da parte del monastero di forti somme di denaro o di ingenti quantità di metallo prezioso (oro e argento) non monetato, è attestato nel *Chronicon* sino al 998 e riguarda soprattutto proprietà situate in Abruzzo, con particolare riferimento all'area della Marsica e del Sulmonese, dove predominavano lignaggi signorili fortemente legati alla dinastia ottoniana.

I dati archeologici, come vedremo più avanti, confermano con puntuale corrispondenza il rapporto fra questa ingente mobilitazione di risorse e l'avvio dei cantieri per la ricostruzione del monastero e, in particolare, per il restauro della *Basilica Maior*. Anche il *Chronicon* ne parla, ma attribuisce l'avvio dei cantieri all'abbaziato di Giovanni IV (998-1007), mentre è molto probabile che i lavori fossero iniziati già al tempo di Giovanni III (981-984) o del suo successore, Roffredo (984-998). Probabilmente, però, la cronaca mise in ombra i meriti di quest'ultimo e ciò in ragione dei burrascosi eventi che caratterizzarono la fase finale del suo abbaziato, che lo avevano opposto proprio a Giovanni IV.

Il processo di rinnovamento materiale del monastero proseguì per tutto l'XI secolo, con l'abate Ilario (1011-1045) che fece ri-decorare con pitture la *Basilica Maior* e vi costruì un possente campanile addossato alla facciata. Egli fu anche il promotore di restauri ad altre tre chiese risalenti all'VIII-IX secolo, e cioè quelle di Santa Maria Maggiore, di San Pietro e di San Michele. Dopo di lui, l'abate Giovanni V, negli anni '60 dell'XI secolo, avviò la ricostruzione delle fabbriche claustrali.

Il rilancio di San Vincenzo al Volturno in questi decenni finali del X secolo fu anche sostenuto dal papato, che aveva buone ragioni per cooperare alla rinascita del monachesimo benedettino nel Sud, poiché esso costituiva un baluardo alla potenza della chiesa greco-bizantina in quelle stesse regioni, e contribuiva ad accrescerne il prestigio del mondo ecclesiastico latino. Per tali motivi in questo periodo sia Montecassino, sia San Vincenzo al Volturno videro riaffermati i propri privilegi e diritti ecclesiastici e territoriali.

Nonostante la ripresa della sede molisana, anche quella capuana continuò ad essere occupata da membri della comunità vulturense e abbiamo indizi certi del fatto che, almeno per tutto l'XI secolo, spesso vi risiedevano anche gli abati.

3.3. La riorganizzazione dell'insediamento nell'alta Valle del Volturno (960 circa-1030 circa)

In questo stesso periodo, San Vincenzo riorganizzò le proprietà ad esso più vicine, in particolare quelle della Valle del Volturno, all'interno della quale furono fondati numerosi nuovi villaggi.

La valle del Volturno costituiva da sempre il cuore delle proprietà del monastero, ma dai dati di cui disponiamo per la fase precedente, risulta che in quest'area l'insediamento era sparso e perlopiù concentrato nelle aree di fondovalle e nelle poche zone pianeggianti, come la piana di Rocchetta e altre più piccole, come quelle di Pizzone, Filignano, Mennella e Valle Porcina e a contatto con l'itinerario viario che percorreva il fondovalle del Volturno. Un insediamento, insomma, che perpetuava sostanzialmente la geografia ereditata dall'età classica.

In questo periodo, invece, la strategia cambia totalmente: viene progressivamente costituita una rete di insediamenti nati *ex-novo*, anche se talora costituivano rioccupazioni di siti già frequentati in epoca preromana. Essi sono caratterizzati dal fatto di collocarsi sulla sommità di rilievi collinari, in modo da essere più facilmente difendibili e di riunire persone alle quali viene assegnato il compito di edificare il villaggio e coltivare le terre circostanti (fig. 14).

Anche se non tutti gli insediamenti nati in questo modo sono descritti come esplicitamente fortificati (ma dobbiamo immaginare in questa fase fortificazioni consistenti in recinti realizzati con palizzate di legno), tutti comunque producono una radicale ridefinizione non solo della maglia insediativa, ma anche del rapporto fra l'abbazia e le zone geograficamente più vicine. Da questo periodo in poi, la valle del Volturno si popola di comunità ben distinte fra loro, ciascuna con un proprio territorio, legate al monastero da patti collettivi. Il monastero esercita verso queste comunità poteri di carattere signorile, ossia amministra la giustizia e impone canoni (in natura o in denaro) che hanno anche la funzione di riconoscimento del potere istituzionale detenuto dal monastero su tutto il territorio. Non è esplicitamente detto nei documenti inseriti nel *Chronicon*, ma non è da escludere che le persone a cui fu affidata la concessione dei nuovi insediamenti e dei loro territori, abbiano anche assunto obblighi militari nei confronti del monastero, consistenti nel presidio delle aree affidate e magari dello stesso monastero, in caso di necessità.

È questa la dinamica del fenomeno storico detto "incastellamento", che si diffonde in Italia centro-settentrionale tra la fine del IX e gli inizi dell'XI secolo. Come San Vincenzo, anche Montecassino, Farfa, Subiaco e San Clemente a Casauria avviarono processi riorganizzativi di questo tipo sui nuclei centrali dei loro possedimenti, ma di essi si fanno promotori anche i gruppi aristocratici che predominano nei diversi territori, al fine di puntellare la loro aspirazione a costituire vere e proprie signorie su di essi.

L'incastellamento si diffonde nel territorio del *Regnum Italiae* ed è il prodotto finale della progressiva "decomposizione" della capacità dei poteri centrali dell'Impero carolingio di controllare efficacemente i territori e di egemonizzare l'uso della forza militare. Questo processo finisce per devolvere nelle mani di potentati locali

(laici ed ecclesiastici) la facoltà di erigere fortificazioni, imporre obblighi e tasse agli abitanti dei territori e, infine, indurli a concentrarsi in insediamenti (i “villaggi incastellati”), dove potevano allo stesso tempo essere più facilmente sorvegliabili e più in grado, a loro volta, di sorvegliare il territorio circostante.

San Vincenzo e Montecassino, in particolare, costituiscono le propaggini più meridionali di questo processo, poiché nei territori del Meridione esso non si diffonderà prima dei decenni centrali dell’XI per opera dei Normanni e, in subordine, delle signorie longobarde che, tardivamente e senza successo, cercarono di reagire all’arrivo dei Normanni stessi.

La prima carta relativa alla fondazione di un insediamento di questo tipo nell’alta valle del Volturno è del 945 e l’ultima data intorno al 1066: in tutto si tratta di 12 carte incluse nel *Chronicon*, che però non comprendono tutti i siti che la cronaca stessa menziona come parte della costellazione di insediamenti fondati dal monastero nei suoi immediati dintorni, che sono circa il doppio. Le carte di fondazione sono molto diverse fra loro, e solo in alcuni casi si dice esplicitamente che l’insediamento in corso di fondazione sia fortificato. Ma in genere si comprende che, quanto meno, l’intento doveva essere quello di raggruppare più persone in un unico luogo.

Il paesaggio attuale della alta valle del Volturno, caratterizzato da borghi appollaiati sulle cime collinari prende in ogni caso forma in questo periodo.

4. Una difficile sopravvivenza (1040 circa-1140 circa)

Un altro passaggio critico nella vita dell’abbazia è quello che si verifica nei decenni centrali dell’XI secolo.

L’affievolirsi della presenza imperiale nel Meridione determina una progressiva destabilizzazione del quadro geopolitico, che diviene particolarmente turbolento a causa dell’emergere di tentativi egemonici messi in essere prima dai Longobardi capuani, poi dai Salernitani e quindi, dall’affermarsi dei Normanni, che alla fine sarebbero risultati il soggetto vincente su tutto lo scenario italo-meridionale. In questa fase si inserisce l’ultimo tentativo di questo tipo avente per protagonista un principe capuano, Pandolfo IV (1016-1049). Pandolfo immaginava di ripetere le gesta del suo omonimo predecessore, il Capodiferro alleato degli imperatori della famiglia degli Ottoni, e cioè di proporsi come luogotenente imperiale nel Meridione d’Italia, ma di farlo cambiando l’impero al quale associarsi, scegliendo quindi di farsi alleato di Bisanzio.

Per rafforzare la propria posizione nel territorio longobardo meridionale, Pandolfo dedicò particolare attenzione allo stabilimento di un controllo diretto sulle due abbazie di Montecassino e San Vincenzo, consapevole (come Atanasio II oltre un secolo prima) della loro rilevanza politica ed economica. Mentre Montecassino finì effettivamente sotto il controllo del principe di Capua, che riuscì a farvi eleg-

gere come abati personaggi a lui direttamente legati, il gioco non gli riuscì con San Vincenzo, che si mostrò meno permeabile alle sue mire. Questa resistenza indusse Pandolfo ad adottare una strategia che potremmo definire di “strangolamento” del monastero vulturturnense. Da un lato, egli si alleò con un gruppo aristocratico molto intraprendente – detto dei Borrelli – che, derivando da quello dei conti della Marsica, aveva eletto a propria area di interesse quella attualmente a cavallo tra Abruzzo e Molise, tra le valli del Sangro e del Trigno. Dall’altro, esercitando un forte influsso su Montecassino, indusse l’abbazia laziale a diventare una diretta concorrente di San Vincenzo nel convogliare su di sé donazioni e lasciti, sia nelle aree in cui operavano i Borrelli, sia in altre limitrofe (l’Alto Sangro, la zona di Sora e Atina).

Questo doppio gioco portò il monastero vulturturnense a subire una pressione concomitante da nord e da sud, che culminò con l’attacco diretto al monastero da parte dei Borrelli e il suo secondo saccheggio, verificatosi fra 1036 e 1037, al quale seguì l’invasione, sempre da parte dei Borrelli, di una parte consistente delle proprietà monastiche nella valle del Volturno.

Pandolfo IV fu alla fine eliminato dalla scena politica del Meridione, ma per far rientrare (parzialmente) nei ranghi i Borrelli riconoscendo l’illegittimità delle loro conquiste ai danni di San Vincenzo ci volle molto più tempo e ciò avvenne solo grazie all’intervento del papa Nicola II, nel 1058, che però non riuscì a far restituire al monastero tutte le terre invase una ventina di anni prima, rimandando la reintegrazione del monastero negli altri possedi ad un futuro indeterminato, quando i Borrelli fossero riusciti a trovare *receptum*, cioè terre in compensazione, nel territorio della Valeria, vale a dire nella zona della Marsica. Questa condizione non si avverò mai e nonostante anche le fortune dei Borrelli declinassero nel corso del XII secolo, la signoria monastica vulturturnense rimase operante solo sui centri più vicini al monastero, ossia Castel San Vincenzo, Rocchetta, Pizzone, Cerro, Colli, Castelnuovo, Acquaviva e Scapoli, mentre andarono completamente perduti i territori ai margini nord, est e sud della vecchia *Terra Sancti Vincentii* risalente alle donazioni ducali dell’VIII secolo. Su alcune parti di queste zone l’abbazia mantenne la giurisdizione spirituale, che si era imposta *de facto* sicuramente già nel corso del X secolo, quando gli abati progressivamente si appropriarono di prerogative vescovili nei confronti degli abitanti dei villaggi a loro sottoposti.

In realtà, i vescovi di Isernia non accettarono mai questa *diminutio* della loro giurisdizione territoriale e dispute con San Vincenzo durarono sin entro il XVIII secolo, con risultati in genere favorevoli al mantenimento dell’autonomia del monastero. Fu solo con la riforma delle circoscrizioni vescovili attuata da papa Paolo VI (1963-1978) che l’ambito territoriale ricadente sotto la giurisdizione di San Vincenzo (e dal 1699 passato sotto il controllo di Montecassino) fu assegnato alla diocesi d’Isernia-Venafro, anche se qualche residua *querelle* è perdurata anche dopo in merito all’abbazia in sé, che si trova ancora oggi sotto la giurisdizione cassinese.

Anche nel confronto con Montecassino l’abbazia vulturturnense si trovò sconfitta. L’eccezionale figura di abate rappresentata da Desiderio (abate dal 1057 al 1086, prima preposto cassinese a Capua e poi papa dal 1086 al 1087) e gli ottimi rapporti

che egli riuscì ad intessere con i Normanni, fecero sì che Montecassino riuscisse a superare piuttosto bene il passaggio epoca fra il dominio longobardo e quello normanno sul Meridione. San Vincenzo non ebbe analoga fortuna e si trovò progressivamente subordinata all'abbazia laziale: a partire dall'abate Giovanni V, entrato in carica nel 1058, e sino ad Amico, in attività tra secondo e terzo decennio del XII secolo, gli abati vulturnensi sarebbero tutti provenuti da Montecassino. Addirittura, Giovanni V – secondo la cronaca di Montecassino – sarebbe stato di origine marsicana e indicato alla testa di San Vincenzo con il consenso dei Borrelli.

Gli eventi di questi anni rappresentano dunque un punto di svolta nella storia del monastero, che da allora in poi non avrebbe mai più recuperato il ruolo di centralità politico-spirituale e, soprattutto, di autonomia che il ritorno degli imperatori tedeschi aveva restaurato per qualche decennio.

La definitiva affermazione dei Normanni non modificò questo quadro di fondo, anzi in certo senso consolidò il ridimensionamento del monastero. Le tappe attraverso cui ciò avvenne possono essere comprese solo per linee generali poiché la parte finale del *Chronicon Vulturnense*, che ne parla, è assai lacunosa, anche se ci sono alcune cose che riusciamo comunque a capire abbastanza bene.

La prima è che, come abbiamo già accennato in precedenza, il monastero alla fine dell'XI secolo era ormai diventato fortemente dipendente da Montecassino.

La seconda possiamo identificarla nel fatto che, nella fase anteriore alla nascita del *Regnum Siciliae* sotto Ruggero d'Altavilla (1130), l'instabilità determinata dalle contese territoriali tra le varie consorterie aristocratiche normanne spinse la comunità monastica a decidere di spostare il monastero in una posizione più difendibile, costruendovi anche una nuova chiesa.

La terza appare sicuramente essere il processo di riordinamento della propria storia e delle memorie che la testimoniavano avviato dalla comunità monastica, di cui il *Chronicon Vulturnense* fu il risultato principale. Esso fu pensato come uno strumento per affrontare un futuro che si preannunciava incerto e sicuramente molto diverso dal passato in cui San Vincenzo era nato e cresciuto per quasi quattro secoli.

La nuova chiesa fu consacrata dal papa Pasquale II nel 1115, a conferma della perdurante importanza dell'antica comunità benedettina (fig. 15).

Il re normanno di Sicilia, Ruggero II (1130-1154), nel quadro di una politica volta a rafforzare il potere della neonata monarchia su tutto il Sud, sembra essersi dimostrato ostile verso l'autonomia dell'abbazia vulturnense, che evidentemente doveva apparirgli ancora piuttosto solida. Il *Chronicon Vulturnense*, nelle sue ultime lacunose pagine, riporta infatti il racconto di un intervento diretto del re Ruggero nei confronti del monastero che aveva osato eleggere – apparentemente all'inizio del 1139 – un abate di nome Giovanni (il VI con questo nome, forse il redattore del *Chronicon*) senza chiedere la sua approvazione. Questa insubordinazione sarebbe costata cara al monastero, che avrebbe dovuto per questo cedere al re numerose casse piene di argento.

Il senso di insicurezza generatosi con l'arrivo dei Normanni (e di cui la sgradita incursione di Ruggero II fu in certo senso simbolo) lo troviamo espresso proprio nelle pagine del *Chronicon*, in un passo sicuramente di mano dello stesso Giovanni,

in cui – con un’analisi storica che ancora oggi faticheremmo ad esprimere in modo più eloquente – si esprimeva il nostalgico ricordo per il tempo in cui nelle regioni in cui il monastero vedeva concentrati i suoi interessi «vi erano rari castelli, ma piuttosto era pieno di chiese e villaggi»; tutto sarebbe cambiato con la venuta dei Normanni, i quali «presero a trasformare i villaggi in castelli», strappando alle chiese i loro legittimi possedimenti e rifiutandosi di rispettare con esse i giusti adempimenti contrattuali (*Chronicon Vulturense*, I, p. 231).

5. Il lungo declino fra Basso Medioevo ed Età Moderna, sino all’acquisizione cassinese

Le successive vicende storiche non avrebbero portato più San Vincenzo in primo piano: ciò fu probabilmente determinato dal fatto che l’abbazia, dopo la conquista dell’Abruzzo da parte dei Normanni, non godeva più, com’era invece avvenuto in passato, del vantaggio di trovarsi al confine tra aree politiche differenti. Sotto questo aspetto, San Vincenzo conobbe un destino diverso da Montecassino, che fra XII e XIV secolo mantenne ancora un notevole vigore culturale e politico. Anche se molto resta ancora da indagare sulla storia del monastero fra basso medioevo ed età moderna, si può dire che la sua comunità entrò progressivamente in crisi nel corso dei secoli XIII-XV e, a partire dal 1426, l’istituzione di un abate commendatario di nomina papale, ne accelerò la totale estinzione.

Ad aggravare la situazione, intorno al 1440, la potente famiglia feudale dei Pandone, conti di Venafrò, ottenne in enfiteusi perpetua l’abbazia con i suoi possedimenti e s’impadronì del Palazzo Badiale, trasformandolo per un breve periodo in una residenza di caccia, insieme a tutti i villaggi della valle del Volturno, lasciando all’abate commendatario il ruolo di mero percettore di una rendita simbolica. Nel 1458 risulta addirittura abate, o meglio signore di San Vincenzo al Volturno, un capitano d’armi dell’esercito napoletano, un tal Alfonso de Anulus, probabilmente un protetto dei Pandone.

In questa fase, il monastero molisano divide il suo percorso da quello capuano, che ritroviamo nelle carte di età moderna ormai dotato di vita del tutto autonoma, sebbene nominalmente sottoposto all’abbazia madre.

Gli abati commendatari ripresero il controllo del monastero solo dopo i rovesci subiti dai Pandone di Venafrò nel 1528, che avevano parteggiato per i Francesi contro gli Spagnoli per il controllo di Napoli. Fra XVI e XVII secolo la commendata dell’abbazia risulta affidata a esponenti di famiglie importanti, come i Borgia, gli Sforza e i Caetani, e, tra il 1560 e il 1566, vi fu abate commendatario san Carlo Borromeo. Dai documenti superstiti si comprende che, negli ultimi due secoli di vita autonoma, la responsabilità di gestire San Vincenzo al Volturno doveva costituire più un problema che un privilegio, dato lo stato penoso delle fabbriche abbaziali, che avrebbero necessitato di significativi interventi di restauro.

Nel 1699, per volere dell'ultimo abate commendatario, Innico Caracciolo, con una bolla di Innocenzo XII il monastero vulturnense venne trasferito sotto la giurisdizione dell'Abbazia di Montecassino, quanto restava dell'antico cenobio insieme alle sue proprietà e alla sua giurisdizione spirituale; gli abati commendatari in realtà continuarono ad esistere anche dopo questa data e sino agli inizi del XIX secolo, ma l'onore abbaziale ad essi spettante si era ormai ridotto ad una mera prebenda corrisposta da Montecassino al titolare.

L'abbazia laziale, dopo essere stata privata del possesso di San Vincenzo dalle leggi di riforma del Regno di Napoli emanate nel 1807, ne ritornò proprietaria tra il 1921 e il 1942 grazie alla donazione del duca Enrico Catemario di Quadri, i cui antenati l'avevano acquistata proprio in età napoleonica. Dopo i danni riportati da decenni di incuria e trascorsi gli eventi della Seconda guerra mondiale, Montecassino avviò un programma di ricostruzione, diretto dal monaco Angelo Pantoni (figg. 16 e 17).

Dal 1989 il monastero è tornato ad ospitare una comunità benedettina: quella delle suore provenienti dal monastero di Regina Laudis nel Connecticut (USA), la cui piccola comunità si è progressivamente estinta, per limiti di età, entro la metà circa dello scorso decennio; essa è stata sostituita nel 2017 dalla comunità – sempre benedettina femminile – proveniente dal monastero di Santa Maria delle Rose, in provincia di Macerata, costretta ad abbandonare la sua sede in seguito al terremoto del 2016. La persistenza sul posto di una comunità benedettina ha ovviamente un valore simbolico enorme ed è auspicabile che essa abbia lunga e prospera vita.

Dal 1994 l'area che ospita i resti del monastero altomedievale viene acquistata al Demanio della Regione Molise, mentre le strutture archeologiche via via riportate alla luce divengono parte del demanio dello Stato.

► Approfondimento – Il *Chronicon Vulturnense*

Scritto agli inizi del XII secolo sotto il coordinamento di un monaco di nome Giovanni (forse divenuto abate con il nome di Giovanni VI), questo testo si propose di riordinare le memorie dell'antico cenobio benedettino. Il momento era complesso per la comunità. L'impegnativa scelta di ricostruire il monastero sulla riva destra del Volturno entro un recinto fortificato discendeva dalla necessità dei monaci di difendersi dalla turbolenta realtà circostante. La conquista del Sud da parte dei Normanni aveva aperto una fase politicamente incerta in cui un monastero come San Vincenzo al Volturno, tradizionalmente legato ai principi longobardi e agli imperatori tedeschi, faticava a ritrovare un proprio spazio politico. Tutto ciò metteva anche in pericolo l'integrità del patrimonio monastico, che costituiva la base per la sopravvivenza della comunità. Con l'incoraggiamento dell'abate Benedetto e del papa Gelasio II (1118-1119), il cronista Giovanni s'impegnò perciò a ricostruire una storia di cui vengono sottolineati i legami profondi fra il monastero, la Santa Sede e gli imperatori, primo fra tutti Carlo Magno, che legittimavano l'indipendenza del monastero dai poteri locali e i suoi diritti nei riguardi delle proprietà terriere possedute. Nella sua opera, il cronista Giovanni compie uno sforzo notevole di recupero di memorie storiche, ma piega spesso il reale andamento

degli eventi alla necessità di enfatizzare la gloria del suo monastero. Un esempio per tutti è quello dell'invenzione delle visite a San Vincenzo di Carlo Magno e di suo figlio, Ludovico il Pio, apparentemente mai davvero avvenute. Anche molti dei documenti che Giovanni inserisce nella sua narrazione sono rimaneggiati, quando non radicalmente ricostruiti e quindi complessi da valutare quanto alle informazioni riportate. Nonostante tutti questi limiti, il *Chronicon Vulturense* è una testimonianza preziosissima non solo per la storia di San Vincenzo al Volturno ma, più in generale, dell'Italia meridionale nell'alto medioevo. L'unico manoscritto medievale della cronaca, ricco di miniature e vergato in scrittura beneventana – la grafia tipica dei codici del Meridione italiano fra IX e XIII secolo – è oggi conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana sotto la segnatura «Vaticano Barberiniano Latino 2724». Il codice, insieme alla parte di testo risalente all'inizio del XII secolo, contiene una serie di aggiunte avvenute nei secoli successivi, sino al XVI secolo, corrispondenti ad altrettanti tentativi di completare il piano originario dell'opera, che si sarebbe dovuto articolare in sette libri, corrispondenti alle sette età del mondo.

In realtà, il monaco Giovanni ne aveva completati solo quattro, mentre il quinto non riuscì ad esserlo e fu oggetto di aggiunte disordinate e poco sistematiche che giunsero sino ai tempi dell'abate Costa (il “salvatore” del manoscritto), e che riguardarono anche l'abbozzo di un VI libro, che contiene poche notizie su secoli XIV e XV.

Questo, come dicevamo, è l'unico esemplare di epoca medievale esistente della Cronaca di San Vincenzo, e fu salvato da sicura deperdizione alla fine del XVI secolo da Cesare Costa, allora abate commendatario del monastero, che lo sottrasse alla sua biblioteca ormai in abbandono. Il suo successore nella commenda, Camillo Caetani, lo fece portare via da San Vincenzo e, dopo un viaggio pieno di peripezie, il codice alla fine approdò a Roma (passando per Napoli – dove fu trascritto per la prima volta), dove fu fatto pervenire al suo quasi omonimo monaco ed erudito Costantino Gaetani, che lo fece trascrivere una seconda volta e, di fatto, se ne impadronì, rifiutandosi di restituirlo al suo legittimo proprietario. Ulteriori avventurose vicende caratterizzano la storia del manoscritto dopo la morte di Gaetani, che peregrinò fra le mani di diversi personaggi e studiosi, sino a quando, nel 1685, risulta essere divenuto parte del patrimonio librario appartenente all'ormai defunto cardinale Maffeo Barberini, dal 1622 al 1644 eletto papa con il nome di Urbano VIII. Quando il fondo di papa Barberini fu assorbito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, il codice ricevette la segnatura con cui è attualmente noto.

Del manoscritto esistono anche tre “apografi”, cioè copie tratte dall'originale, più o meno complete, realizzate dopo il recupero del manoscritto dal monastero, nel periodo compreso fra XVI e XVIII secolo.

Il *Chronicon Vulturense* è un oggetto assai complesso, sulla cui redazione molto si è approfondito, grazie soprattutto agli studi condotti in merito fra gli anni '30 e '50 del '900 da Vincenzo Federici, che ne fu il primo editore scientifico, ma molto resta ancora da comprendere.

Innanzitutto, il *Chronicon* – che esiste in una sola copia originale – avrebbe dovuto servire prevalentemente ad uso interno per preservare la memoria della comunità, o sarebbe dovuto diventare un “prodotto” in grado di circolare anche al di fuori di essa? Inoltre, il confluire al suo interno di testi diversi, tra i quali ad esempio quelli che raccontano storie non coincidenti rispetto alla nascita del cenobio, pone ancora

un altro interrogativo: il codice era stato concepito come un contenitore di documenti già pronto da utilizzare a seguito di una selezione effettuata in precedenza, oppure era un abbozzo compositivo della storia del monastero prodotto in attesa di una futura “versione finale”, in cui le contraddizioni che i documenti riuniti presentavano sarebbero state infine risolte? Ma, se quest’ultima redazione non ha mai visto la luce, quali furono gli impedimenti?

Sicuramente, il manoscritto barberiniano non rappresentava il primo tentativo compiuto a San Vincenzo per mettere in ordine la secolare storia del monastero. Esiste infatti un “progenitore” del *Chronicon*, noto come «Frammento Sabatini», dal nome della famiglia di Pescocostanzo che ne era in possesso agli inizi del XX secolo. Il prezioso documento fu concesso per motivi di studio dalla famiglia Sabatini al già ricordato Vincenzo Federici; ma poi del prestito si era persa memoria e così, per vari decenni, il Frammento era stato considerato disperso, sino a quando, con il deposito delle carte d’archivio di Federici presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma, alla fine degli anni ‘90 del XX secolo, esso tornò alla luce, per essere poi oggetto nel 2003 di un’edizione scientifica completa, a cura di Marco Palma e Gabriella Braga (fig. 18).

Il Frammento è costituito da un bifolio di pergamena (cioè quattro facciate in tutto), ciascuna di cm 35×26 circa, databile tra la fine del X e gli inizi dell’XI secolo (quindi a circa un secolo prima rispetto al momento in cui fu redatto il *Chronicon*), riportante notizie relative alla storia del monastero fra VIII e IX secolo. La coincidenza fra le notizie riportate nel Frammento e quelle presenti nella sezione del *Chronicon Vulturense* ad esse corrispondente non è totale, e ciò evidentemente è indizio di revisioni del materiale primario avvenute nel frattempo, di cui non sempre è stato possibile rintracciare l’iter. Nonostante l’ottimo lavoro di edizione svolto agli inizi del secolo corrente sul Frammento, esso ha probabilmente ancora dei segreti da svelare.

Un altro problema che il *Chronicon* propone (cui ho accennato all’inizio di questo approfondimento) è quello del rapporto con la documentazione d’archivio, che – sino ad un tempo che non possiamo valutare – doveva essere custodita nel monastero. I monasteri di Montecassino e di Farfa, che ebbero una storia più o meno parallela a quella di San Vincenzo, diventando a loro volta fondazioni sottoposte alla protezione imperiale in età carolingia, possono offrirci un utile termine di paragone per comprendere meglio qualche retroscena rispetto alla complessa storia della compilazione della cronaca vulturense.

Diversamente da quello di San Vincenzo, questi due monasteri conservano – in varia misura – diverse componenti del materiale su cui, in tempi non dissimili (e cioè tra la fine dell’XI e gli inizi del XII secolo) si lavorò per organizzare la stessa operazione di “recupero e organizzazione della memoria” fatta nel cenobio vulturense. Intendo con ciò dire che a Montecassino, per esempio, oltre alla Cronaca, si conservano molti documenti originali e molti altri, trascritti in un apposito “registro” dall’archivista Pietro Diacono, non furono inseriti nel testo della Cronaca – come avvenne a San Vincenzo –, ma è chiaro che quest’ultima fa ampiamente uso delle informazioni che essi contenevano. A Farfa, dove pure si conserva la Cronaca, insieme ad altre narrazioni che precedono la sua redazione, non è rimasto molto della documentazione originale; si conservano però in maniera rilevante i prodotti dell’intensissima attività coordinata dal geniale archivista Gregorio da Catino (1060 circa-1133 circa), attivo in quegli anni nel monastero proprio con il compito di mettere ordine nei suoi archivi.

Gregorio, prima di arrivare alla composizione del *Chronicon* del suo monastero, aveva lavorato ad una riorganizzazione globale del materiale a sua disposizione. In primo luogo, egli attese alla trascrizione in un registro (il cosiddetto *Regestum Farfense*) dei documenti attestanti entrate di beni nella – e uscite di beni dalla – disponibilità del monastero, e cioè donazioni, testamenti, compravendite, e le certificazioni emesse da pubbliche autorità (ad esempio imperatori, re e papi) che confermavano il monastero nella legittima detenzione del proprio patrimonio. Successivamente, Gregorio compilò il *Liber Largitorius* che comprendeva tutta la documentazione relativa a contratti di affitto e locazione di beni appartenenti all'abbazia. Infine, dopo aver composto il *Chronicon Farfense*, in tarda età Gregorio redasse il cosiddetto *Liber Floriger*, che costituiva un inventario di tutte le proprietà del monastero divise per aree geografiche.

Come si può vedere, gli archivisti di questi monasteri erano tutt'altro che degli sprovvéduti e gli esiti del loro lavoro dimostrano che erano in grado di gestire quantità imponenti di informazioni, dalle quali poi era loro intento far scaturire un flusso narrativo complessivo. A San Vincenzo il processo sembra essersi interrotto in un momento in cui la lavorazione del prodotto finale – la Cronaca – non era ancora stato ultimato; ma non possiamo escludere, in base alle numerose copie di documenti che la Cronaca contiene, che a monte non vi fosse stato un lavoro simile a quello che avevano svolto a Montecassino e a Farfa Pietro Diacono e Gregorio da Catino. A San Vincenzo, però, i materiali d'archivio su cui questo lavoro si era presumibilmente dovuto basare si sono molto dispersi, probabilmente a causa del rapido declino del monastero dopo il XIV secolo e della scomparsa in loco della comunità monastica (fig. 19).

Tuttavia, ciò che ci dimostra la documentazione cassinese e farfense, nella sua riorganizzazione di fine XI-inizi XII secolo, è che la revisione delle passate memorie che i monasteri decisero di intraprendere in questo periodo costituì anche una grande occasione di selezione e “filtraggio” delle memorie stesse, aggiustando, rettificando, completando e – in alcuni casi (ma meno frequenti di quanto non si possa immaginare) – anche inventando fatti e dati relativi ad una maglia storica cronologicamente già molto estesa su quattro secoli di vicende da ricostruire.

Non va tra l'altro dimenticato che la parabola storica dei tre monasteri conosce, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, un'interruzione traumatica costituita dai saccheggi dovuti all'imperversare nel territorio dell'Italia centrale di gruppi armati (islamici e cristiani) che videro nei grandi monasteri dell'età carolingia, ricchi e mal dotati in senso difensivo, delle prede ideali. A questi saccheggi seguì in genere l'abbandono delle sedi monastiche, che si protrasse per decenni determinando danni irreparabili agli archivi, che – tra la metà del X secolo e gli inizi del successivo – obbligarono ad una loro faticosa ricostruzione, affidata per buona parte alla forza della memoria e delle tradizioni orali. Ovviamente, dovendo in diversi casi riedificare da zero la trasposizione in forma scritta di tali memorie, si colse l'opportunità anche per renderle più efficaci. Il *Chronicon Vulturnense*, come anche le cronache di Farfa e di Montecassino, è l'esito maturo di questo lavoro in corso da decenni, accelerato dalle urgenze determinate dagli sconvolgimenti geopolitici, sociali e insediativi causati dall'arrivo dei Normanni e dal loro impianto nelle regioni del Meridione, tra la metà dell'XI secolo e gli inizi del successivo, che obbligarono i monasteri ad allestire in fretta strategie difensive che aiutassero a difendersi dagli aggressivi nuovi venuti. Il codice che contiene il *Chronicon*, nell'aspetto che è giunto sino a noi, è possibile che rappresenti un

prodotto non destinato ad una fruizione esterna alla comunità, quanto piuttosto una soluzione intermedia fra la condizione iniziale del materiale documentario “grezzo” e un prodotto finito, pronto a circolare, al quale apparentemente a San Vincenzo non si è mai giunti. Forse, potrebbe costituire il progetto di una “bella copia” del progetto della Cronaca, progressivamente arenatosi in seguito all’evidenziarsi di problemi, tra i quali forse anche l’iniziativa presa dall’abbazia di Farfa (il *Chronicon Farfense* fu scritto negli stessi anni in cui era in lavorazione il *Vulturnense*) di contestare il *roman des origines* di San Vincenzo.

Il *Chronicon Vulturnense* è dunque il contenitore principale di tutte le complesse vicende cui si è qui solo accennato. Il lavoro degli studiosi che ne hanno affrontato la lettura è stato quello di cercare di individuare i diversi livelli redazionali del suo testo, dando per acquisito che esso, per la complessa storia che lo ha generato, non potrebbe mai essere considerato come una fonte di verità, bensì come un testimone non necessariamente reticente, ma piuttosto assimilabile a quei reduci che, per esperienze complesse e traumatiche vissute, hanno la tendenza a sovrapporre e ricombinare i ricordi, a seconda di come e quando interrogati.

La storia degli scavi¹

1. I primi interventi fra il XVI secolo e il 2025

1.1. *Lo stato dei luoghi fra XVI e XVIII secolo*

Con il definitivo abbandono da parte della comunità e il lungo periodo della commendata, all'interno del quale s'inserisce la lunga parentesi della totale secolarizzazione del monastero legata al dominio dei Pandone di Venafrò, si apre un periodo di totale e apparentemente inarrestabile degrado materiale di San Vincenzo al Volturno. Anche i commendatari più volenterosi dovettero alla fine alzare bandiera bianca di fronte al concomitante problema del degrado del luogo e dell'estrema complessità dell'amministrazione delle proprietà e delle relative rendite, dovuta all'inveterata litigiosità degli abitanti del luogo.

La condizione miserevole del sito è ben descritta da una relazione descrittiva datante al 1697, relativa alle pratiche istruttorie per il passaggio del monastero sotto la cura dell'abbazia di Montecassino, e ciò nonostante l'ultimo commendatario, l'abate Caracciolo, avesse cercato di avviare interventi di restauro alla chiesa (**fig. 20**).

Del Monasterio non ve ne sono remaste ne meno le reliquie, mentre li chiostri sono divenuti campi. Per la campagna si vedono colonne infrante, e capitelli di fino marmo lavorati alla corintia. Dell'insigne Libreria non ve n'è rimasto ne meno un volume. Dell'Archivio nol appare ne meno vestigio. La Chiesa prima, che si cominciasse la moderna, ch'era il decoro di quelli Paesi memoria dell'antica Pietà, e magnificenza consisteva in tre navi con 5 archi per parte sostenuto da suoi pilastri, e si distendeva alla lunghezza di 200 palmi Napolitani, larga palmi 83. Cioè palmi 40. La nave di mezzo è palmi 21 per ciascheduna delle 2 navi collaterali.

1. Il tema trattato sinteticamente in questo capitolo sarà oggetto di un approfondimento all'interno di una pubblicazione dedicata, che apparirà in sincrona con la presente, dal titolo *San Vincenzo al Volturno, da monastero a monumento. Storia del recupero e della valorizzazione dal XVIII secolo al presente*, sempre a cura di chi scrive.

Il Pavimento è di marmo bianco, ed altri marmi di diversi colori lavorato. La porta grande era di bianco marmo con architravo, ed arco di sopra sostenuta da due leoncini di marmo, e lavorata à fogliami.

La Chiesa era tutta scoperta, eccetto il Santuario, ch'è à volta essendo caduti li travi, e franti li tetti, et anco una parte delle mura della nave di mezzo à mano dritto sopra l'archi. La fabrica è di pietre quadre il campanile è di cimenti. Vi sono due campane ambe rotte. Da queste miserie potrà Vostra Paternità Reverendissima venire in cognitione dell'altre. Li Castelli, che sono soggetti alla sudetta Abbazia, sono vidilicet San Vincenzo, il Pizzone, Castellone, Castelnovo, Scappoli, li Colli, Santa Maria dell'Oliveto, la Rocchetta, Cerro, Acquaviva, il Fornello, Cellino, feudo di Valle Porcina².

Molto del materiale proveniente dagli antichi edifici era stato probabilmente asportato per costruire le case dei vicini villaggi di Castel San Vincenzo e Rocchetta a Volturmo e le masserie disseminate nella campagna circostante, dato che ancora in diversi casi gli edifici rurali e le case dei due villaggi recano ancora ben visibili apporti di questo tipo.

Nel 1699 Caracciolo fece avviare i lavori per ridurre di circa la metà in larghezza e di circa un terzo rispetto all'originaria lunghezza la chiesa di XII secolo, ormai irrecuperabile nella sua interezza. Il lavoro fu completato dai Cassinesi nella prima metà del '700 con l'erezione di una nuova, semplice facciata, che conferisce all'antica abbaziale l'aspetto di una chiesetta di campagna (**fig. 21**).

Degli edifici pertinenti il monastero altomedievale, esistenti sulla riva sinistra del fiume, sembra che in questo periodo si fosse completamente persa memoria, anche se ritrovamenti e affioramenti sporadici di materiali suggerivano che anche lì dovesse trovarsi qualcosa.

1.2. La scoperta della cripta di Epifanio (1832)

Poco tempo dopo, si verifica l'episodio, del tutto casuale, che si può considerare come il primo momento di avvio della vera e propria riscoperta archeologica del glorioso cenobio medievale. Il 10 marzo del 1832, un contadino di Castel San Vincenzo, piantando una vigna ai piedi del Colle della Torre, trovò un vuoto, che conduceva ad uno speco sotterraneo. L'ispezione condotta due giorni dopo al suo interno dall'arciprete di San Vincenzo, Don Nicola Padula, accompagnato dal Sindaco del vicino villaggio di Castellone al Volturmo (oggi parte di Castel San Vincenzo), verificò che non si trattava di una cavità naturale, bensì di un ambiente sotterraneo completamente affrescato.

Nonostante gli inevitabili fraintendimenti, Don Nicola Padula dimostrò nell'occasione discreto fiuto nell'interpretare l'iconografia di quegli affreschi e soprattutto non omise di individuare il ritratto dell'abate Epifanio, il che consen-

2. Montecassino, Archivio Storico dell'abbazia, San Vincenzo al Volturmo, Faldone I, fasc. 3.

tiva di circoscrivere la datazione delle pitture al secondo quarto del IX secolo. A Montecassino l'eco della scoperta giunse in pochi giorni. Qualche giorno dopo l'abate lasciava istruzioni al padre archivista di allora, Don Ottavio Fraja Frangipane, di cercar di approfondire il senso delle notizie inviate da Don Nicola Padula.

Nel suo diario, Don Fraja Frangipane, alla data del 10 aprile 1832 annota:

[1832] 10 martedì

Il Padre Abate ieri fu di ritorno in San Germano (l'odierna Cassino, dove allora risiedeva l'abate, n.d.r.); prima però di partire mi fece scrivere dal suo segretario Scotti, che avessi dato sfogo ad una lettera di un certo Nicola Padula di San Vincenzo in Volturno, con cui li dà ragguaglio di uno scavo fatto sulle falde del Colle della Torre, e di averci trovato un vuoto, che suppone essere il soccorpo del celebre monastero di San Vincenzo. Ivi havvi trovato alcune iscrizioni. In seguito delle premure del Padre Abate, ho consultato la Cronica vulturinese, ed ho spiegato debolmente le iscrizioni, dalle quali si rileva che questo sfondo contiene una cappella di San Lorenzo, che fu edificata dall'abate Epifanio nel secolo nono³.

Dalle parole del diario dell'archivista cassinese, si comprende come il legame fra la cripta e l'abate Epifanio fosse apparso subito ben chiaro; da allora il monumento è rimasto indissolubilmente connesso al nome di questo personaggio.

1.3. *Gli studi e gli interventi del primo Novecento*

Dopo la fortuita scoperta, sulla cripta di Epifanio scende il silenzio per oltre sessanta anni, sino al momento in cui, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, il monumento viene a trovarsi per la prima volta sottoposto a studi critici sistematici. Il primo appare nel 1896 per opera dell'erudito archivista cassinese del tempo, D. Odorisio Piscicelli Taeggi, al quale va dato il merito di aver fornito una prima complessiva lettura degli affreschi e del loro significato. Pochi anni dopo, l'inquadramento degli stessi in rapporto all'arte del medioevo meridionale venne fornito da due tra i più illustri storici dell'arte medievale del tempo: Émile Bertaux e Pietro Toesca.

Pietro Toesca visitò il sito del monastero nel 1902, insieme a Vincenzo Federici, lo studioso che era stato incaricato dall'Istituto Storico Italiano di pubblicare l'edizione critica del *Chronicon Vulturense*. I due allora giovani ricercatori effettuarono in quel frangente una prima, importantissima campagna di documentazione delle pitture della cripta, ma soprattutto intuirono, secondo quanto scrive lo stesso Federici nella relazione di quella visita, che sul Colle della Torre e nell'area ai piedi di esso apparivano evidenti tracce di resti archeologici e che quindi, con buone ragioni, se ne poteva dedurre che il monastero altomedievale dovesse trovarsi proprio nell'area ove era stata scoperta la cripta.

3. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Giornali del Reverendissimo Padre Abate Don Ottavio Fraja da luglio 1815 a maggio 1833*.

La Soprintendenza dell'Aquila, sotto la quale ricadeva allora la competenza sul territorio molisano, intervenne negli anni '30 per restaurare gli affreschi della cripta di Epifanio, che iniziavano a presentare segni di degrado a causa della forte umidità che trasudava dalla roccia retrostante. In quel periodo, la storica dell'arte Maria Barosso effettuò una puntigliosa campagna di rilievo e documentazione fotografica delle pitture, purtroppo quasi interamente perduta.

La Seconda guerra mondiale interruppe ogni ulteriore attività di ricerca e tutela presso il sito, anche perché la zona si trovò peraltro direttamente coinvolta nelle tragiche vicende del fronte bellico di Cassino, protrattesi per tutto l'inverno fra il 1943 e il 1944.

I beni fondiari di San Vincenzo erano però, nel frattempo, stati progressivamente ri-acquisiti da Montecassino a partire dagli anni '20 del XX secolo, dopo che l'abbazia ne era stata espropriata ai tempi di Napoleone, grazie al fatto che gli eredi della società Tagliavia – la famiglia napoletana dei duchi di Quadri – ne avevano fatto dono al monastero laziale.

1.4. Il recupero e la ricostruzione del secondo dopoguerra

Nel dopoguerra, in concomitanza con i restauri all'Abbazia di Montecassino, il Genio Civile intervenne anche per recuperare il poco che restava del complesso di San Vincenzo al Volturno, che versava ormai in uno stato di completo sfacelo. Gli interventi si concentrarono sui resti dell'abbazia di San Vincenzo Nuovo, in riva destra del Volturno. Il monaco cassinese Angelo Pantoni (1905-1988), che già aveva seguito la ricostruzione di Montecassino e documentato i resti archeologici ivi rinvenuti, fu incaricato di svolgere un analogo lavoro anche a San Vincenzo. A dire il vero, a San Vincenzo al Volturno don Angelo svolse un lavoro ancora più approfondito e capillare, poiché non si limitò solo a documentare le preesistenze archeologiche – cosa che pure fece con grande accuratezza – ma progettò anche ciò che fu edificato *ex-novo*, ossia la chiesa abbaziale, riportata alle dimensioni originarie del XII secolo, con il relativo campanile, nonché supervisionò gli interventi di riattazione delle restanti fabbriche del Palazzo Badiale.

La sua opera si svolse per circa un quindicennio, tra gli anni '50 e '60 del XX secolo.

Don Pantoni si era progressivamente persuaso che l'abbazia si fosse sempre trovata in riva destra del Volturno, e pertanto riteneva che la cripta di Epifanio e i resti che la circondavano appartenessero ad una sorta di annesso esterno all'abbazia stessa.

Nonostante questo errore di prospettiva interpretativa, la sua figura resta comunque centrale nella ricostruzione della vicenda delle esplorazioni di San Vincenzo, poiché egli pose per la prima volta in termini archeologici il problema della conoscenza del sito. Va ascritta a suo merito anche la difficile opera del recupero e del riconoscimento dei reperti archeologici dispersi nell'area dell'abbazia

(principalmente epigrafi e pezzi scultorei), pur se molto di ciò che egli ha visto resta tuttora inedito nei suoi taccuini. Accanto ai suoi meriti di archeologo e antiquario, va però ricordato anche che, nel periodo in cui egli operò, vennero effettuati interventi di restauro piuttosto discutibili sulle parti strutturali e decorative della chiesa di San Vincenzo Nuovo.

I criteri seguiti per il restauro (o dovremmo dire piuttosto la ricostruzione) dell'abbazia furono completamente diversi da quelli adottati a Montecassino. A San Vincenzo, infatti, non si adottò una linea "ricostitutiva" degli edifici superstiti, bensì si procedette ad una loro radicale riedificazione, secondo forme – e perfino dimensioni – che nulla avevano a che fare con la loro originaria identità. L'idea era probabilmente quella di riproporre richiami stilistici genericamente riconducibili al passato medievale, anche se il risultato complessivo, come vedremo, è stato in definitiva piuttosto anonimo.

La chiesa abbaziale subì un trattamento piuttosto radicale, che si produsse in due fasi. Nel 1953-54 s'interveniva per rimettere in sesto la pericolante chiesetta settecentesca, che fu in buona parte ricostruita, ma rimanendo ben al di sotto delle dimensioni che – attraverso i resti leggibili nell'area – potevano essere attribuiti all'abbaziale medievale. Alcuni anni dopo venne avviato presso l'abbazia un programma assai più ambizioso di scavi e ricostruzioni, per riportare la chiesa alle dimensioni medievali, che poi coinvolse anche le fabbriche superstiti del palazzo abbaziale. I lavori si protrassero, a più riprese, per tutto il settennio 1958-1965. Fra 1958 e 1961 i lavori si concentrarono sulla basilica, mentre fra 1961 e 1965 si procedette alla ricostruzione del campanile ad essa pertinente (**figg. 22 e 23**).

A partire dal 1958, racconta Pantoni, «furono ricostruite le navatelle fino alla linea della facciata dell'edificio settecentesco» (Pantoni 1980, p. 45). In questa fase vennero rimesse in luce le parti di pavimenti medievali in *opus sectile* che sopravvivevano negli spazi delle navatelle, allora riscoperte e recuperate nella loro planimetria e nel loro rapporto funzionale con la principale.

I pavimenti in *opus sectile* rinvenuti, poiché considerati in «non buone condizioni», furono smontati dalla loro posizione (e dal loro supporto) originale, che era più o meno nella parte centrale delle navatelle, e parzialmente rimontati, con integrazioni arbitrarie, «assicurando maggiore regolarità e omogeneità alla composizione» all'interno delle absidiole terminali delle navatelle stesse (Pantoni 1980, p. 48). Fortunatamente, della situazione rivelatasi all'atto degli scavi, era stata prodotta una documentazione abbastanza precisa, poi acclusa alla pubblicazione (Pantoni 1980, **tav. I e figg. 14, 15, 17, 18, 19, 20**), dalla quale si può comprendere quale fosse l'aspetto originario di quei pavimenti. Contemporaneamente, si mise mano alla ricostruzione dell'abside settentrionale della chiesa (Pantoni 1980, **fig. 16**), reintegrandone completamente la volumetria e riproponendone anche la calotta di copertura. I lavori di ripristino della navata centrale non furono avviati subito, bensì successivamente alla ricostruzione del campanile e cioè nel biennio 1965-1966, quando fu anche ripristinato l'alzato di questa parte della chiesa. In tale circostanza Pantoni ritenne di identificare l'allineamento del muro di facciata, proponendolo

sulla stessa linea del muro ovest del campanile. La localizzazione della facciata venne anche “guidata” dal fatto che, nello spazio della navata centrale si effettuò la scoperta di importanti lacerti del pavimento originario in *opus sectile*. In particolare, fra la terzultima e la penultima campata della basilica, in direzione della facciata, si rinvennero i resti di un riquadro di quasi dieci metri di lato, che conteneva al proprio interno i resti di una complessa composizione a cerchi intrecciati, che Pantoni interpretò come la *rota regia*, vale a dire il luogo all’interno della chiesa deputato al ricevimento di personaggi di rango. La ricostruzione finale degli alzati della basilica fu compiuta tenendo soprattutto presente l’esigenza di raccordare le navate alla parte più antica che si era conservata in alzato, vale a dire il coro gotico. Si optò pertanto per una costruzione a tre navate e sei campate, scandite da pilastri cruciformi, che sorreggono volte a crociera a tutto sesto. Le campate della navata centrale si aprono su ambedue i lati verso le navatelle con archi a tutto sesto, sormontati da finestre centinate. Per le navatelle fu invece scelta la curiosa soluzione di un tetto a falda sorretto da travature lignee, che stilisticamente poco si raccorda con la soluzione scelta per la navata centrale. Le absidiole, separate dal lungo muro del coro quadrato, e quindi funzionanti quasi come cappelle autonome, vengono in quel momento elevate, da una breve rampa, di circa un metro rispetto al livello della navata. Il pavimento, infine, è stato realizzato con mattonelle in cotto, poste entro riquadri in pietra calcarea, di forma quadrata, triangolare e a losanga. Il risultato finale è quello di un interno sobrio, ma in definitiva piuttosto ibrido, che non riesce né a proporsi come una ricostruzione in stile, né come una realizzazione architettonicamente innovativa, né tanto meno come un edificio nel quale si possano trovare elementi utili alla comprensione di quanto lo avesse preceduto. Nel 1961 si procedette alla ricostruzione del campanile, le cui rovine giacevano isolate a circa venti metri dalla chiesetta settecentesca. Con il completamento della basilica, esso si sarebbe poi trovato allineato con la nuova facciata prevista per l’aula di culto. Della torre campanaria restava il basamento quadrato, di nove metri di lato, e circa sette metri di altezza massima. I ruderi del campanile furono smontati e il manufatto fu ricostruito sino ad un’altezza di 27 metri, misurati al culmine del tetto a quattro falde, con la creazione, in cima, di un loggiato per la collocazione di un concerto di campane. A questa fase di lavori si riferiscono anche i ritrovamenti delle strutture dell’atrio antistante la chiesa. Pantoni pubblica (Pantoni 1980 [tav. IV]) una planimetria dell’atrio che propone un classico schema quadrilatero, con quattro ali porticate sui lati, di circa trentuno metri di lato; concluso verso occidente da un nartece fiancheggiato agli angoli da due torrette. Un po’ discosto dalla chiesa, verso sud, si elevavano i resti di alcune fabbriche che Pantoni identificò come parti del monastero vero e proprio. Egli ebbe immediatamente consapevolezza dell’importanza di questo settore del complesso vulturense, poiché intuì che, la contemporaneità delle fasi costruttive testimoniate dal *Chronicon Vulturense* per la seconda metà dell’XI secolo con l’opera dell’abate Desiderio a Montecassino, poteva fare sì che San Vincenzo fungesse da modello di comparazione e di illustrazione proprio della grande rinascita cassinese di quel periodo (Pantoni 1980, p. 75). Come

si è già ricordato, Pantoni però non aveva compreso che lo sviluppo architettonico del monastero su cui egli concentrava le proprie attenzioni datava le proprie origini a partire dal periodo a cavallo fra XI e XII secolo e quindi dopo la fase carolingia, che egli reputava più interessante.

Poco dopo, nel 1972, la Soprintendenza (allora ancora quella de L'Aquila) effettuò alcuni interventi presso la Cripta dell'Abate Epifanio. Il più importante di essi è quello che determinò la demolizione dei vecchi fabbricati rurali che insistevano sulla cripta medesima e immediatamente a sud di essa e la costruzione, al di sopra, di una struttura in muratura bianca, aperta sul fronte da tre grandi finestroni (figg. 24 e 25).

Nella circostanza vennero anche effettuati scavi abbastanza estesi intorno alla cripta, al fine di isolarne i volumi dal terreno circostante, riportando alla luce l'intera area della chiesa cui essa apparteneva e la zona absidale della seconda chiesa ad essa attigua.

Questo nuovo edificio sovrapposto alla cripta determinò tuttavia quasi da subito problemi sulla situazione climatica del vano sottostante, che portarono alla sua demolizione nel corso della prima metà degli anni '80, quando la Soprintendenza di Campobasso provvide anche a coprire con strutture metalliche le aree che i nuovi scavi andavano via via portando alla luce.

Pantoni pubblicò un attento rilievo dei nuovi ritrovamenti (Pantoni 1980 [tav. V]), in cui s'illustravano anche gli effetti delle sistemazioni attuate dalla Soprintendenza, che sarebbe risultato fondamentale anche per i successivi scavi inglesi.

Egli rimase però estremamente cauto nell'inoltrarsi in un'analisi problematica dei nuovi resti che, nel quadro della sua complessiva interpretazione del sito di San Vincenzo, restavano sostanzialmente non del tutto spiegabili, pur se emergeva in lui la consapevolezza che, anche sul lato sinistro del fiume «si rivelava la densità dell'insediamento monastico [...], non limitato a chiesette isolate» (Pantoni 1980, p. 116). Questo atteggiamento prudente era motivato dalla persistenza in lui della convinzione che il centro del monastero altomedievale fosse sempre stato sulla riva destra e che la chiesa che egli aveva contribuito a far ricostruire fosse quella fatta erigere in età carolingia dall'abate Giosuè.

1.5. *Gli scavi dal 1980 ad oggi*

Tenendo conto di questo ricco orizzonte di ritrovamenti e in considerazione delle condizioni di conservazione, di nuovo preoccupanti, delle pitture della Cripta di Epifanio, il Soprintendente del Molise, Bruno D'Agostino, nel 1979 manifestò per la prima volta l'esigenza di avviare un programma di scavi sistematici presso il sito di San Vincenzo al Volturno, condotti con metodologie più moderne, da archeologi specialisti del periodo medievale. D'Agostino aveva intenzione, in particolare, di avviare una serie di scavi incentrati sull'area circostante la cripta e su quella situata immediatamente a sud di essa. Gli scavi, iniziati nel 1980, furono affidati all'allora giovanissimo archeologo inglese Richard Hodges, *lecturer* di Archeologia

Medievale presso l'Università di Sheffield (GB), che già operava in Molise da qualche anno nel quadro del Biferno Valley Project diretto da Graeme Barker. Va ricordato che, in quel periodo l'archeologia medievale aveva in Italia uno sviluppo ancora assai scarso, e questo giustificò l'idea di affidare l'esplorazione del sito a esperti stranieri.

Già in seguito alle primissime campagne i parametri di conoscenza del sito risultarono radicalmente mutati, poiché gli scavi consentirono di appurare che la sede originaria del monastero si trovava lungo la riva sinistra del fiume, come era stato intuito da Federici e Toesca e da altri studiosi agli inizi del XX secolo. Fra 1980 e 1985 si scavarono circa 500 mq di terreno a sud della Cripta di Epifanio, riportando alla luce alcuni altri importanti edifici del complesso monastico altomedievale, tra cui il refettorio del IX secolo.

Oltre ad aver evidenziato la ricchezza archeologica dell'area sulla riva sinistra del Volturno, gli scavi del primo decennio o poco più, permisero di riportare alla luce alcuni edifici – sacri e profani – del monastero altomedievale immediatamente adiacenti alla Cripta di Epifanio e, mediante una serie di ricognizioni di superficie e sondaggi condotti negli immediati dintorni, di avviare una prima valutazione dell'estensione complessiva del giacimento archeologico.

Successivamente, gli scavi si spostarono presso l'angolo SE del Colle della Torre, dove fra 1985 e 1992, emersero parti di un quartiere interessato da attività artigianali ed elementi di un grande edificio che, grazie a sondaggi e prospezioni geofisiche condotte nel 1992-93 si rivelò essere la chiesa monastica (*Basilica Maior*) ricordata dal *Chronicon Vulturnense*, fatta edificare intorno all'anno 800 dall'abate Giosuè.

Questi risultati permisero di programmare per il 1994-1996, grazie a ingenti finanziamenti regionali, lo scavo integrale della zona presbiteriale e della grande cripta anulare della *Basilica Maior* e una serie di sondaggi atti a delinearne il perimetro complessivo e a distinguere l'estensione dell'atrio antistante.

Gli scavi ripresero nel 2000, grazie ad un grande progetto predisposto dalla Soprintendenza del Molise. L'obiettivo principale che esso perseguiva, dal punto di vista archeologico, era quello di riunire in un percorso coerente e unitario le aree sin allora esplorate e che rimanevano finestre tra loro disconnesse sull'orizzonte archeologico del sito.

Al fine di raggiungere tale obiettivo, l'intervento si è snodato su un arco di tre anni (2000-2002), e i suoi campi di azione sono stati: il completamento dell'indagine del complesso della *Basilica Maior*, comprensivo dell'atrio, della basilica, vera e propria e degli edifici annessi sul lato nord (verso il Colle della Torre) e l'indagine dell'area compresa fra i cosiddetti “vecchi scavi” degli anni '80 (Chiesa Sud, refettorio, Cripta di Epifanio, ecc.) e la *Basilica Maior*.

In questa fase (esattamente nel 1998), la vecchia missione archeologica inglese e poi anglo-italiana è stata sostituita da una missione italiana, afferente all'Università Suor Benincasa di Napoli, che ha operato da quel momento in poi in regime prima di convenzione e poi di concessione con il Ministero dei Beni Culturali (attualmente della Cultura).

Contestualmente, è stato effettuato il restauro di tutte le strutture esposte nel corso degli scavi dei due precedenti decenni e quello delle superfici pittoriche *in situ*, emerse sia nel corso dei vecchi scavi, sia durante le campagne di indagine più recenti e il consolidamento e il restauro delle superfici pavimentali (laterizie e marmoree) presenti all'interno del sito archeologico sulla riva destra del Volturno e negli annessi della basilica di San Vincenzo Nuovo.

Negli anni fra 2006 e 2009, invece, si è atteso allo scavo di un breve tratto, immediatamente a monte del Ponte della Vigna (meglio – ma erroneamente – noto come «Ponte della Zingara»), del fronte fluviale degli edifici monastici lungo il Volturno e, allo stesso tempo, si è esplorata una parte del lato orientale del grande chiostro centrale (attività, quest'ultima, proseguita con alcune interruzioni sino al 2022).

Fra 2013 e 2015 si è poi esplorata parte della sommità del Colle della Torre, mentre nel 2023-2024 è stata ripresa l'esplorazione dell'area a ridosso del fianco meridionale della *Basilica Maior*. Ma non va dimenticato che, dal 2019 in poi, è stata avviata una sistematica campagna di ricognizioni non invasive nell'insieme dell'area archeologica, condotte in collaborazione con l'Istituto di Studi sul Patrimonio Culturale del CNR, che ha permesso di ampliare enormemente la nostra capacità di lettura dell'insieme del sito archeologico, permettendo anche, in prospettiva, di calibrare meglio la programmazione degli interventi di scavo veri e propri.

Scoprire San Vincenzo al Volturno

1. Collocazione del sito, accessibilità e visitabilità: lo stato al 2025

1.1. Arrivare e ambientarsi

L'abbazia di San Vincenzo al Volturno è situata vicino alle sorgenti del fiume Volturno, a 550 metri sul livello del mare. Il fiume attraversa una piana di travertino formata da depositi minerali. L'ambiente favorisce la coltivazione della vite e dell'olivo grazie a estati moderate e inverni miti. Inoltre, ci sono abbondanti riserve di acqua e legna, e il terreno è fertile e facilmente coltivabile.

L'abbazia si trova nella parte nord-orientale della piana, vicino a una piccola altura chiamata Colle della Torre. A ovest ci sono le catene delle Mainarde e della Meta, che separano la valle del Volturno dal Cassinate. A sud, si vede il massiccio del Matese, che divide il Molise dalla Campania (**fig. 27**).

Amministrativamente parlando, l'area del sito archeologico oggi ricade nel territorio del Molise, ed in particolare nella provincia di Isernia, ed è divisa fra i territori dei comuni di Castel San Vincenzo e Rocchetta a Volturno, con il primo che comprende l'area in riva sinistra del Volturno, dove ricade il nucleo principale dell'insediamento monastico altomedievale, e il secondo che invece include il sito del monastero ricostruito *ex-novo* alla fine dell'XI secolo, ma anche tracce di parti non ancora identificate dell'insediamento altomedievale e, sicuramente, un'intensa frequentazione risalente ai periodi sannita e romano.

Il sito è raggiungibile da nord attraverso la SS 652 fondo valle del Sangro e da sud attraverso la SS 158 della valle del Volturno, che devono essere lasciate ambedue al punto della loro congiunzione, ossia all'uscita di Cerro a Volturno. Da qui si percorrono alcuni chilometri del vecchio tracciato della SS 158 sino alla località Cartiera, da dove s'impegna la SP 27 delle Mainarde per circa cento metri, per poi svoltare a sinistra (segnalazioni sul posto) accedendo alla strada intercomunale Cartiera-Rocchetta che conduce dopo qualche centinaio di metri all'attuale ingresso al sito archeologico davanti al quale, anche se in maniera tuttora piuttosto

fortunosa, si possono parcheggiare le auto. A tal proposito va anche ricordato che il sito non è all'atto pratico raggiungibile con il trasporto pubblico, a meno di non possedere una particolare vocazione al martirio e utilizzare i pullman che collegano Isernia (e Campobasso) a Castel San Vincenzo che, oltre a lasciare il viaggiatore abbastanza lontano dal sito (in località Cartiera) hanno orari tarati per un'utenza di studenti e lavoratori (partenze mattinali dai paesi verso le due città e pomeridiane per il percorso opposto) che mal si conciliano con quelli dei turisti.

Una volta parcheggiata l'auto, anche se si è fuori dell'area attualmente configurata come parco gestito dal Ministero della Cultura e delimitata per buona parte da recinzioni, in realtà ci si trova già al centro del sito archeologico, poiché esso è molto più vasto di quanto oggi è incluso nel parco stesso.

Il giacimento archeologico di San Vincenzo, nell'insieme delle componenti cronologiche che lo costituiscono, si estende infatti ben oltre non solo le zone esplorate dal dopoguerra in poi, ma anche oltre quelle che, nel 2016, sono state ufficialmente delimitate e definite come Parco Archeologico e affidate alla gestione del Ministero della Cultura. In tutto, approssimativamente, l'area che può attribuirsi al sito misura complessivamente all'incirca 46 ettari, racchiusi entro un perimetro di circa tre chilometri.

Di tutto ciò si può comprendere che il parco archeologico vero e proprio include non più del 30% del totale del sito; ma anche al suo interno, l'area effettivamente attrezzata e fruibile per il pubblico, dove è stata effettuata la maggior parte degli scavi e che giace ai piedi dei lati est e sud del Colle della Torre, non supera probabilmente il 10% di tale insieme (fig. 28). Una parte rilevante del sito è tuttora occupata dalle pertinenze proprietarie dell'Abbazia di Montecassino, che si estendono in riva destra del fiume Volturno e comprendono la cosiddetta "Abbazia Nuova", con i terreni che si trovano alle spalle di essa, compreso il ripido pendio che scende sino ad incontrare il percorso della SS 158, e quelli che si trovano davanti ad essa, sino a giungere alla strada intercomunale che fiancheggia il Volturno. All'abbazia spetta anche l'enclave della Cripta dell'abate Epifanio, che ricade interamente all'interno della perimetrazione dell'area aperta al pubblico, creando così una curiosa *enclave* privata all'interno del parco archeologico pubblico che obbliga al pagamento di un doppio biglietto d'ingresso.

Le zone più esterne del sito sono per buona parte pertinenza proprietaria della Regione Molise, acquisite da questo ente negli anni '90 (vedi capitolo precedente), anche se restano porzioni di terreni ancora in mano privata, concentrati principalmente ai margini più settentrionali dell'area che può essere considerata di interesse archeologico e riferibile al sito monastico nelle sue varie fasi. Va detto che la Regione Molise detiene numerosi terreni anche all'interno dell'area perimetrata dalle recinzioni del parco vero e proprio, con le conseguenze di latenti conflitti di competenza sull'area in atto da anni.

Sono invece di pertinenza comunale i sedimi stradali che attraversano il sito. Il principale è il tratto della strada intercomunale che corre lungo la riva destra del Volturno e che mette direttamente in comunicazione Cartiera (e quindi Castel San

Vincenzo) con Rocchetta a Volturno. Ma sono percorsi pubblici anche quelli che s'inoltrano nelle proprietà abbaziali e che passano direttamente davanti all'Abbazia Nuova e che, negli anni '90, furono oggetto di parziali e discusse azioni di incameramento da parte di Montecassino.

Arrivati con l'auto, la moto, la bici o con un pullman turistico (abbiamo escluso che il sito possa essere raggiunto con i mezzi pubblici), la scelta che il visitatore si trova a dover compiere, essendo peraltro privo di qualsiasi elemento di accoglienza che possa ristorarlo dal viaggio compiuto (il bar più vicino si trova presso la frazione Cartiera, a circa 500 metri di distanza), è quella di decidere se recarsi immediatamente a visitare l'area attrezzata dello scavo gestita dal Ministero della Cultura (dove presso la biglietteria troverà almeno una toilette), o se invece deliziarsi innanzitutto con una passeggiata che lo conduca all'Abbazia Nuova. In questo secondo caso, si dovrà impegnare il percorso (attualmente solo pedonale) di una strada comunale che si diparte dall'intercomunale dallo spiazzo-parcheggio e procede in direzione del complesso monastico tra due muri a secco che delimitano i terreni di proprietà abbaziale. Superato un ponticello (di origine romana, come vedremo) che scavalca uno dei due fossi scolmatori antichi del Volturno (quello a nord dell'Abbazia Nuova), si giunge davanti al portico che delimitava a ovest lo spazio antistante la chiesa monastica e che, sino alla fine del XVIII secolo, ospitava la fiera che aveva luogo nel giorno di san Marco (25 aprile).

In realtà, immaginando che il nostro visitatore giunga sul posto dal lato di Cartiera, si potrebbe anche giungere all'Abbazia Nuova proseguendo in auto oltre lo spiazzo-parcheggio per un paio di centinaia di metri lungo la strada intercomunale. Si potrà poi girare a sinistra lungo il viale di accesso rettilineo, realizzato con i finanziamenti erogati dalla Regione Molise nel 1994, che conduce davanti alla chiesa del monastero trovandosi perfettamente in asse con la chiesa stessa, ma non senza impattare contro un traliccio della linea ad alta tensione che attraversa la piana di Rocchetta: un'esperienza ai limiti del surreale, che vale però la pena provare.

Impegnando questo viale, si può giungere sino all'Abbazia Nuova, lasciando l'auto direttamente davanti alla recinzione del monastero. Questa soluzione è però sconsigliata nei giorni in cui vi siano delle ricorrenze che richiamano un particolare afflusso di fedeli presso la chiesa, poiché lo spazio per parcheggiare davanti al monastero è molto ridotto. Tornerò più avanti, nell'ambito dell'itinerario di visita dedicato a questa parte del sito, a descrivere cosa oggi si veda presso l'Abbazia Nuova dal punto di vista storico-archeologico. Per ora mi limiterò a soffermarmi sul fatto che l'area aperta al pubblico di questa zona è limitata allo spazio antistante la chiesa e alla chiesa stessa, mentre sono interdetti – in quanto spazi di chiusura – gli edifici del monastero (a meno di non avere permessi speciali dalla comunità) e gli edifici dell'ex-complesso colonico, situato a sud del monastero, al di là del secondo fosso scolmatore del Volturno, che attualmente sono prevalentemente utilizzati come *guest-house* dalle monache che risiedono nell'Abbazia.

1.2. *Visitare il parco: condizioni di visibilità e accessibilità dei resti archeologici*

La parte del sito predisposta per la visita è accessibile pedonalmente tramite un ponticello attualmente detto «della Zingara» (ma che in realtà sino al XIX secolo era noto come «Ponte della Vigna»), un manufatto di cui si tornerà a parlare più avanti, che scavalca il Volturno immettendo su un vialetto che costeggia il Volturno sulla sponda sinistra e che poco oltre permette di raggiungere il varco d'ingresso che è presidiato da un piccolo fabbricato in legno che funge da biglietteria, dove stazionano anche i custodi ivi dislocati dalla Direzione Regionale Musei del Molise che ha in carico la gestione dell'area. Di lì si accede al sito dal margine più settentrionale dell'area riportata alla luce dagli scavi archeologici: superando il suo muro perimetrale nord, si entra direttamente nello spazio dell'edificio di culto all'interno del quale, tra primo e secondo quarto del IX secolo, venne inserita la Cripta dell'Abate Epifanio, che rappresenta l'elemento forse più celebre di tutto ciò che del sito monastico è tornato alla luce. Questo varco di accesso non corrisponde a nessun percorso storico, ma è solo conseguenza delle sistemazioni successive al completamento degli scavi archeologici. Come vedremo più avanti, descrivendo gli itinerari di visita al sito, attualmente abbiamo ancora un'idea molto vaga di come si accedesse in origine al complesso monastico, e questo dipende anche dal diverso rapporto che, rispetto a quanto vediamo oggi, esso intratteneva con il fiume Volturno, il cui corso si è nel tempo profondamente modificato.

In particolare, i cambiamenti subiti dal corso del fiume sono dovuti a due fattori, ai quali se ne può aggiungere un terzo. Il primo è che il crollo degli edifici monastici altomedievali che prospettavano sul fiume in seguito ai danni inferti dall'assalto arabo dell'881 (su cui vedi oltre, al capitolo sulla storia del monastero) ha determinato sicuramente un rialzamento importante del livello del letto del fiume in questo tratto. Non sappiamo se il collasso dei prospetti murari prospicienti il fiume sia avvenuto direttamente a causa dell'incendio appiccato dagli Arabi alle fabbriche monastiche, di cui gli scavi hanno restituito numerose tracce anche in questa parte del sito, ovvero se esso abbia avuto luogo successivamente a causa dell'abbandono degli edifici danneggiati da quell'evento, o in seguito ad un concomitare di entrambi i fattori; ma in fondo, nell'ottica di come il corso del fiume si presenta allo stato odierno, ciò ha poca importanza, perché il risultato è stato comunque che in seguito a questo evento o ai suoi postumi il letto del fiume è divenuto ingombro di macerie e si è inevitabilmente sollevato di almeno 100-150 cm, superando di molto la quota dei pavimenti degli edifici monastici più vicini al fiume¹. Il secondo fattore di cambiamento del percorso fluviale è rappresentato dalla costruzione della centrale elettrica, avvenuta ad inizio del XX secolo, alle sorgenti del Volturno. Questo evento, benché abbia avuto luogo a qualche chilometro dal sito archeologico, vi ha

1. Questo dato indicativo deriva da alcuni sondaggi fatti effettuare dalla Soprintendenza nel letto del fiume durante gli scavi che interessarono quest'area nel 2007-2008 nell'area più prossima al ponte della Zingara.

(beneficamente, potremmo dire) proiettato le sue conseguenze. La centrale, infatti, intercetta una parte consistente delle acque che sgorgano copiose dalla sorgente alle falde del monte di Rocchetta per poi restituirle al fiume poco a monte di Colli a Volturno, al fine di sfruttare il salto di quota per incanalare il flusso entro condotte forzate che alimentano le turbine della centrale che si trova presso quest'ultimo abitato. Ciò significa che nel letto naturale del fiume, che a un paio di chilometri di distanza dalla sorgente attraversa l'area ove sorse il monastero, scorre attualmente molta meno acqua di quanta non ne scorrerebbe se il suo flusso fosse integralmente incanalato nel letto stesso. Ciò ha di fatto permesso che le aree più vicine al fiume, sottoposte ad indagine archeologica, non vedessero i piani di frequentazione delle strutture riportate alla luce finire sistematicamente sott'acqua.

Il flusso originario dell'acqua, tuttavia, comportava non solo un livello medio più alto del pelo dell'acqua (ovviamente con le normali variazioni stagionali), ma anche un'estensione in larghezza del letto del fiume molto maggiore di quella attuale (figg. 29 e 30). In tal senso, a ridurre la situazione allo stato attuale ha contribuito il terzo fattore che dobbiamo tenere in considerazione, e cioè la costruzione della strada intercomunale che congiunge Cartiera (e quindi Castel San Vincenzo) a Rocchetta a Volturno. Questo intervento risale all'ultimo dopoguerra ed ha determinato l'edificazione di un terrapieno sulla riva destra del Volturno che ha sollevato il livello stradale rispetto al piano di campagna nel tratto in cui la strada passa davanti all'attuale area archeologica.

Il risultato di tutto quanto abbiamo appena descritto è un'alterazione visiva generale delle proporzioni degli elementi presenti sul posto. Innanzitutto, l'alveo del Volturno oggi appare molto più ristretto rispetto a quanto poteva vedersi ancora nelle immagini fotografiche di inizio secolo. In secondo luogo, i resti archeologici, già mortificati dalla presenza delle tettoie risalenti agli anni '80 (ma che pare stiano per essere finalmente sostituite), visti dalla strada oggi appaiono infossati e assolutamente incomprensibili nelle loro proporzioni architettoniche e nel rapporto che gli edifici di cui sono testimonianza intrattenevano con l'ambiente e con il paesaggio circostante, anche perché il terrapieno della strada li isola visivamente anche dai terreni della sponda opposta del fiume e impedisce di avere qualsiasi idea in merito all'originaria larghezza dell'alveo.

In realtà, ad essere sinceri, è un po' il sito nel suo insieme a presentarsi oggi in un modo che è assolutamente inadeguato alla sua importanza. Della situazione esterna si è detto già ampiamente; anche all'interno, però, la sistemazione delle aree scavate, in attesa di lavori di ristrutturazione dei percorsi e delle coperture di cui si parla da molti anni e che dovrebbero (gennaio 2026) essere finalmente imminenti, è ferma a soluzioni che datano in parte agli anni '80 del '900 e in parte ai primi anni 2000, con l'eccezione delle coperture a protezione della zona absidale della *Basilica Maior*, rifatte negli anni 2010, in sostituzione di tettoie provvisorie risalenti alla metà degli anni '90 del '900, che però hanno creato più problemi di quanti non ne abbiano risolti.

In ogni caso, se le coperture realizzate negli anni '80 nella zona più settentrionale del sito (e poi successivamente ampliate con addizioni più o meno caotiche in

tubi d'acciaio) avevano solo l'intento di proteggere le rovine del monastero, quelle realizzate nell'area della *Basilica Maior* avevano in vario modo l'ambizione di richiamare forme e volumi dei resti riportati alla luce.

1.3. *Visitare il parco: itinerari e percorsi*

Per quanto concerne i percorsi di visita, all'interno dell'area racchiusa nei limiti del parco archeologico, essi vanno distinti in due parti: quelli inerenti alle aree sottoposte a scavo a partire dagli anni '80, e che si sviluppano sostanzialmente ai piedi dei lati est e sud del Colle della Torre, e quelli che si snodano sul Colle della Torre, oggetto anch'esso di piccoli interventi di indagine archeologica fra gli anni '80 e gli anni 2010, ma sostanzialmente inesplorato. Per quanto riguarda la prima area, essi sono stati definiti a conclusione degli interventi dei primi anni 2000, che congiunsero le aree indagate nella prima metà degli anni '80 con quelle oggetto degli scavi della prima metà del decennio successivo, rimasti sino a quel momento fisicamente separati. I percorsi sono realizzati in parte (nell'area nord del sito e in parte nell'atrio della *Basilica Maior*) come camminamenti ancorati al reticolo di tubi in acciaio che sorreggono le coperture, parte come sentieri guidati tracciati sul terreno (nella zona del grande chiostro e in quella delle officine), mentre all'interno dello spazio delle navate della *Basilica Maior* così come in quello della cosiddetta «Chiesa Nord» o «Chiesa di Epifanio» (quella alla quale si accede per prima, dopo aver pagato il biglietto) al visitatore è permesso aggirarsi liberamente senza limitazioni particolari. Alcune zone, invece, allo stato del 2025, sono del tutto precluse alla visita diretta e in diversi casi possono essere perciò viste solo da lontano. Ciò avviene per ragioni diverse; in alcuni contesti il motivo principale è la tutela delle superfici pavimentali riportate alla luce, e ciò vale soprattutto per aree come il refettorio, la sala dei Profeti, alcune sezioni dei corridoi che delimitano il grande chiostro centrale e la cappella di Santa Restituta; in altri, invece, l'inaccessibilità è dovuta alla impraticabilità di alcuni ambienti, che sarebbero quindi pericolosi per l'incolumità dei visitatori, ed è questo ad esempio il caso dell'area presbiteriale della Chiesa Sud, degli ambienti delle Officine e del sepolcreto nell'atrio della *Basilica Maior*. In altri casi, invece, come quello della cripta anulare della *Basilica Maior*, l'inaccessibilità (ci si augura provvisoria) di tale spazio è stata determinata dalla situazione prodottasi a seguito degli errori insiti nella progettazione delle coperture. Nonostante questi problemi, e con l'eccezione proprio della cripta della *Basilica Maior*, la visibilità dei resti riportati alla luce nell'area del parco archeologico è accettabile, poiché i percorsi attrezzati non passano mai a distanze superiori ai cinque metri dai resti riportati alla luce. I pannelli didattici, sebbene distribuiti lungo tutto il percorso, accusano ormai gli anni di esposizione alla luce e alle intemperie e in molti casi sono malamente leggibili; ciò senza contare che i contenuti in diversi casi sono datati e fermi alle cognizioni che del sito si avevano una quindicina di anni addietro, se non di più.

L'area del Colle della Torre, invece, è stata esplorata solo in minima parte. Inoltre, dopo l'abbandono progressivo delle aree ad oliveto che ne occupavano soprattutto i versanti sud ed est, resosi evidente già negli anni '80 e poi con gli abbandoni forzati seguiti all'esproprio dei terreni avvenuto negli anni '90, essa è ormai invasa dalla vegetazione spontanea e difficilmente percorribile, con una situazione che diviene ovviamente più critica nei mesi di massimo rigoglio della vegetazione stessa.

Nel 2005, la Soprintendenza realizzò un percorso di visita circolare che, dall'attuale biglietteria, saliva sul Colle seguendo il suo versante est, per poi biforcarsi una volta raggiunto il suo primo terrazzamento. Da un lato, il viottolo proseguiva nel cuore del primo terrazzamento tra gli olivi ormai inselvaticiti, impegnando poi, con due successive rampe, la salita ai due terrazzamenti successivi immersi in un bosco ceduo ormai a sua volta inselvaticito, sino a raggiungere l'apice della collina, dove s'incontra la trincea degli scavi effettuati fra 2013 e 2015. Di lì, il percorso ridiscende costeggiando il ciglio dei terrazzamenti lungo il lato sud del Colle, sino a lambire un'area funeraria scavata negli anni '80 e poi sovrastando scenograficamente la *Basilica Maior*.

Purtroppo, per le ragioni appena ricordate, allo stato attuale il percorso è quasi totalmente impraticabile, e ciò vale soprattutto per la seconda parte che, essendo esposta a sud, è stata soggetta ad un maggiore rigoglio vegetazionale e quindi completamente invasa da essenze arbustive che creano un intrico spesso totalmente impenetrabile.

1. La cripta di Epifanio e gli edifici adiacenti

Scavata dal 1980 al 1986 e poi ancora nel 2002-2003, questa parte del monastero altomedievale è la prima ad essere stata conosciuta, a partire dalla scoperta della cripta dell'abate Epifanio, avvenuta nel 1832. Attraversando il Volturmo, si passa sul ponte detto «della Zingara», ma che più correttamente dovremmo chiamare «della Vigna», poiché questo era il modo in cui lo troviamo denominato nella documentazione di XVIII e XIX secolo.

1.1. *Il ponte della Vigna e i pontili lignei di accesso al monastero*

È un ponte ad unica arcata di m 5,30 di luce, poggiante su spallette edificate in grossi conci di travertino, probabilmente collegate ad un sistema di banchine in pietra che delimitavano il corso del fiume. Del manufatto resta in opera la sola arcata di attraversamento a sesto ribassato, mentre sono scomparse tutte le opere accessorie che lo completavano, celate dagli interri successivi e dalla strada che costeggia la sponda destra del Volturmo. La struttura appare oggi alterata da interventi recenti di asfaltatura dell'estradosso. La sua datazione è sicuramente posteriore all'età altomedievale, poiché le sue fondazioni sono state edificate sopra i crolli degli edifici monastici che si affacciavano sul fiume e, per la sua apparente totale estraneità alla topografia degli edifici monastici, potrebbe costituire un manufatto anche di molto posteriore. Va comunque totalmente esclusa la sua datazione ad epoca tardoromana proposta in passato, peraltro senza il conforto di dati archeologici attendibili. Nel IX secolo al monastero si accedeva piuttosto attraverso un sistema di pontili lignei

* Le tavole III e IV (nella pagina seguente), che offrono una veduta ricostruttiva del monastero rispettivamente allo stato della metà del IX e della metà dell'XI secolo, permettono di collocare nello spazio del complesso monastico (tramite i richiami numerici in essi inseriti) i luoghi via via menzionati nell'itinerario di visita agli scavi, che nel testo figurano tra parentesi quadre.

che si protendevano entro il letto del fiume [1]. Resti imponenti di queste strutture sono stati indagati nell'area antistante la Chiesa Sud e il cosiddetto refettorio degli ospiti. Successivamente reinterrati, essi non sono oggi più visibili. Si trattava di un piano realizzato con tavolati lignei poggianti su un sistema di pali anch'essi in legno o di blocchi in pietra infissi entro il limo del letto fluviale. Nel tratto esplorato, il tavolato era connesso ad un breve molo in muratura che si collegava ad un ingresso che immetteva all'interno dell'ambiente del cosiddetto "refettorio degli ospiti" (vedi oltre) (**fig. 31 e 31bis**). Un altro ingresso si trovava immediatamente a nord di questo, ed immetteva nel corridoio che percorre lo spazio fra la Chiesa Sud e il refettorio degli ospiti. Lo scavo di queste strutture ha permesso anche di osservare che la facciata degli edifici monastici fondata entro il letto del fiume era stata dotata di una protezione costituita da file di pali di legno che la riparavano dall'erosione causata dallo sciabordio della corrente. Rimane incerto se questi pontili si spingessero entro il fiume – magari mediante un vero e proprio ponte – sino a raggiungerne la sponda opposta, o se il suo attraversamento avvenisse tramite piccole barche che facevano la spola fra i due versanti del corso d'acqua (**fig. 32**).

Questi appena descritti non dovevano certamente essere gli unici accessi al monastero, né probabilmente erano i principali; ma la mancanza, ancora oggi, di una cognizione precisa dei limiti e dell'articolazione topografica complessiva dell'inseediamento monastico impedisce di localizzare il posizionamento di eventuali altri accessi e capire quale di essi fosse il principale.

Superato il ponte, si accede all'area archeologica ed in particolare al gruppo di edifici gravitanti intorno alla Chiesa Sud e alla Chiesa Nord. Si tratta di costruzioni che si presentano in linea di massima nell'aspetto che fu loro conferito nel corso della prima metà del IX secolo. Per alcuni di essi gli scavi hanno tuttavia messo in luce anche altre fasi di vita, che verranno via via poste in evidenza nel corso della descrizione di ciascun edificio.

1.2. Il corridoio d'ingresso [2]

Passando attraverso il pontile ligneo, il primo spazio che un visitatore del IX secolo avrebbe incontrato è un corridoio, che aveva la funzione di introdurre all'interno di questa parte del complesso monastico. Esso transita prima di fronte alla Chiesa Sud, e quindi, con un gomito, la fiancheggia lungo il lato meridionale. È lungo 29 metri e largo poco più di 2 ed è completamente pavimentato in laterizi, molto ben conservati per buona parte dalla sua lunghezza, ed aveva le pareti decorate con pannelli a motivi geometrici (**fig. 33**). Sulla sinistra si apre una porta che immette nella corte a giardino, mentre sulla destra si aprono dei varchi che immettono in ambienti ricavati nella navata della Chiesa Sud, quando essa fu sopraelevata nel corso della prima metà del IX secolo. Giunti in fondo al corridoio, si ha la possibilità di svoltare a destra, entrando nella Chiesa Sud, oppure a sinistra, procedendo nel vestibolo e nella sala dei Profeti.



Tav. III - Il monastero intorno all'850 con indicazione dei diversi spazi ed edifici nominati nel testo

Legenda: 1. Il pontile ligneo sul Volturno; 2. Corridoio di ingresso al monastero; 3. Corte a giardino; 4. Il cosiddetto "Refettorio per gli Ospiti"; 5. Chiesa Sud; 6. Chiesa Nord o "Chiesa di Epifanio" o "San Vincenzo Minore"; 7. Vestibolo e sala dei Profeti; 8. Refettorio; 9. Lavatorium; 10. Cucina; 11. Anticucina; 12. Corridoio occidentale del chiostro centrale; 13. Magazzino; 14. Area aperta con cascatella di acqua; 15. Corridoio nord-ovest verso l'accesso alla *Basilica Maior*; 16. Corridoio meridionale del chiostro centrale; 17. Cellaria (interpretazione ipotetica); 18. Area scavata del plesso delle cosiddette "officine monastiche"; 19. Area del plesso delle cosiddette "officine monastiche" individuata da drone ma ancora sepolta; 20. Ipotetica localizzazione di una chiesa (Santa Maria Maggiore?) individuata da drone; 21. *Basilica Maior*; 22. Edificio e possibile corsaletto a sud del chiostro centrale; 23. Rampa di collegamento tra la *Basilica Maior* e il primo terrazzamento del Colle della Torre; 24. Edificio sul primo terrazzamento del Colle della Torre (Dormitorio monastico?); 25. Area funeraria sul Colle della Torre; 26. Loggiato sovrastante il chiostro centrale; 27. Chiostro centrale; 28. Area di servizio antistante la *Basilica Maior*; 29. Rampa (coperta?) di collegamento fra il Corridoio occidentale e il Colle della Torre



Tav. IV - Il monastero intorno al 1050 con indicazione dei diversi spazi ed edifici nominati nel testo

Legenda: 30. Atrio della *Basilica Maior*; 31. Rampa di accesso all'atrio della *Basilica Maior*; 32. Area aperta antistante la *Basilica Maior* (*claustrum exterius*?); 33. Torre in facciata della *Basilica Maior*; 34. Area del monastero di IX secolo in abbandono; 35. Nuovo chiostro monastico (*claustrum interius*?); 36. Vestibolo o cappella sussidiaria; 37. Cellarium del monastero; 38. Ambienti settentrionali di accesso al monastero e relativo corridoio-rampa di ingresso; 39. Struttura fortificata sul Colle della Torre (distrutta alla fine degli anni 1030)

1.3. La corte a giardino [3] e il refettorio degli ospiti [4]

La corte a giardino è un ambiente a pianta trapezoidale, di m 12,65 per m 9,00. I lati settentrionale, e cioè quello da cui si entra, e orientale, verso il fiume, sono coperti da un porticato, mentre il resto dell'ambiente era scoperto e abbellito da un grande vaso marmoreo di fine II-inizi III secolo d.C., decorato con scene dionisiache e disposto al suo centro (fig. 34). Il porticato era sostenuto da colonne, capitelli e basi antiche di spoglio, come era tipico negli edifici di periodo medievale. Tra essi, particolarmente degno di attenzione è un capitello di tipo egittizzante, riutilizzato come base per la colonna angolare tra il portico nord e quello est. Lo spazio porticato era interamente pavimentato in laterizi sul lato est; materiale che troviamo invece utilizzato solo parzialmente sul lato nord. La parete est dell'ambiente era decorata con affreschi che riproducevano finti pilastri inframezzati da vasi dei quali fuoriuscivano piante dal rigoglioso fogliame (fig. 35). Questa raffigurazione, realizzata seguendo l'antica tecnica romana del *trompe-l'oeil*, sortiva l'effetto di espandere visivamente l'ampiezza dell'ambiente. Purtroppo, le sue labili tracce, scoperte al momento degli scavi, non sono attualmente più visibili. A questa stessa parete si addossa un bancale in muratura che permetteva di sedersi e sostare nella piacevole atmosfera del cortile.

La parete di fondo, verso ovest, era articolata da lesene che inquadravano dei finestroni, che dovevano illuminare la rampa di accesso al livello superiore della Chiesa Sud.

L'area al centro della corte era probabilmente resa più gradevole da una sistemazione a giardino. Al suo interno sono ancora ben riconoscibili i resti di un sistema di canalizzazione, che raccoglieva le acque in caduta dalle gronde dei portici e le immetteva in un fognolo che scaricava nel Volturno. Dal lato est della corte si accedeva ad un altro ambiente pavimentato accuratamente in laterizi, che originariamente si affacciava sul fiume ed era in connessione con il pontile ligneo di cui si è precedentemente parlato. Questo ambiente disponeva di un bancale in muratura che correva tutto intorno le pareti ovest e nord. Sul tratto finale del bancale nord era stata allestita anche una piccola latrina. Sul lato est si scorgono i resti di un piccolo vano, che originariamente serviva da collegamento tra l'ambiente, la zona del refettorio e il pontile esterno, ma che in un secondo momento fu diviso in due parti, eliminando il passaggio. Questo ambiente può probabilmente essere interpretato come una sorta di sala di sosta o di attesa per chi venisse in visita al monastero, e non è da escludere che costituisse anche uno spazio in cui ai visitatori – che non potevano essere ammessi a mangiare con la comunità – venisse offerto il pasto. Per questo motivo, al momento degli scavi esso fu denominato «refettorio degli ospiti», anche se non è certo che tale utilizzo fosse quello abituale o prevalente.

1.4. La Chiesa Sud [5]

In fondo al corridoio, svoltando verso destra, si percorre un passaggio che taglia, nel senso della lunghezza, un edificio che è conosciuto come Chiesa Sud (**fig. 36**). Nel corso degli scavi degli anni '80, essa fu denominata «San Vincenzo Minore», identificandola come la prima chiesa abbaziale del monastero, ma tale proposta oggi non può essere più ritenuta accettabile perché la chiesa non esisteva prima dell'impianto del monastero. Dovendo provare ad identificarla fra quelle menzionate dal *Chronicon Vulturense* sembra più probabile che essa possa corrispondere alla chiesa di Santa Maria *iuxta flumen Voltturnum*, fatta costruire dall'abate Paolo I negli anni '80 dell'VIII secolo.

La visibilità dell'edificio è resa ardua dalle modifiche all'impianto originale che essa ha subito nel corso del IX secolo, quando fu elevata di un piano, determinando la necessità di costruire una serie di quattro setti murari che sostenessero l'elevazione andando però a frazionare nel senso della larghezza lo spazio della navata originaria, che quindi appare al visitatore difficilmente distinguibile. Tali setti murari resero possibile ricavare al piano terreno tre ambienti, rimasti allo stato rustico, che per questo possono avere avuto solo funzione di spazi di servizio.

In un solo caso, sul lato dell'abside originaria della chiesa, uno di questi spazi fu mantenuto percorribile, in modo da ricavare un passaggio che, al piano terreno, metteva in comunicazione il corridoio di accesso al monastero con la Chiesa Nord, dove si trova la Cripta di Epifanio. Lungo questo passaggio, nel punto da cui si può vedere l'abside della chiesa primitiva, nel 1972 sono state rinvenute dalla Soprintendenza tre sepolture – risalenti al IX secolo, affrescate all'interno. Una di queste sepolture – quella ricavata nel muro nord del passaggio – era stata monumentalizzata facendola sovrastare da un arcosolio e internamente era stata decorata sulle pareti con pitture raffiguranti croci e invocazioni alla protezione della Croce di Cristo sul defunto. Si trattava sicuramente di tre tombe privilegiate, ma non abbiamo idea di chi ne fosse stato l'occupante (**fig. 37**).

La leggibilità dell'edificio altomedievale è complicata dal fatto che la Chiesa Sud sorge su una precedente area sepolcrale cristiana tardo antica, insediatasi all'interno di edifici di età romana in disuso. La necropoli, che si estendeva anche al di fuori dell'area della chiesa, verso sud, ha restituito diverse decine di sepolture, databili fra la fine del IV e la prima metà del VII secolo. Per questo motivo è stato ipotizzato che tale chiesa ne rimpiazzasse una più antica, di V secolo, ma invece si trattava semplicemente di ambienti profani convertiti a funzioni funerarie adiacenti alla Chiesa Nord che, invece, aveva forse avuto effettivamente origine in età tardoantica.

Al netto di tutte queste preesistenze e successive trasformazioni, si può dire con certezza che la chiesa di VIII secolo era un edificio a navata unica lungo m 17,00 e largo m 6,00 circa, terminante con un'abside rivolta ad occidente. Alle spalle dell'abside venne ricavato uno spazio semicircolare che doveva servire per separare la chiesa dal contatto diretto con la parete della collina e che in passato è stato erroneamente interpretato come deambulatorio. L'abside è ancora visibile al di là del muro che delimita il passaggio di comunicazione verso la Chiesa Nord o di Epifanio: era pavimentata con

un solido ma assai semplice battuto in terra e calce. Al suo interno sono anche visibili i resti della base dell'altare originario della chiesa, recuperato nel corso degli scavi del 1981 e attualmente esposto al Museo Archeologico Nazionale di Venafrò. Esso era costruito in muratura e decorato ad affresco sulle quattro fasce, con motivi a croci gemmate e dischi multicolori, ed aveva delle nicchie destinate ad ospitare reliquie (fig. 38).

La sovrapposizione all'originario spazio di culto di un piano sovrastante è probabilmente avvenuta nel corso della prima metà del IX secolo. Questo ambiente era anch'esso un'aula più vasta e si è ipotizzato che sia stato utilizzato come spazio di ricevimento e non più come chiesa. Di questa seconda aula si riconoscono i resti nell'abside costruita al di sopra della prima, in posizione più elevata sul fianco della collina. Non è da escludere che, nel X secolo, questa parte sopraelevata dell'edificio abbia continuato ad essere utilizzata, mentre le parti inferiori giacevano ormai sepolte sotto le macerie dell'incendio dell'881.

1.5. *La Chiesa Nord o «Chiesa di Epifanio»* [6]

Superato il passaggio che attraversa la Chiesa Sud, si giunge nella cosiddetta Chiesa di Epifanio o Chiesa Nord. Il piccolo edificio di culto (m 11,00 di lunghezza per 6,50 circa di larghezza) si presenta come un'aula a navata unica, coperta in origine con tetto a capriata, terminante ad ovest in un'abside fortemente sopraelevata (circa m 1,50 al di sopra della quota della navata) e a pianta trilobata. La facciata dell'edificio era preceduta da un nartece, nel quale sono state ricavate alcune sepolture. In questa forma l'edificio risale agli interventi operati durante l'abbaziale di Epifanio (824-842) o poco prima, poiché essi sono collegati alla costruzione della cripta che è sicuramente databile a tale fase. Sulla parete dell'abside si leggono ancora resti della decorazione a fresco, con motivi a velario e a finti marmi. Nel presbiterio resta *in situ* anche parte di un altare costituito da un roccchio di colonna segato. All'interno di esso sono stati praticati degli alveoli, che servivano per custodire reliquie. La chiesa di IX secolo si era apparentemente installata fra i resti di una chiesa precedente, probabilmente di età tardoantica. Anch'essa a navata unica (fig. 39), era leggermente più lunga di quella altomedievale, e terminava con un'abside semicircolare, ben visibile alle spalle di quella trilobata. Il piano di calpestio dell'aula altomedievale è stato ricostituito in seguito a recenti restauri. In fondo a sinistra si apre una porticina che immette, sotto al presbiterio, nella cripta detta dell'abate Epifanio.

1.6. *La Cripta di Epifanio*

La cripta fu realizzata insieme alla ristrutturazione della chiesa soprastante. Ha una pianta grossolanamente a croce greca (m 5,00 per m 7,00), il cui braccio ovest termina con un'abside, ed è coperta da una volta a botte. L'ambiente è solo parzial-

mente ipogeo (m 1,97 al di sotto del piano di calpestio della chiesa) e prende luce dall'esterno tramite una finestra ad arco che si apre all'estremità del braccio nord. Una seconda finestra che si apre, di fronte all'abside, al termine del corto braccio est, permetteva la vista dell'interno della cripta dalla navata della chiesa soprastante. Sempre nel braccio est, al di sotto della finestra, si trovano i resti di una sepoltura, di cui è ignoto l'originario occupante. Per taluni studiosi si trattava dello stesso abate Epifanio, ma questa ipotesi cozza contro il fatto che difficilmente, nella tradizione benedettina, si sarebbe potuto concedere ad un monaco, per quanto insignito della dignità abbaziale, l'onore di una tomba monumentale. Più verosimilmente la sepoltura doveva contenere i resti di un personaggio di rilievo legato all'abbazia, ma esterno alla comunità, oppure (e forse più probabilmente) poteva ospitare delle reliquie dei santi (Lorenzo o Stefano) di cui è ritratto il martirio nel ciclo di affreschi che decorano la cripta (**fig. 40**).

Questo ciclo di affreschi costituisce uno dei monumenti più importanti della pittura altomedievale europea, non solo per la sua altissima qualità tecnica e formale e per l'estrema complessità dei temi che vi vengono rappresentati, ma anche per il fatto in sé di essere uno dei pochi cicli di questo periodo ad essere giunto praticamente completo sino ai nostri giorni.

La lettura del significato iconografico delle pitture è assai complessa e fra tutti gli studiosi che si sono cimentati nel loro studio, non vi è accordo nell'interpretazione dei temi trattati. Si può comunque dire che il loro significato generale è quello di una riflessione sulla figura di Cristo e sul nuovo senso che la Sua venuta conferisce al tempo e al destino dell'uomo, anche di fronte al mistero della morte. Questa riflessione è certamente stata fortemente permeata dell'influsso esercitato sulla cultura del monastero vulturense dalla figura dell'abate Ambrogio Autperto e dai suoi studi e commenti sul testo dell'Apocalisse di San Giovanni Evangelista e sulla figura della Vergine Maria. Come si diceva in precedenza, la finestra che si trova al termine del braccio nord, in posizione opposta all'entrata alla cripta, è l'unica fonte di luce naturale per l'ambiente. Al di sopra di questa apertura, una mano distesa – quella del Padre Eterno – allude all'origine soprannaturale di questa luce e ne accentua il significato di potente veicolo per la rivelazione della Verità che squarcia le tenebre dell'ignoranza e della morte.

Lungo il fascio della luce, nel punto in cui s'incrociano i quattro bracci della cripta, si trova Cristo, seduto sul globo del mondo, abbigliato con una toga in veste di Pantokrator, ovvero di Signore dell'Universo (**fig. 41**). La posizione del Cristo è collocata sul crocevia narrativo e visivo tra la parete est, verso la chiesa (ove si narra dell'Incarnazione del Verbo in Cristo stesso che apre la porta alla salvezza dell'uomo) e la parete opposta verso l'abside (ove si narra della testimonianza che di Cristo hanno dato coloro che hanno creduto in Lui, e si allude alla fine dei giorni, quando Egli tornerà per chiedere conto agli uomini delle loro azioni).

Sulla parete est, verso la navata della chiesa, si trovano alcuni episodi della vita di Cristo. Essi vanno letti a partire dallo spazio che si trova intorno alla finestrella. Sui due lati di essa, troviamo la scena dell'Annunciazione (**fig. 42**). L'angelo è ritrat-

to con le ali ancora distese, pochi istanti dopo aver toccato terra di fronte a Maria, che si ritrae intimorita, mentre inizia a rivolgerLe l'annuncio del suo miracoloso concepimento. Sulla paretina di sinistra troviamo invece rappresentata la gravidanza di Maria. La Vergine, distesa su un letto, indica con una mano il proprio ventre, mentre Giuseppe, al suo fianco, appare nell'atteggiamento di chi, superato l'iniziale sconcerto, accetta infine l'evento miracoloso occorso alla propria moglie. Di fronte, troviamo due riquadri, dei quali il primo, più in alto, molto rovinato, conteneva la rappresentazione della Natività, mentre il secondo, in basso, raffigura il lavaggio di Cristo, dopo la sua nascita, ad opera delle levatrici, Zelomi e Salomè. La scena è tratta da un brano del Vangelo apocrifo dello Pseudo-Matteo (XIII, 4-5); essa mostra Salomè, in posizione seduta, con la mano sinistra rattrappita dalla paralisi causata dal fatto che, dopo che Maria aveva dato Gesù alla luce, dubbiosa della sua verginità, ella aveva voluto controllare personalmente, esaminandola nelle parti intime. La sua incredulità fu però punita e la mano non venne risanata, sino a che la donna, su consiglio di un angelo, non si prostrò ad adorare il Bambino Gesù toccandone le fasce. La raffigurazione ritrae un Cristo che sembra in realtà già un adulto immerso in una grande vasca a forma di un grande calice di marmo, e allude forse alla Sua immersione nel Giordano al momento del battesimo (fig. 43).

Avendo l'abside della cripta alle spalle, a destra, presso l'ingresso, troviamo invece la raffigurazione di Maria Regina.

La Vergine, ritratta nelle precedenti scene come una giovinetta impaurita, protagonista quasi suo malgrado del miracolo dell'Incarnazione, si presenta ora invece nel pieno fulgore della sua maestà di Madre di Dio. Appare come un'imperatrice bizantina, abbigliata con corona adorna di gemme e pendenti di perle e una veste purpurea e siede su un trono ricoperto di cuscini e splendidi tessuti e incastonato di pietre preziose, inscritto all'interno di due ovali, simbolo della perfezione cosmica, uno dei quali punteggiato di stelle.

In grembo accoglie Cristo bambino, inscritto a sua volta entro un ovale e vestito con una toga, che tiene in mano il rotolo della legge che sancisce il rinnovo del patto di alleanza fra Dio e l'uomo, spezzato dalla cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva.

Ai piedi delle due figure sta un personaggio tonsurato e in abiti ecclesiastici, genuflesso di fronte alla Maestà Celeste (fig. 44). Gli scarsi resti di un'iscrizione non ci permettono d'identificarlo, ma si tratta molto probabilmente di qualcuno legato alla comunità vulturense, anche se non necessariamente di un suo componente. Al di sotto, compaiono i resti molto deteriorati dei ritratti a mezzo busto di tre santi, dipinti su un secondo strato d'intonaco – e quindi più tardivi realizzati da una mano completamente diversa e assai meno sapiente di quella che ha prodotto il resto del pannello. Neppure essi sono stati sinora identificati in modo convincente: Pietro Toesca, agli inizi del XX secolo lesse iscrizioni oggi scomparse che avrebbero identificato quello di sinistra con San Mario presbitero e quella centrale con Sant'Epifanio, ma questa lettura lascia più di qualche perplessità (fig. 45).

Sul lato opposto, procedendo verso la finestra, si trovano altre due scene della massima importanza. La prima è quella della Crocefissione (fig. 46). Il Salvatore,

a torso nudo, è ormai prossimo alla morte ed è ritratto mentre pronuncia, rivolto a Maria e indicandole Giovanni Evangelista, le parole: «Madre, ecco Tuo figlio»; e quindi, rivolto a quest'ultimo: «Ecco tua madre» (Giov. 19, 26-27). I resti dell'iscrizione recante queste parole si leggono ancora sopra i bracci orizzontali della Croce. Ai piedi di essa, a sinistra, la Vergine, alza le braccia velate verso il Figlio crocifisso; a destra, Giovanni, porta una mano al volto in un gesto di disperazione, mentre con l'altra mano tiene un libro chiuso, in allusione ai testi (Vangelo e Apocalisse) di cui nel futuro sarà autore per narrare le vicende di cui era stato testimone. È da notare che il gesto di volgere le braccia velate verso qualcuno era segno di particolare rispetto, ed è noto che fosse prassi, nel cerimoniale della corte bizantina, rivolgersi così all'imperatore. Il gesto di Maria è quindi da considerarsi come un omaggio alla regalità celeste del Figlio. Al di sopra della croce sono rappresentati il sole e la luna, che si oscurarono in prossimità dello spirare di Gesù sulla Croce (Lc 23, 44-49), mentre a sinistra troviamo la piccola figura di una donna, recante sulla testa una corona turrata, in atto di piangere: è la personificazione della città di Gerusalemme, che tardivamente riconosce di aver mandato a morte di Figlio di Dio.

Sotto la scena della Crocefissione, in posizione inginocchiata, è ritratto con grande dovizia di dettagli un uomo la cui testa è sormontata da un nimbo quadrato. Un'iscrizione che corre lungo la fascia sottostante («DOM[inus] EPYPHANIVS ABB[as]») chiarisce che si tratta di Epifanio, abate della comunità vulturense fra l'824 e l'842 (fig. 47). Il nimbo quadrato che ne corona il capo starebbe ad indicare che il ritratto era quello di un uomo venerabile e che fu eseguito mentre egli era in vita o immediatamente dopo la sua morte, ma con l'intenzione di riprodurne le reali fattezze.

Questo elemento fornisce un riferimento preciso alla datazione delle pitture della cripta entro il secondo quarto del IX secolo, anche se recenti indagini hanno rivelato che la figura dell'abate e l'iscrizione che lo identifica furono aggiunte in un secondo momento, e comunque a conclusione della stesura del ciclo nel suo insieme. Ciò comporta che gli affreschi potrebbero anche dover essere un po' arretrati nel tempo e che l'abate Epifanio abbia voluto farvi apporre il suo ritratto a suggello di un lavoro iniziato prima che lui subentrasse alla guida del monastero, anche se lo stile delle parti non ritoccate del ciclo pittorico lascia pensare che esso possa comunque essere arretrato al massimo agli esordi del IX secolo.

Al di là di questo riquadro troviamo un altro pannello raffigurante la visita delle Pie Donne al Sepolcro di Cristo (rappresentato come un edificio con la porta semi-chiusa). Di fronte ad esso sta un angelo che, all'approssimarsi delle visitatrici, comunica loro che il Salvatore era risorto (Lc 24, 1-6).

Tra la Crocefissione e la visita al Sepolcro si trova però anche una nicchia che contiene tre figure stanti, di cui quella al centro è il Cristo che tiene in mano un libro aperto, sul quale sono scritte le parole «EGO SVM DEUS ABRAHAM» («Io sono il Dio di Abramo» – Exod. 3; Mt 22, 32). Le due figure sui due lati di Cristo sono San Lorenzo e Santo Stefano, i due Santi Martiri ritratti nei grandi pannelli posti di fronte (fig. 48). Le pitture di questa nicchia sono dovute ad una mano diversa,

dal tratto più grafico e meno elegante di quella che fu autrice degli altri riquadri della parete est della cripta.

Questa parte della cripta narra quindi dell'incarnazione del Verbo in Cristo e della misericordia del Dio che, inviando Suo Figlio a rinnovare l'alleanza con l'umanità, accetta che Egli s'immoli per la salvezza di quest'ultima. Chi, come Giovanni ha creduto in Cristo, è divenuto Suo fratello e ne testimonierà la parola, rinnovando per le generazioni future la visione e la possibilità della salvezza.

Spostandoci sul lato opposto del braccio lungo della cripta, troviamo due gruppi ben distinti di pitture: quelle che si trovano sulla parete a fianco e di fronte all'entrata e quelle che ricoprono la parete fra l'abside e la finestrella che dà sull'esterno. Le prime comprendono, nella volta al di sopra dell'entrata, una scena molto rovinata che ritrae la discesa di Cristo nell'Ade per salvare le anime dei giusti vissuti prima del Suo arrivo sulla terra e che costituisce in certo senso la metafora dell'ingresso ad un mondo sospeso tra vita e morte quale è in effetti la cripta. Anche questo episodio è narrato esplicitamente solo in uno dei Vangeli apocrifi (quello di Nicodemo – testo latino B, V-VIII) e costituisce un altro indizio della ricchezza dei riferimenti testuali utilizzati da chi patrocinò il ciclo delle pitture della cripta.

Sulla parete vera e propria troviamo invece una teoria di sante che procedono in direzione del centro della cripta e che sono in atto di offrire a Cristo la corona gemmata, simbolo del loro martirio (**fig. 49**). L'interpretazione del significato di questa processione non trova concordi gli studiosi e, iconograficamente, presenta una forte similarità con la medesima teoria di sante martiri ritratte nella navata del sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (primo quarto del VI secolo).

Nell'altro gruppo di pitture troviamo due grandi riquadri, delimitati da un'architettura a colonne, rappresentanti i supplizi di san Lorenzo e santo Stefano, i protomartiri delle chiese d'Oriente e d'Occidente. Ambedue le raffigurazioni presentano notevole grandiosità. La scena del martirio di Lorenzo ritrae il santo, condannato a morire arrostito su una graticola, mentre schernisce i carnefici chiedendo di essere rigirato poiché si sente già abbrustolito su un lato. In quel momento, un angelo scende dal cielo, pronto a raccogliergli l'anima, mentre il santo esala l'ultimo respiro. Intorno a lui si affacciano, sulla destra, i torturatori (individuati dalla scritta «CARNIFICES»), mentre, sulla sinistra, il tribuno Valeriano seduto su uno scranno, impartisce loro rabbiosi ordini (**fig. 50**). Nell'altro pannello, sulla sinistra troviamo tre individui nell'atto di lanciare pietre contro Stefano, il quale, inginocchiato a terra e con le braccia rivolte al cielo in posizione di orante, attende stoicamente la morte per lapidazione (**fig. 51**). Le due scene sono separate da una nicchia, posta di fronte a quella con Cristo, Lorenzo e Stefano, in cui troviamo il ritratto di un ecclesiastico a figura intera, anch'egli con le braccia rivolte al cielo e con il capo sormontato da un nimbo quadrato. Purtroppo, stante la completa mancanza di resti di iscrizioni, è impossibile identificare questo personaggio, la cui esecuzione pittorica è probabilmente da attribuire allo stesso artista che ha realizzato gli affreschi della nicchia con Cristo e Santi praticata nella parete opposta. Questa seconda

parte della cripta narra della testimonianza della fede da parte di coloro che hanno scelto di credere in Cristo, scelta che s'invera sino all'estremo sacrificio di sé. In greco, il termine *martire* significa "testimone"; di qui il senso che la parola ha assunto in italiano per indicare chi testimonia la fede sino al sacrificio della propria vita.

Il culmine della narrazione giunge nella parte absidale della cripta, ove, con un linguaggio fortemente simbolico, si richiamano alcuni elementi delle visioni avute da Giovanni l'Evangelista e riportate nel Libro dell'Apocalisse ed in particolare a quanto narrato nel capitolo 7, in cui l'Apostolo vede prima "quattro angeli ritti ai quattro angoli della terra a trattenere i quattro venti, affinché non soffiassero vento alcuno sulla terra, né sul mare né su albero alcuno", e quindi vede "un altro angelo salire dall'Oriente, recando il sigillo del Dio vivente" (fig. 52). I quattro angeli sono da riconoscersi nelle tre figure canoniche di Gabriele, Michele e Raffaele, ai quali si aggiunge Uriele (il cui nome in ebraico significa "luce" o "fuoco di Dio"), la cui presenza è attestata solo in libri non canonici dell'Antico Testamento (Enoch ed Esdra) ed in altri scritti apocrifi neotestamentari (Vangelo di Bartolomeo, 29). Il quinto angelo sarebbe invece una personificazione di Cristo stesso, raffigurato *non più* come il Dio misericordioso, ma come l'implacabile forza di Colui che viene a chiedere conto all'umanità dei suoi meriti e delle sue colpe, per designare chi sarà dannato o salvato in eterno. Il termine "apocalisse" in greco significa semplicemente "rivelazione" ma, in conseguenza della comune interpretazione del testo giovanneo come visione della fine del mondo e del ritorno di Cristo per il Giudizio Finale, ha assunto nell'italiano moderno l'accezione catastrofica con cui è comunemente utilizzato. Secondo le più recenti interpretazioni, l'Apocalisse di San Giovanni è un testo che parla della lotta della Chiesa di Cristo per la piena affermazione in questo mondo, per portare a compimento il suo piano di salvezza, che sarà definitivamente realizzato alla fine dei tempi, quando vi saranno cieli nuovi e terra nuova. Al di sopra della figura del cosiddetto quinto Angelo e sotto quella del Cristo Pantokrator, sta una seconda raffigurazione di Maria Regina. La Vergine, assisa sul trono celeste e adorna dei suoi attributi regali, tiene nelle sue mani un libro aperto che porta i primi versi del "Magnificat", il poema inserito nel Vangelo di San Luca (Lu, I, 46-55), nel quale Ella ringrazia Dio per la sua miracolosa maternità. La collocazione di Maria, con queste particolari caratteristiche, al di sopra dell'Angelo ha fatto ritenere ad alcuni commentatori che si sia voluto sottolineare un ruolo della Vergine come mediatrice tra il Dio giudice e l'umanità che egli si appresta a selezionare per la salvezza o la dannazione eterna. Un ruolo nel quale Maria, incaricandosi di rammentare come anche il Dio fattosi uomo nel Cristo abbia conosciuto le debolezze e le tentazioni proprie della natura umana, invita il Dio giudice a dosare equità e pietà. Questa lettura del ruolo di Maria all'interno del Giudizio Finale può trovare riscontri, come si diceva all'inizio di questo paragrafo, nelle pagine del commento all'Apocalisse scritto da Ambrogio Autperto, abate di San Vincenzo al Volturno. La mente che si trovava dietro all'ideazione del ciclo di affreschi doveva quindi essere ben informata sulle opere di questo illustre teologo, vissuto nell'abbazia un paio di generazioni prima.

Nel catino absidale, ai piedi del cosiddetto quinto angelo, si scorgono con difficoltà le tracce di un'altra figura, di piccole dimensioni, ritratta in posizione genuflessa (fig. 53). Presso di essa sopravvivono alcune lettere dell'iscrizione che probabilmente designava il personaggio in questione, che permettono di leggere la sequenza «EPISC», che sta per "episcopus" e cioè vescovo, in latino. Si tratta quindi di un alto personaggio della gerarchia ecclesiastica, purtroppo non identificabile, esterno al monastero, ma ad esso profondamente legato poiché è assai probabile che, data la posizione centrale in cui lo ritroviamo, egli sia stato il vero committente delle pitture della cripta. Non dobbiamo infine dimenticare gli altri due personaggi, uno inginocchiato ai piedi della Vergine Regina, nella parete est, e l'altro in piedi nella nicchia tra le scene di martirio di Lorenzo e Stefano. Quest'ultimo è collegabile ad un intervento sulle pitture della cripta successivo alla realizzazione del ciclo, comprendente la nicchia con Cristo fra Stefano e Lorenzo, mentre il ruolo del primo appare invece di più problematica interpretazione.

Per concludere, è necessario dire qualcosa sulla fascia decorativa che corre nella parte bassa dell'ambiente. Essa imita chiaramente motivi tipici dei preziosi tessuti che all'epoca si usava sospendere alle pareti delle chiese. In particolare, di fronte all'entrata, troviamo raffigurato in questa fascia un complesso nodo apotropaico, forse volto a tenere lontane le forze del male. Nell'abside sono riprodotti due grandi uccelli con le ali spiegate, che alcuni identificano con delle aquile, ma che sono piuttosto da riconoscersi come dei pellicani, vista l'impronta fortemente cristologica di tutto il ciclo pittorico. Questi volatili, infatti, nella simbologia cristiana sono metafora del Cristo che fa sacrificio di sé nell'Ultima cena, poiché essi, per nutrire i piccoli, si lacerano la pelle per offrire il proprio sangue (Ioh, 13,23).

Dal punto di vista stilistico, gli affreschi della cripta hanno ricevuto letture fra loro assai diverse. C'è chi li ha considerati testimonianza di una supposta "scuola pittorica benedettina" e chi invece li ha visti come espressione di una versione italiana della rinascita del classicismo di epoca carolingia e chi ne ha infine posto in risalto i collegamenti con la pittura bizantina dell'epoca. Fermo restando che, data la scarsità dei raffronti disponibili per quest'epoca, ogni analisi è comunque discutibile, la critica più recente vorrebbe individuare nella cripta una testimonianza di una tradizione pittorica cresciuta presso le corti longobarde dell'VIII secolo, e che conosce nelle opere promosse dal principe Arechi II di Benevento (754-787) la sua ultima grande stagione. Questa tradizione affondava le proprie radici nel mondo tardo antico, nelle opere di committenza più alta, ancora fortemente legate ai codici espressivi di ambito tardo-ellenistico. Quando l'aristocrazia e i re longobardi, progressivamente integrati nell'ambiente italiano e cristianizzati, iniziarono a costruirsi palazzi e residenze e li fecero decorare, si rivolsero inevitabilmente ad architetti e artisti di tradizione romana. Ciò contribuì, almeno in parte e sia pure in ambienti molto ristretti, a mantenere in vita maniere dell'arte tardo antica. Il grande cantiere di San Vincenzo al Volturno, con la sua comunità di monaci spesso di estrazione aristocratica, dovette rappresentare uno degli approdi finali di questa "traslazione nel Medioevo" di retaggi artistici del tardo antico. Leggiamo i segni di questa

tradizione nell'indubbia capacità dei maestri attivi nella cripta di trattare la figura umana con grande padronanza delle proporzioni ed eleganza nel rappresentarne il movimento nello spazio. Ma li troviamo anche nell'abilità di offrire a chi guarda la profondità e l'articolazione dello spazio stesso; nella sperimentata maestria nello stendere il colore sulle superfici, modellando le luci e le ombre, gli incarnati delle figure, i colori delle vesti e degli sfondi; nella morbidezza dei tocchi pittorici; che non vedono mai appesantirsi o irrigidirsi il tratto in grafismi che tolgano alle figure o agli oggetti una concreta fisicità. Le poche testimonianze sopravvissute della stagione più matura della pittura dell'Italia longobarda di alta committenza (ad es. la chiesa di San Salvatore a Brescia; il tempietto del Clitunno a Spoleto e la chiesa di Santa Sofia a Benevento) attestano che San Vincenzo al Volturno non costituisce un caso isolato, ma si iscrive – come si diceva poc'anzi – in un tessuto artistico vivo ed articolato che caratterizza quanto meno l'ultima stagione del regno longobardo.

1.7. *Il vestibolo e la sala dei Profeti* [7]

Usciti dalla cripta, si ripercorre il passaggio che attraversa la Chiesa Sud e si giunge presso il termine del Corridoio d'Ingresso proveniente dal fiume. Di qui, saliti due gradini, si accede ad un piccolo ambiente di forma irregolare, che fungeva da disimpegno verso due diversi percorsi: uno che conduceva, tramite una scala, verso il piano superiore della struttura della Chiesa Sud; l'altro che, attraverso la porta opposta a quella d'ingresso, immetteva nella sala dei Profeti e, di qui, nel refettorio o negli edifici claustrali. Questo ambiente, detto "vestibolo", era pavimentato con un'accurata selezione di laterizi e le sue pareti erano riccamente affrescate. Il ritratto di un giovane santo recante in mano un libro chiuso, è stato recuperato nel corso degli scavi ed è attualmente esposto presso il Museo di Venafrò (fig. 54). Restano invece sul posto i resti delle parti più basse della decorazione, raffiguranti delle finte lastre di marmo venato, a tinte dominanti alternativamente grigio e arancio. Sulle commessure tra l'una e l'altra delle finte lastre, il pittore ha disegnato le grappe di piombo che avrebbero dovuto tenerle unite tra loro. Lungo il lato est dell'ambiente corre un breve bancale in muratura. Dal vestibolo, come si diceva, iniziava una scala che doveva originariamente condurre al piano superiore della Chiesa Sud. Di questa scala restano ben visibili i primi tre gradini, dai quali oggi si accede ad una piattaforma dalla quale si possono rimirare refettorio e corte a giardino. Essa poi girava a gomito, dirigendosi, appunto, verso il piano superiore della chiesa. La scala è stata poi interrotta dall'inserzione, nel X secolo, di un gruppo di tombe a cassa, di cui si vedono ancora bene i resti. In passato, queste tombe sono state interpretate come mausolei delle vittime del sacco arabo dell'881, ma si tratta di un'idea del tutto fantasiosa che non trova riscontro in alcun elemento archeologico o documentario concreto.

Superata una soglia marmorea, si entra nella sala dei Profeti, così detta poiché, al momento della sua esplorazione fu rinvenuto, sotto le macerie della parete ovest,

il crollo della sua decorazione pittorica comprendente una fila di personaggi ritratti a grandezza leggermente più piccola del naturale, disposti in fila sotto archeggiature policrome e reggenti dei cartigli (fig. 55). Dai testi scritti su questi ultimi e da resti di iscrizioni originariamente disposte accanto alle teste di ciascuno di loro, si è potuto comprendere che si trattava di una serie di profeti, tra i quali sono stati riconosciuti Michea, uno dei profeti minori, e Geremia, uno dei profeti maggiori. Anche la parete di fronte era decorata con un analogo schema figurativo, ma di essa molto poco è sopravvissuto. Probabilmente i personaggi rappresentati in questo caso erano gli Apostoli, come sembrerebbe indicare il frammento di una testa e dell'iscrizione ad essa relativa, che permette di riconoscervi l'apostolo Filippo. La sala ha forma trapezoidale, lunga circa m 13,20 e larga all'entrata m 4,26, mentre sul lato opposto la larghezza raggiunge i m 6,60. I lati ovest, nord ed est sono definiti dalle pareti dipinte precedentemente descritte, mentre il lato sud si apre direttamente sui portici che delimitavano la grande corte centrale del monastero e su una rampa di scale che immetteva nel corridoio che collegava quest'area con la *Basilica Maior* (fig. 56). Le tre pareti sono dotate di bancali in muratura, interrotti in alcuni punti da semipilastri. La faccia del bancale e la parte bassa delle pareti reca ancora resti di quella stessa tipologia decorativa che si è già vista nel vestibolo. Il fronte dei bancali è animato, alternatamente, da motivi a girandole e a pelte multicolori, mentre nella decorazione della parte bassa delle pareti ritroviamo il motivo a finti marmi. Il pavimento è anche qui in laterizi, ed è pressoché interamente conservato. Meno estesa di quella del refettorio, quella della sala dei Profeti è però indiscutibilmente la più bella e completa superficie pavimentale sinora rinvenuta a San Vincenzo al Volturno nel corso degli scavi.

1.8. Il refettorio monastico [8]

Dalla sala dei Profeti, superando una porta aperta nella parete est, si entra nel grande refettorio monastico. Si tratta di un ampio vano a pianta leggermente trapezoidale, i cui lati lunghi sono rispettivamente di m 33,50 (quello sud) e 31 (quello nord) di lunghezza e circa m 11,00 di larghezza (fig. 57). Ad oggi, esso costituisce il secondo edificio per grandezza dell'antico complesso monastico riportato alla luce, dopo la *Basilica Maior*. L'ampio ingresso (largo m 1,90) è costituito da una soglia monolitica in marmo bianco, di età romana, ed è architettonicamente enfatizzato da due grandi lastre, in calcare locale, recuperate da un monumento funerario romano, risalenti al II sec. a.C. Quella di sinistra è decorata da una lesena culminante in un capitello corinzio, disposta a testa in giù e ulteriormente abbellita da un tronco di colonnina squamata – sempre in calcare – anch'esso disposto a testa in giù, databile al I sec. a.C.

L'ambiente è in leggera pendenza in direzione del fiume, ed è diviso in due da una spina muraria centrale, lungo la quale trovava alloggio una serie di co-

lonne che contribuivano a sorreggere il colmo del tetto. Gli scavi degli anni 1983-84 hanno verificato, tra i resti dell'incendio dell'881 che devastò interamente l'edificio, che al di sopra delle travi del tetto vi erano i resti di un materiale riconoscibile come l'ordito di un'infrascatura, che doveva servire a trattenere meglio il calore dell'ambiente. La spina centrale alloggia anche due lunghi bancali che, insieme a quelli che corrono lungo le pareti dei lati lunghi, servivano per far accomodare i monaci durante la refezione. Considerando lo spazio necessario per far accomodare a sedere una persona adulta, si può calcolare nel refettorio potessero mangiare contemporaneamente fra le duecentocinquanta e le trecento persone. Questa cifra ci può aiutare ad immaginare quale potesse essere la consistenza numerica massima della comunità monastica vulturense del IX secolo (fig. 58).

Nell'angolo a destra dell'entrata si trovano i resti di una piccola pedana che serviva da pulpito per il monaco che aveva il compito di leggere testi sacri a beneficio dei confratelli durante i pasti in comune (fig. 59).

Tutto lo spazio del refettorio era pavimentato in laterizi, tranne una breve fascia immediatamente a sinistra dell'entrata, dove gli scavi hanno rivelato i resti carbonizzati di un grosso mobile in legno, probabilmente la credenza dove si conservava la stoviglieria.

Il pavimento si è particolarmente ben conservato nella zona più vicina all'entrata, mentre presenta numerose lacune nella parte centrale e orientale. Nell'estremità orientale dell'ambiente, l'assenza del pavimento ha permesso di effettuare un saggio di scavo, dal quale sono emersi i resti di due condotti, in tubuli laterizi, che servivano ad evacuare le acque di pulizia dell'ambiente. Lo scavo ha anche permesso di riportare alla luce una struttura composta da quattro archetti in muratura, che presentava al proprio interno evidenti segni di combustione. Si doveva trattare di una cucina annessa probabilmente ad un primo refettorio, di dimensioni più ridotte, che si trova al di sotto dell'attuale, e del cui muro orientale si scorge l'allineamento al di sotto di un ingobbimento del pavimento attuale, che è stato oggetto di un recente restauro complessivo (fig. 60).

Lungo il lato corto est si trova una seconda porta, più stretta di quella d'ingresso, che immetteva in direzione delle cucine.

L'interno del refettorio era riccamente abbellito con pitture, delle quali restano tracce sul fronte dei bancali e nei pochi tratti in cui i muri si elevano al di sopra di essi, nonché sul fronte del pulpito. I motivi delle decorazioni sono analoghi a quelli già visti nella sala dei Profeti. Durante gli scavi sono inoltre stati rinvenuti i resti di numerose finestre costituite da lastre policrome in vetro, tenute insieme da listelli di piombo. Tutti i resti delle decorazioni a fresco e il pavimento appaiono anneriti dalle conseguenze dell'incendio dell'881, soprattutto in corrispondenza dei punti in cui su crollarono le travi del soffitto.

2. Il chiostro centrale e gli edifici che lo circondano

2.1. *Il lavatorium* [9]

Riuscendo dall'ingresso principale, si ripassa attraverso la sala dei Profeti e, superata quest'ultima, lasciando sulla destra la rampa di scale che immette nel cosiddetto "corridoio ovest", ci si immette nel corridoio che fiancheggia il lato lungo del refettorio. Anche qui, sulla parete esterna del refettorio, si scorgono resti di decorazione a fresco con motivi a finti marmi e si notano anche resti di pavimentazione in laterizi, di fattura però assai più trasandata di quella che avevamo visto nei due grandi ambienti appena visitati.

Percorsi pochi metri di questo corridoio, sulla destra si nota un basolato in pendenza, costituito da lastroni e dal fusto tagliato trasversalmente di una colonna in marmo cipollino. Questo basolato immette verso una struttura poligonale, di 16 lati, di diametro pari a circa 14,80 metri. Questo edificio è stato interpretato come il lavabo collettivo dei monaci o *lavatorium* (fig. 61). Esso infatti è provvisto di un dotto di fuoriuscita dell'acqua collegato ai resti di un canale interno che correva lungo il perimetro della struttura. In esso fluiva l'acqua immessa da un altro canale, discendente dalla collina, purtroppo in gran parte distrutto dalle attività di demolizione che hanno interessato l'area a monte del *lavatorium* stesso. Il dotto di fuoriuscita dell'acqua si ricollega a sua volta ad una canaletta che, provenendo anch'essa da monte, si dirige poi verso il Volturmo, passando per le cucine. L'interno dell'edificio era pavimentato in laterizi, e al centro presenta i resti di un pilastro a sezione quadrata, che sorreggeva la copertura, realizzata in legno e tegole. Un secondo varco di entrata è stato rinvenuto in direzione opposta a quello descritto, ed immetteva direttamente nella grande corte centrale del monastero. Strutture con queste funzioni, costruite a forma di poligono a più lati e tetto di forma conica, sono ben attestate nei monasteri basso-medievali e, come nel caso di San Vincenzo al Volturmo, sono sempre collocate nelle immediate vicinanze del refettorio, per consentire ai monaci che si apprestavano a consumare i pasti di presentarsi puliti al desco dopo aver compiuto le opportune abluzioni delle mani e del viso (figg. 62 e 63). Quella qui rinvenuta è la più antica sinora ritrovata, anche se sembra rappresentare un tipo architettonico già ben definito.

2.2. *Le cucine* [10-11]

Procedendo lungo il corridoio che fiancheggia il refettorio, si giunge sino al suo termine e, di lì, svoltando a destra, ci si immette in quello che delimita il chiostro centrale sul lato est. Esso era fiancheggiato, sul lato verso il fiume, da una serie di ambienti, di cui sono stati scavati interamente i primi due. Si tratta delle cucine del monastero in funzione durante il IX secolo. L'area ha subito numerosi rifacimenti

e quello che vediamo è l'aspetto che aveva acquisito alla fine del IX secolo. Il complesso era diviso in due ambienti, la cucina vera e propria [11] e un vano annesso, che doveva fungere da anticucina [10]. Si accedeva ai due ambienti attraverso una porta aperta nel lato est dell'anticucina. Questo primo vano, a pianta rettangolare di m 8,30 per 7,00, era coperto da un tetto in legno, sostenuto al centro da un grande palo e da una colonna. Sul lato sinistro, entrando, sono stati trovati i resti carbonizzati di quello che doveva essere una sorta di sgabuzzino-armadio. Poco sotto il suolo, sull'asse della porta, corre una canaletta che è la prosecuzione di quella proveniente dal *lavatorium* e che procede verso est sino al fiume. La copertura della canaletta, in questa fase finale, era stata realizzata con un doppio tavolato costituito da piccole assi disposte trasversalmente. Il tavolato più profondo era appoggiato alla risega originaria della canaletta, mentre il più superficiale era poggiato su assi collocate sopra i conci di rialzamento delle spallette. L'intercapedine fra i due tavolati doveva servire probabilmente da sifone per trattenere i cattivi odori che potevano risalire dalla canaletta e, forse, anche come condotto di sfogo per eventuali acque di risalita dal fiume. Parti di questo sistema di copertura sono state rinvenute *in situ* carbonizzate. Il pavimento dell'ambiente, che era originariamente in laterizi, venne successivamente ricoperto con un battuto di terra. Una porta sul lato nord immette nella cucina vera e propria, anch'essa a pianta rettangolare, di m 9,20 per m 10,10 (fig. 64). Come l'anticucina, pure la cucina aveva in origine un pavimento in laterizi, poi ricoperto da un battuto di terra e cenere. Appena entrati si vedono a destra i resti di una botola, dalla quale si poteva probabilmente in origine attingere direttamente l'acqua del fiume. Essa era coperta da un assito poggiante su quattro travi lignee, sostenute da altrettanti piedritti costituiti da conci di travertino; di queste travi si è rinvenuta pressoché integra quella sul lato verso il fiume, a ridosso del muro est della cucina. Il muro si presenta aperto alla base, per consentire l'afflusso dell'acqua. La trave è di legno di castagno, lunga circa 4 metri e presenta, sulla faccia superiore, un incasso per consentire l'appoggio delle travi di assito. Lo spazio della botola era ingombro di un riempimento nerastro, saturo d'acqua, dal quale si è recuperata una grossa quantità di resti botanici e zoologici, tra cui spiccavano resti di pulitura del pesce, (teste, squame, ossa della coda) e gusci d'uovo. Il margine interno della botola è delimitato da una cornice in conci di travertino, sulla quale sono state erette due colonne di granito grigio, per sostenere la falda del tetto. Nella parte nord è stata individuata una struttura rettangolare di m 5,00×2,20 realizzata (unica fra tutte quelle sinora rinvenute a San Vincenzo al Volturno) in laterizi e blocchi di tufo vulcanico (fig. 65). Questa struttura è ciò che resta del piano di cucina. La base presenta, sul lato verso il centro dell'ambiente, quattro cavità profonde cm 40 circa che costituivano le camere di combustione del carbone che riscaldava il piano di cottura soprastante, purtroppo interamente perduto. Immediatamente alle spalle di questa struttura si trova una *mensa ponderaria* di età romana, che probabilmente serviva per calcolare le quantità di cibo da mettere in cottura. La mensa è stata ritrovata spaccata in due e scivolata dal suo alloggiamento originario in direzione del fiume.

Fra la *mensa* e il muro nord dell'ambiente era stato costruito una sorta di scivolo costituito da due file affiancate di tegole, in forte pendenza verso il fiume, che aveva funzione di canale per l'eliminazione dei rifiuti dei cibi preparati nella cucina e dei residui dei pasti.

Esso è stato rinvenuto ingombro di un accumulo unitario e compatto di terreno, ricchissimo di resti organici, sia vegetali sia animali, contenente assai probabilmente dello scarico dell'ultima cena consumata dalla comunità di San Vincenzo al Volturno la sera prima dell'assalto arabo.

Questo contesto ha restituito per la maggior parte ossa di volatili, di pesci (molti dei quali appartenenti a specie marine, quali principalmente cefali e razze, ma anche anguille), nonché resti vegetali, tra i quali predominano frutti tipici della stagione autunnale, come noci, fichi e uva. Questo quadro rispecchia la proibizione imposta ai monaci dalla *Regula Benedicti* (RB, XXXIX) di assumere carne di quadrupedi, se non nei casi eccezionali in cui si doveva fornire cibo più energetico a confratelli malati o anziani.

Nell'angolo sud-est dell'ambiente fu allestito un grande focolare, collegato ad un'altra struttura inserita nel muro sud dell'ambiente, che probabilmente costituisce la base della canna fumaria. Il focolare è costituito da un piano di sei laterizi collocati in un banco di argilla delimitato da blocchi di travertino inseriti nel pavimento della cucina. Nella parte frontale del focolare si è rinvenuto l'alloggiamento per un palo che, inserito diagonalmente nel terreno, doveva servire da base ad un altro palo al quale si appendevano i contenitori per la cottura dei cibi. Dalla cucina, alle spalle dello scivolo in laterizi, vi era un collegamento diretto con il refettorio attraverso un piccolo ambiente a pianta trapezoidale che però non è mai stato completamente esplorato. Probabilmente, come si osserva in esempi ancora conservati presso monasteri di cronologia più recente, esso comunicava con la cucina tramite una finestra attraverso cui erano fatti passare i cibi; e forse, date le ridotte dimensioni della cucina, era qui che li si impiattava per poi servirli all'interno del refettorio.

2.3. *Gli ambienti sotto il fianco est del Colle della Torre*

Dalle cucine, seguendo il sentiero di visita, si lascia sulla destra il *lavatorium* e si giunge ai piedi del Colle della Torre, dove gli scavi hanno riportato alla luce una serie di ambienti. L'ingresso a questi ambienti avveniva, venendo dalla sala dei Profeti, attraverso una breve rampa, assai ampia (m 3,00 circa) che supera un dislivello di m 1,50 circa. Essa immette nel tratto iniziale del Corridoio Ovest [12] che giunge sino ai pressi della *Basilica Maior*. Una volta entrati nel Corridoio Ovest, andando verso destra ci si sarebbe imbattuti in un'altra ampia scala che portava verso il primo terrazzamento realizzato lungo il fianco della collina [26]; di fronte si trovava un'altra rampa di scale [29], più stretta e breve della precedente, che conduceva in un ambiente definito provvisoriamente come «magazzino» [13]. Proseguendo verso sinistra, invece, si procedeva lungo il corridoio, in direzione della grande ba-

silica. Il corridoio era aperto da una serie di archi sostenuti da pilastri verso l'area centrale, e chiuso da un muro verso il Colle della Torre. L'ampiezza di questo corridoio (m 4,75) è sensibilmente maggiore sia di quello est sia di quello nord, ma si restringe leggermente a mano a mano che si procede verso la basilica. Le sue dimensioni testimoniano della rilevanza di questo percorso, che connetteva i due edifici principali in cui si svolgeva la vita quotidiana dei monaci, ovvero la *Basilica Maior* e il refettorio (fig. 66).

Il Corridoio Ovest era pavimentato in laterizi e contro la parete interna del corridoio era stato realizzato un sedile in muratura continuo che, differentemente da quelli rinvenuti in altri ambienti del monastero (refettorio, sala dei Profeti, cortile a giardino, ecc.) non ha base piena, bensì poggiante su archetti, che hanno la medesima profondità del sedile stesso (fig. 67). La parete del corridoio, al di sopra del bancone, era decorata ad affresco, con un motivo a finte lastre di marmo tenute insieme da grappe di ferro a coda di rondine, che troviamo identico sia nella sala dei Profeti, sia nel vestibolo che in essa immette da nord. Dei pilastri aggettanti dal muro interno del corridoio, posti ad una distanza regolare l'uno dall'altro di m 3,10 circa, fanno presupporre che la copertura a falda unica del tetto, data la sua ampiezza, fosse sorretta anche da archi in muratura, poggianti all'esterno sui pilastri che ne sostenevano il loggiato.

I livelli pavimentali del Corridoio Ovest sono conservati solo per circa m 12 a partire da nord. I danni inferti dalle attività agricole ai depositi archeologici in quest'area hanno determinato la pressoché totale distruzione perfino delle fondazioni della struttura in tutta la sua parte centrale.

Come abbiamo anticipato, alle spalle del tratto iniziale del Corridoio Ovest si trova un ambiente rettangolare (provvisoriamente definito come «magazzino»), parzialmente scavato nel banco di travertino del Colle della Torre, delle dimensioni di m 10,30 × 15,50 (fig. 68) [13]. A questo vano si accedeva da una piccola porta che lo poneva in comunicazione con il Corridoio Ovest stesso e da un altro ingresso, più largo, posto sul lato sud, che lo poneva in comunicazione con un'area aperta, sempre alle spalle del corridoio che correva ai piedi del Colle.

L'ambiente è stato pesantemente danneggiato dall'incendio dell'881. Al di sotto dei crolli delle pareti sono stati ritrovati i resti carbonizzati delle intelaiature lignee dei tetti e di una serie di tramezzi che ne suddividevano lo spazio interno.

Insieme a questi elementi, sono stati rinvenuti materiali che presumibilmente attendevano di essere messi in opera. Tra questi, una finestra (fig. 69) – della quale sono stati recuperati tutti gli elementi vitrei ed i resti del telaio ligneo che li teneva insieme (attualmente esposta al Museo di Venafro) – e una colonnina sormontata da un bel capitello corinzio. Inoltre, sono stati ritrovati utensili da muratore e da carpentiere e una serratura in ferro completa (anch'essa esposta al Museo di Venafro) che doveva essere stata impiegata nella porta di uno dei tramezzi interni all'ambiente (fig. 70).

Absolutamente da rigettare è la fantasiosa interpretazione, apparsa su una recente pubblicazione, di questo ambiente come “Palazzo dell'abate”, ove si ipotizza

che esso fosse dotato di un secondo piano e che fosse interamente affrescato: elementi entrambi totalmente assenti nell'evidenza archeologica emersa al suo interno.

Proseguendo lungo il Corridoio Ovest, dopo il magazzino, si nota sulla destra uno spazio aperto attraversato dalla canaletta che adduceva acqua al lavabo collettivo e alle cucine e che, scendendo dalla parete della collina, formava una sorta di cascatella [14]. Probabilmente quest'area era stata sistemata a giardino. In fondo, giunto nei pressi della basilica, il corridoio rasenta un ambiente simmetrico al magazzino, e poi svolta di 90 gradi a destra, incamminandosi lungo il fianco sud del Colle della Torre [15]. In questo secondo tratto, il corridoio è fiancheggiato da una serie di ambienti, solo parzialmente indagati, databili al IX secolo e distrutti dall'incendio dell'881 (fig. 71). Il corridoio doveva proseguire sino all'altezza della metà della chiesa, per permettere di raggiungerne l'entrata, collegandosi a sua volta con la rampa che scendeva dal Colle della Torre, dove forse si trovava il dormitorio dei monaci [23]. Essi sono stati obliterati da strutture più tarde (fine X-metà XI secolo), quali l'atrio della *Basilica Maior*, sulla sinistra, ed un muro costruito con grandi blocchi di pietra, che fungeva da basamento per edifici che si trovavano, al di sopra di esso, tra la basilica e il Colle della Torre, che verranno descritti in dettaglio più avanti. A questo muro si addossava anche una scala d'ingresso a tali edifici, che costituiva un'entrata secondaria al complesso monastico protoromanico [38]. I resti di questa scala sono stati rimossi durante gli scavi, per consentire di esplorare le sottostanti strutture di età carolingia.

Alla fine del Corridoio Ovest si apriva anche un varco sul suo lato orientale che immetteva apparentemente in un altro percorso porticato che delimitava a sud il grande chiostro centrale [16], collegandosi con il corridoio proveniente dalla zona delle cucine [17].

3. La *Basilica Maior* e gli edifici adiacenti

3.1. *L'avancorpo della Basilica e le cosiddette officine*

Proseguendo lungo il percorso di visita, si transita di fronte all'avancorpo dell'atrio della *Basilica Maior* [31]. Questa struttura, edificata durante il primo quarto dell'XI secolo, fungeva da basamento per la monumentale scalinata che conduceva all'atrio e quindi alla chiesa (fig. 72). Resta ancora in posto il primo gradino della scalinata, costituito da grandi blocchi di marmo romani di riutilizzo.

Tutta la struttura si sovrappone ad una serie di costruzioni di età carolingia, facenti parte del plesso delle officine monastiche, tra le quali una fornace per laterizi.

Giunti all'angolo sud-est dell'avancorpo, si gira a destra e si inizia a costeggiare, un gruppo di strutture di epoche diverse.

Un ampio corridoio, degli inizi dell'XI secolo attraversa in tutta la sua larghezza l'avancorpo della basilica, passando al di sotto del braccio est dell'atrio (fig. 73).

Questo corridoio, coperto originariamente da una possente volta a botte, metteva in comunicazione gli edifici situati a sud della basilica, con la rampa secondaria d'ingresso al monastero, descritta nel paragrafo precedente, senza interferire con il percorso principale d'ingresso alla basilica stessa. Gli scavi al di sotto del piano di calpestio del corridoio hanno riportato alla luce altre strutture pertinenti ad attività produttive di epoca carolingia, tra cui una piccola costruzione dove si effettuava la lavorazione del vetro ed un'altra attigua ove si eseguiva la fusione del bronzo.

Proseguendo lungo il sentiero di visita, si vedono i resti di una serie di ambienti disposti in sequenza lungo un asse est-ovest [18]. Questi ambienti sono stati interpretati come parte delle officine monastiche di IX secolo, distrutte dall'incendio dell'881 e poi rasate al momento della costruzione dell'atrio e dell'avancorpo della basilica, a partire dalla fine del X secolo.

In realtà, recenti prospezioni effettuate con droni dotati di fotocamere spettroscopiche hanno rivelato che, fra VIII e IX secolo, tali ambienti facevano parte di un complesso molto più ampio ed esteso verso sud per circa cinquanta metri, che formava un insieme di edifici forse articolati in quattro corpi di fabbrica distribuiti intorno ad uno spazio aperto centrale (**fig. 74**) [19]. Dato che anche gli ambienti scavati, nel corso della loro vita anteriore all'881, non hanno sempre ospitato attività artigianali, è azzardato dare per scontato che quest'area abbia sempre avuto la funzione di quartiere produttivo del monastero. Forse (e forse solo per parte di essa) ciò è stato vero in concomitanza della fase di maggiore attività dei cantieri per la costruzione della *Basilica Maior*. Ovviamente, tutte queste ipotesi ricostruttive, che le analisi non invasive da drone hanno permesso di formulare, andranno verificate attraverso gli scavi (**fig. 75**).

In questa vasta area ancora inesplorata del sito monastico, poco a sud dell'edificio appena descritto, le ricognizioni da drone hanno evidenziato la presenza anche di un altro che, per la sua forma e dimensione, può essere interpretato come una chiesa a pianta basilicale, con tre navate e tre absidi (**fig. 76**). L'edificio ha un orientamento coincidente con quello degli edifici di età romana presenti nella zona e, perciò, si è avanzata l'ipotesi che potesse essere la prima chiesa costruita dai monaci di cui parla il *Chronicon Vulturense* [20]. Anche questa ipotesi andrà verificata attraverso indagini di scavo archeologico; ma quel che è certo è che, a prescindere dalla funzione che gli edifici intercettati in quest'area dimostreranno di aver effettivamente svolto, le recenti ricognizioni da drone hanno dimostrato che, senza ombra di dubbio, il monastero si estendeva verso meridione, nell'area della Piana di Rocchetta, molto più di quanto non si immaginasse sino a poco tempo fa.

Superati gli edifici delle cosiddette "officine", procedendo lungo il fianco sud della *Basilica Maior*, si vedono i resti di altre costruzioni, stavolta pertinenti alla riorganizzazione di età protoromanica del monastero, sorti dopo la sistematica demolizione degli edifici preesistenti.

In particolare, si notano due poderosi contrafforti eretti per sostenere il fianco sud della *Basilica Maior*, costruiti al momento dei suoi restauri della fine del X secolo. A queste strutture furono aggiunti dei muri appartenenti ad alcune importanti

parti del nuovo complesso monastico. In sequenza: un ambiente a pianta rettangolare con pavimento in terra battuta, probabilmente un *cellarium* [37], e cioè un magazzino per le derrate, e un chiostro, di cui sono visibili anche i resti del muretto che delimitava il giardino centrale [35]. Superati questi ambienti si entra, attraverso un passaggio non originario, all'interno della *Basilica Maior*.

3.2. La Basilica Maior [21]

La basilica ha un impianto a tre navate, ciascuna conclusa da un'abside, ed è priva di transetto. Contrariamente alla maggioranza delle chiese medievali ha la facciata rivolta ad oriente e le absidi ad occidente, riproducendo così l'orientamento delle antiche basiliche paleocristiane di Roma, come San Pietro e San Giovanni in Laterano (fig. 77).

La navata centrale è delimitata ad ovest da una *pergula* con apertura centrale, alle spalle della quale si dipartivano due rampe di scale che conducevano al presbiterio rialzato al di sopra di una cripta anulare, accessibile dalle navatelle, con una camera centrale cruciforme collocata direttamente al di sotto dell'altare maggiore. L'apertura centrale della *pergula* consentiva anche di avvicinarsi alla *fenestella confessionis*, che permetteva di guardare direttamente entro la camera centrale della cripta. La sistemazione dell'area presbiteriale con *pergula*, cripta e rampe di accesso al presbiterio, corrisponde in modo significativo a quella ipotizzata per l'antica basilica di San Pietro in Roma, con la costruzione della cripta anulare ad opera di papa Gregorio I (fig. 78). Gli ambienti della cripta erano coperti con lastre di pietra, cosa che è ricordata anche dal *Chronicon Vulturense* quando, nella vita dell'abate Giosuè, posta in apertura del II libro, viene fornita una descrizione della basilica. Nel testo si dice infatti che la chiesa aveva «*cameras quoque iuxta sacras edes firmissimas*», e cioè «robustissimi ambienti sotterranei posti presso il santuario». L'edificio ha una lunghezza complessiva di m 64,40, compresa la corda dell'abside maggiore, che scendono a m 57,44, esclusa quest'ultima. Tale misura corrisponde, quasi al centimetro, al doppio della larghezza della basilica (m 28,33). Sempre dal ricordato passo della vita di Giosuè si evincono dati metrologici assai interessanti sulla *Basilica Maior*, poiché ne vengono fornite, misurate in *passus*, le tre dimensioni. Partendo dalla larghezza di sedici passi si comprende che, dividendo per i metri, ciascun *passus* misura m 1,77, dato che differisce di pochissimo (m 1,78 per *passus*) se lo stesso calcolo viene effettuato riguardo la lunghezza totale dell'edificio. L'altezza, di dodici *passus*, corrisponde perciò alla ragguardevole elevazione di m 21,54, al colmo delle travi della nave centrale. Le navate erano separate da due file di dodici colonne di granito, più due coppie di pilastri addossati rispettivamente alla facciata e alle absidi (fig. 79). Come si è precedentemente accennato, nel IX secolo l'accesso principale alla basilica avveniva lateralmente, sul fianco nord, tramite un ampio ingresso di circa due metri di luce che era sicuramente collegato ad una rampa che

saliva verso il Colle della Torre, ma che doveva congiungersi anche con il passaggio che proveniva dalla zona claustrale, ricollegandosi nello specifico al già visto Corridoio Ovest. Questo ingresso riveste una sua ben precisa centralità nell'assetto architettonico dell'edificio, poiché si colloca esattamente a metà della distanza che intercorre tra il muro di facciata e l'allineamento della *pergula* che marca l'inizio della zona presbiteriale e fronteggia l'intercolumnio intermedio degli undici che si trovano in questo spazio. Solo con le ricostruzioni dell'edificio basilicale e la realizzazione dell'atrio, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, si apre un ingresso in facciata, posto al centro della navata mediana. La sua posizione è stata evidenziata nel corso dei restauri seguiti ai recenti scavi. Il fatto che la chiesa nel IX secolo non avesse un'entrata frontale non deve stupire poiché, trattandosi di un edificio ad uso quasi esclusivo della comunità monastica, l'accesso di cui per primo si sentì la necessità era quello che metteva in collegamento con gli edifici claustrali. L'assenza di un ingresso frontale ad una chiesa abbaziale è peraltro attestata, in periodo carolingio, in almeno due altri casi rilevanti indagati archeologicamente, vale a dire quello di Münstair, in Svizzera, e quello della Mittelzell di Reichenau, sul lago di Costanza, in Germania (figg. 80 e 81). La porta laterale (alle spalle della quale è stata più tardi costruita la cappella di Santa Restituta – su cui vedi oltre) immetteva in una rampa di scale in salita verso gli edifici di cui si scorgono i resti più in alto sul Colle della Torre. Di questa rampa, larga due metri, sono stati trovati cospicui resti dietro la cappella di Santa Restituta.

La planimetria della chiesa, a tre navate, triabsidata e senza transetto costituisce, per chiese di una certa importanza, una tipologia che nell'Occidente cristiano appare diffusa soprattutto nel corso della seconda metà dell'VIII secolo: i paralleli italiani più immediati e calzanti sono quelli del San Salvatore di Brescia, databile nel corso del terzo quarto dell'VIII secolo e di Santa Maria in Cosmedin a Roma, databile al 781-782, sotto il pontificato di Adriano I (fig. 82). Anche i principali paralleli extra-italiani di questa tipologia si trovano con importanti edifici della prima età carolingia, come il St. Emmeram di Ratisbona, datato intorno al 780, e la prima fase del duomo di Paderborn, in Westfalia, datata intorno all'800 (fig. 83). Questi confronti rendono senz'altro plausibile la data per la consacrazione della basilica, fissata dal *Chronicon Vulturense* all'anno 808.

In conclusione, l'edificio della *Basilica Maior* di San Vincenzo costituisce un esempio pregevole d'intersezione fra una tradizione architettonica di forte matrice tardoantica e una serie di innovazioni proprie dei primi secoli dell'alto medioevo. È certamente un edificio progettato con notevole raffinatezza e pienamente partecipe del fervore inventivo della generazione di Carlo Magno. Dopo lo sforzo compiuto per la sua realizzazione, la chiesa non subisce alcuna modifica nel corso del IX secolo. I piani pavimentali, tutti realizzati in *opus sectile*, sono conservati solo in minima parte. Risultano in genere più compromessi nella zona orientale e lungo il lato meridionale, in conseguenza del fatto che, seguendo l'andamento discendente della collina, i lavori agricoli hanno inciso maggiormente in questa direzione. Assai poche sono le *crustae* marmoree ritrovate al loro posto, poiché le attività di spoglio

dell'edificio hanno interessato anche il recupero dei preziosi materiali che ne componevano il pavimento. Tuttavia, le impronte lasciate dalle tessere marmoree nei massetti di alloggiamento hanno consentito di comprendere sufficientemente bene l'articolazione degli schemi decorativi, che si possono riconoscere per poco meno della metà della superficie complessiva della basilica. Nella navata centrale, essi si preservano per circa 15 metri a partire dalla zona presbiteriale. Quel che resta nella metà ovest è sufficiente per comprendere quale fosse la trama decorativa complessiva e come essa sia stata modificata nel tempo. Il pavimento era originariamente organizzato in fasce longitudinali definite da lastre di marmo bianco suddivise da riquadrature trasversali, che formano campi rettangolari o quadrati (di lato variabile fra m 1,50 e 2,00) nei quali trovano posto *rotae* policrome o trame geometriche formate da elementi esagonali, quadrati, a losanga e triangolari. In un secondo momento, questa trama fu risarcita con interventi che solo in parte ne seguono l'ordito, mentre a volte vi si sono sovrapposte in modo disordinato. Questi interventi più tardivi (databili alla metà dell'XI secolo) in alcuni casi sono stati eseguiti con estrema cura componendo, ad esempio, *rotae* più ampie e complesse di quelle della prima stesura (m 1,60 di diametro, contro m 1,20 delle più antiche) mentre in altri casi appaiono piuttosto raffazzonati, quasi delle semplici risarciture di precedenti rotture, realizzate con materiali assai disuguali fra loro (fig. 84). All'interno di una di queste campiture è stato rinvenuto un frammento di un'iscrizione sepolcrale della seconda metà del IX secolo. Questi resti sono quasi certamente coevi alla costruzione di un recinto presbiteriale, che separava la parte più orientale della navata centrale dal resto della chiesa, delimitando quindi uno spazio riservato ai monaci. La realizzazione di un analogo recinto si trova nelle ricostruzioni della chiesa abbaziale a Montecassino avvenute sotto l'abate Desiderio, negli anni '60 dell'XI secolo. Nella navata meridionale, lo stato di conservazione dei livelli pavimentali è assai precario. Poco più del 25% della superficie totale, interamente concentrato nella zona absidale della navata, è scampato alle distruzioni causate dalle attività agricole. La situazione è ben diversa nella navata settentrionale, dove i livelli pavimentali si sono conservati nella quasi totalità della sua lunghezza (70-75% dell'intera superficie), ad eccezione della zona di fronte alla cappella di Santa Restituta (vedi oltre) e di una piccola fascia immediatamente a contatto con il muro di facciata (fig. 85).

Le pareti della basilica dovevano essere in origine interamente affrescate. Sicuramente lo furono al momento della costruzione dell'edificio, all'inizio del IX secolo, ma delle decorazioni pertinenti a questa fase non è sopravvissuto nulla, ad eccezione (come vedremo più avanti) delle pitture presenti nei corridoi e nelle camere della cripta anulare.

Il *Chronicon Vulturnense* ci dice che però l'abate Ilario (1011-1044) fece rinnovare tutta la decorazione pittorica dell'edificio. Di questo corredo decorativo rimangono *in situ* pochissime tracce, leggibili nella parte terminale della navata nord prossima all'abside, dove si trovano i resti di due pannelli a motivi geometrici. Tuttavia, nel corso degli scavi (soprattutto quelli condotti all'interno della cripta e in un ambiente adiacente alla chiesa, sul lato nord), è stata recuperata una quantità immensa

di frammenti di intonaco dipinto riferibili tutti a questa fase più recente della sua vita, la cui complessa ricomposizione ha aiutato a comprendere quale potesse essere lo schema decorativo dell'edificio. Si può ipotizzare che l'abside centrale nell'XI secolo dovesse contenere una grande figura di Cristo, probabilmente attorniato da schiere angeliche, mentre le pareti delle navate laterali presentavano una teoria di ritratti di abati e quelle della navata centrale ospitavano pannelli con scene della vita di Cristo e dei santi (figg. 86 e 87).

Un altro elemento molto importante di abbellimento della basilica era costituito dalla luce che vi penetrava dalle numerose finestre, che si dovevano aprire nella parte superiore della navata centrale. Frammenti di queste finestre, costituite da tarsie vitree multicolori, sono stati recuperati nel corso degli scavi. Esse contribuivano a creare all'interno dell'edificio una luce assai suggestiva, che si rifletteva sui marmi preziosi dei pavimenti e delle colonne e sui colori delle pitture parietali. L'atmosfera di estatico rapimento e di mistico stupore che l'ambiente doveva trasmettere veniva accresciuta dalla luce generata dalle lampade sospese ai sottarchi, alla *pergula* e nel presbiterio e dai drappi in tessuti preziosi, che nelle chiese altomedievali era usanza stendere tra una colonna e l'altra. Non va infine dimenticato che, a queste sensazioni visive, si associavano quelle acustiche prodotte dal coro monastico che si riuniva nella basilica alle ore previste per la preghiera quotidiana, e quelle olfattive generate dagli aromi sprigionati dai bracieri in cui venivano bruciate spezie odorose, come l'incenso e la mirra.

Curiosamente, lo scavo della basilica, ad eccezione di quanto pertinente alla *pergula* che ne delimitava il presbiterio, non ha restituito alcuna traccia di quei tipi di sculture d'arredo liturgico (transenne, plutei, lastre) che normalmente servivano a ripartire lo spazio interno delle chiese altomedievali. È possibile supporre che a San Vincenzo siano stati utilizzati a questo scopo arredi mobili, realizzati ad esempio in legno rivestito di materiali preziosi. Solo nell'XI secolo, in occasione del rifacimento della basilica, si provvide – come si è ricordato poc'anzi – alla realizzazione di un muretto che separava la zona delle navate più vicina al presbiterio dal resto della chiesa, e ciò in conseguenza del fatto che, una volta dotata dell'accesso frontale e dell'atrio, la chiesa era divenuta regolarmente frequentabile anche da laici esterni alla comunità monastica ed utilizzata non solo per la *laus perennis* dei monaci, ma anche per il servizio pastorale.

3.3. *La cripta della basilica*

Dalla zona absidale delle due navate laterali attraverso delle brevi rampe di scale si accede alla cripta anulare. Si tratta di un ambiente parzialmente ipogeo, posto sotto il presbiterio della chiesa, costituito da un corridoio ad andamento ricurvo che segue il profilo dell'abside centrale, ricoperto da una volta a lastre piane di pietra (fig. 88). Lungo la metà meridionale di questo corridoio si aprivano due finestre, fortemente strombate, che permettevano a sottili lame di luce di penetrare dall'e-

sterno. Lungo la metà settentrionale del corridoio non sembra invece che fossero state aperte finestre, poiché su questo lato il terreno retrostante sale rapidamente di quota, per cui la cripta si viene a trovare in posizione interamente sotterranea. In corrispondenza del vertice dell'abside si diparte un altro corridoio, rettilineo, che termina in una camera cruciforme originariamente collocata esattamente al di sotto dell'altare maggiore. All'interno di questa camera, nella nicchia di fondo, erano collocate le reliquie di San Vincenzo, probabilmente all'interno di una grande urna o di un sarcofago. Al di sopra di questa nicchia, nella *fenestella confessionis*, sono presenti degli incavi ove, al di sotto delle lampade che ardevano perennemente, venivano deposte le offerte al Santo. Altre quattro nicchie, disposte a coppie affrontate sui due lati della camera centrale della cripta, ospitavano probabilmente altre reliquie. Le due nicchie poste accanto a quella principale erano dotate ambedue di un altare, demolito al momento dell'abbandono della chiesa. Tutta la cripta era decorata con affreschi, dei quali restano *in situ* tracce cospicue. Intorno alla nicchia dove era posto il corpo di san Vincenzo, erano state realizzate due figure stanti di personaggi riccamente abbigliati, dei quali restano solo la parte inferiore della veste e i piedi. Anche le due nicchie minori poste su questo stesso lato erano dipinte ciascuna con una coppia di santi ritratti a mezzo busto. Il cattivo stato di conservazione delle pitture non rende purtroppo possibile proporre un'identificazione di queste figure e si può solo dire che uno dei santi della nicchia di sinistra doveva essere un martire, come si può dedurre dal fatto che stringe fra le mani una corona gemmata. Intorno a ciascuna delle due nicchie laterali doveva esservi una coppia di figure di stanti, di cui si conservano solo i piedi ricoperti da ricche calzature. Le due nicchie poste di fronte ospitano invece ciascuna la figura a mezzo busto di un personaggio ritratto frontalmente a dimensione quasi naturale, con i palmi delle due mani aperti e rivolti verso chi guarda. I due individui ritratti vestono abiti monastici e le loro teste sono sormontate dal nimbo quadrato, che abbiamo già visto usato nella cripta di Epifanio per lo stesso abate e altri due individui. I due busti sono incorniciati da coppie di alberi, probabilmente delle palme (fig. 8g). La connotazione ritrattistica delle due figure è fortemente marcata: il personaggio della nicchia a sud è un uomo anziano, dalla barba grigia e folta, mentre quello nella nicchia nord è chiaramente più giovane, con una barba rossiccia e rada. Purtroppo, non sono sopravvissute iscrizioni che ci possano chiarire senz'ombra di dubbio chi fossero questi due uomini venerabili ed è solo a livello di ipotesi che si può proporre di identificarli con l'abate Giosuè, il fondatore della basilica (l'uomo più anziano), e con il suo successore Talarico (l'uomo più giovane), che probabilmente ne portò a compimento l'edificazione.

È da notare che, ad eccezione delle nicchie, la decorazione a fresco nella camera centrale della cripta copre solo la parte superiore delle pareti. La parte più bassa appare solo coperta da scialbo e vi si scorgono tracce di schizzi di pittura caduti dall'alto. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che per coprire la parte inferiore delle pareti venivano appesi dei drappi in tessuti preziosi, con l'intento di rendere più tangibile l'omaggio alla santità del luogo. Lungo le pareti del corridoio che immette nella camera centrale restano ben visibili le decorazioni a finte transenne, costi-

tuite da losanghe intrecciate in bianco e rosso-blu, all'interno delle quali il motivo è ulteriormente ripetuto in dimensioni via via più ridotte. Il corridoio anulare era anch'esso interamente ricoperto di pitture, delle quali restano visibili ventotto pannelli decorati con motivi geometrici diversi, che vanno da dischi concentrici e girandole multicolori, a mensole e parallelepipedi visti in prospettiva, a finti bugnati alternati a riquadri riproducenti tasselli di marmo venato, stelle, quadrati bicromi e filari a zig-zag di triangoli bicolori affrontati (figg. 90 e 91). Questo elaborato repertorio rivela una notevole maestria esecutiva, tanto più rilevante se si pone attenzione al fatto che gran parte dei decori erano eseguiti a mano libera, con l'aiuto solo di un essenziale schema di linee tracciate con squadra e compasso sull'intonaco fresco. L'abilità nel padroneggiare colori e figure geometriche, con effetti spaziali e cromatici assai complessi, rende possibile comprendere come i pittori operanti a San Vincenzo al Volturno siano stati anche così padroni dei propri mezzi nel trattare la figura umana, come si è potuto vedere nella cripta di Epifanio.

Molti dei motivi eseguiti nei pannelli del corridoio anulare dovevano avere precisi riscontri nelle modalità compositive dei decori dei pavimenti marmorei e anche delle tarsie vitree delle finestre. A loro volta, tutti questi motivi trovano riferimenti in repertori di età classica e tardoantica.

La tipologia della cripta richiama, come tutta la chiesa, esempi cronologicamente piuttosto antichi, quali le chiese romane di San Crisogono, del 735 circa, San Marco (ultimo quarto dell'VIII secolo) e Santo Stefano degli Abissini (fine VIII-inizio IX secolo), l'abbaziale di Farfa, del secondo quarto del IX secolo, ed edifici oltremontani, come di nuovo il St. Emmeram di Ratisbona, il duomo di Paderborn, Saint-Denis, presso Parigi, datata ai primi anni del regno di Carlo Magno (768-775), le chiese monastiche svizzere di St. Maurice d'Agaune (datata al 790 circa) e San Lucio di Coira (datata anch'essa alla fine dell'VIII secolo) e, nell'odierno Belgio, l'abbaziale di Nivelles (costruita intorno all'800).

3.4. *L'atrio [30] e l'avancorpo della basilica [31]*

Uscendo dalla cripta, si rientra nella basilica che verrà ripercorsa interamente. Superato il poderoso muro di facciata, si accede all'atrio. Addossato alla basilica, l'atrio costituiva un monumentale corpo di fabbrica a pianta quadrata, di 28 metri di lato, eretto al di sopra di un podio alto circa m 4,00 (fig. 92). L'atrio consta di uno spazio aperto al centro, di m 19,50 circa per 14,25 di lato, circondato da tre ali di portici sui lati, ovest, sud e nord, alle quali doveva aggiungersene una quarta, sul lato est, impostata al di sopra del corridoio voltato che precedeva le strutture dell'avancorpo. Il tipo di atrio circondato da bracci porticati, detto in latino *paradisus*, è un elemento architettonico di ascendenza paleocristiana, che troviamo ad esempio nelle grandi basiliche martiriali romane di San Pietro e San Paolo fuori le Mura e in alcune importanti chiese urbane come San Clemente. Esso sembra godere, in Italia, di un primo momento di revival in epoca carolingia, come testimonia la struttura

di questo tipo costruita all'inizio del IX secolo davanti alle chiese di Santa Prassede e dei SS. Quattro Coronati. In questo stesso periodo un atrio del medesimo tipo fu forse edificato anche davanti alla chiesa monastica di Centula, nella Francia del nord, ma se ne ha indicazione solo dalle fonti scritte. In epoca ottoniana tale annesso architettonico sembra conoscere una rinnovata fortuna nell'architettura dell'Europa occidentale, come testimoniano i casi, verificati archeologicamente, del duomo di Magdeburgo in Sassonia (costruito intorno al 970), dell'abbaziale di Fulda in Assia (intorno al 980), di quelle di Lorsch in Renania (seconda metà del X secolo) e dei SS. Pietro e Paolo di Paderborn in Westfalia (fra 1016 e 1031), e, in Italia, delle abbaziali di Farfa, in Sabina (a cavallo fra X e XI secolo), di Fruttuaria in Piemonte (inizi XI secolo), di Montecassino (fra 1022 e 1035). Le fonti attestano che atri furono costruiti (o ri-costruiti) anche presso l'abbaziale di Reichenau, sul lago di Costanza (intorno al 990) e a Centula (nel secondo quarto dell'XI secolo).

Il braccio ovest dell'atrio della *Basilica Maior*, quello a ridosso della facciata, fu adibito ad area cimiteriale per la sepoltura dei monaci. File di sarcofagi in lastre di travertino vennero sistemati in quest'epoca per ospitare le spoglie di quella parte della comunità vulturense che aveva ripreso a vivere nell'antico monastero, e vi fu anche ricollocata – recuperandone parte dei materiali da una precedente diversa collocazione, la tomba di un abate del IX secolo, Talarico (817-824), che aveva seguito la fase finale dell'edificazione della chiesa.

L'interno delle casse era intonacato sui lati e, in alcune sepolture disposte davanti alla porta d'entrata, troviamo una decorazione a fresco riproducente croci e, in un caso, anche un cespuglio fiorito. Il fondo delle casse è pavimentato con mattoni di recupero che, in alcuni casi, appaiono forati per consentire un rapido deflusso dei liquidi di decomposizione del corpo del defunto e permettere quindi la possibilità di riutilizzare il sepolcro per una seconda deposizione, il che è effettivamente avvenuto in più casi. Le tombe venivano collocate, per ragioni igieniche, a circa un metro di profondità rispetto al piano di calpestio (fig. 93).

Anche i portici nord e sud sono stati utilizzati come area sepolcrale, ma solo parzialmente, ed in maniera meno sistematica.

L'atrio della *Basilica Maior* è stato costruito negli anni a cavallo fra X e XI secolo. Pochi decenni più tardi, sotto l'abate Ilario (1011-1045), la sua struttura subì alcune modifiche che ne interessarono la sua parte occidentale, a ridosso della facciata. Di fronte all'entrata della chiesa si costruì un'alta torre, probabilmente con funzione di campanile, le cui impressionanti fondamenta, di oltre un metro e mezzo di spessore, sono ancora ben visibili [33]. Esse inglobano, danneggiandole, alcune sepolture, e al loro interno sono stati riutilizzati indiscriminatamente pezzi scultorei romani e massi recuperati dalla muratura della chiesa carolingia, recanti tracce di affresco sulle superfici. La torre doveva sveltare al di sopra del vertice del tetto della chiesa. Se ne può perciò calcolare approssimativamente l'altezza in circa venticinque metri, più o meno quella di un odierno palazzo di otto piani. La torre era aperta sul davanti da un arco, che permetteva di transitare verso l'entrata della chiesa.

Per controbilanciare questa grande struttura, alle due estremità del portico ovest furono eretti dei muri per irrobustirne la struttura e che probabilmente occlusero il collegamento di quest'ultimo con i bracci nord e sud.

La presenza di una torre addossata alla facciata della chiesa ha precisi riferimenti nell'architettura delle chiese francesi e soprattutto tedesche erette intorno al Mille. La moda di rendere più monumentale l'accesso alla chiesa si diffonde anche in Italia in questo periodo. Basti pensare che, grosso modo nello stesso periodo in cui essa appare a San Vincenzo al Volturno, se ne costruiscono anche davanti alle chiese dei monasteri di Farfa e Subiaco (dove ancora si possono osservare) e a Montecassino, dove sono state intercettate negli scavi dell'ultimo dopoguerra. Un numero consistente di chiese minori (spesso dipendenti dai monasteri principali appena ricordati) ne serbano ancora i resti, più o meno ben conservati. Tra queste, l'abbaziale di San Pietro di *Alba Fucens* in Abruzzo; San Benedetto *de Iumento Albo* in Molise; Santa Maria la Rosa a San Vittore nel Lazio e Santa Maria di Correano ad Ausonia, nella terra di Montecassino; Sant'Angelo ad Itri, Santa Maria di Castagneto a Formia e la cattedrale di Minturno, di lì non lontane. In Campania abbiamo gli esempi di Santa Maria di Compulteria ad Alvignano, di Santa Anastasia a Ponte, presso Benevento; di Sant'Angelo *de Munculanis* a Sant'Agata dei Goti e dei Santi Rufo e Carponio a Capua. Infine, essa è attestata in alcune chiese pugliesi quali Santa Maria di Barsento a Noci, dipendenza dell'abbazia di Banzi, a sua volta dipendente da Montecassino, Sant'Eustachio di Giovinazzo e Torre Santa Croce di Bitonto. Ma lo schema della torre in facciata in questo periodo penetra anche in altre regioni italiane, come il Piemonte (figg. 94 e 95).

3.5. *Gli edifici sul lato settentrionale della Basilica Maior*

Lungo il lato nord della basilica e dell'atrio, tra questa e il fianco del Colle della Torre, si trova una serie di ambienti dei quali uno, la cappella di Santa Restituta, al quale si dedica qui di seguito un paragrafo a parte.

Degli altri, i più rilevanti sono quello situato accanto all'abside nord e i due collocati a ridosso dell'atrio. Entrambi sono stati costruiti al momento della riedificazione del monastero iniziata a ridosso dell'anno Mille e dovrebbero appartenere alla fase più tarda di queste ricostruzioni, da collocarsi intorno al 1050, al tempo dell'abate Giovanni V (fig. 96).

Il primo, al quale si accedeva attraverso una piccola rampa che immetteva in una porticina aperta entro il muro nord della basilica, è a pianta rettangolare di m 7,20×4,90 e rozzamente pavimentato in calce battuta, in parte adattando gli affioramenti di roccia vergine. I tre muri che lo costituiscono (il quarto è il perimetrale della basilica) hanno uno spessore tale (fra 90 e 110 cm) da far presumere che si trattasse di una struttura a più piani, forse una seconda torre campanaria, oltre a quella edificata in facciata.

Gli altri due ambienti di un certo rilievo sono invece quelli che si trovano accanto all'atrio, e che riempiono lo spazio tra quest'ultimo e il Colle della Torre. Essi erano accessibili da una rampa di scale che proveniva dall'area un tempo occupata dal grande chiostro di IX secolo e apparentemente riorganizzata nell'XI in una sorta di "chiostro esterno" del monastero. Gli ambienti stessi erano stati edificati su un riempimento di macerie derivanti dalla demolizione di sottostanti strutture di IX secolo appartenenti ai percorsi di collegamento verso la basilica e ad ambienti ad essa adiacenti, di cui si è parlato in precedenza.

La scala immetteva nel primo e più grande dei due ambienti (durante gli scavi denominato "CD") che è uno spazio rettangolare di m 8×15 circa, addossato all'atrio con il lato corto sud e diviso in due navate da quattro pilastri, che doveva essere coperto da un tetto ligneo; il pavimento è andato completamente perduto a causa delle attività di spoliazione avvenute al momento della demolizione del monastero, alla fine dell'XI secolo. Proprio in questa fase, esso fu utilizzato come luogo ove i conci di pietra smontati dai muri della adiacente basilica venivano ripuliti dagli strati di intonaco e pittura, per essere resi utilizzabili nel cantiere del nuovo monastero che si andava edificando sull'altro lato del Volturno. Per questo motivo, al momento dello scavo, esso fu trovato interamente riempito di decine di migliaia di frammenti di intonaco affresco e anche di molti blocchi di forma troppo irregolare per essere recuperabili. Da questi materiali si è generata la parte più rilevante del progetto di recupero e studio dei reperti pittorici vulturnensi, che è tuttora (fine 2025) in corso.

Una volta entrati nell'ambiente CD, svoltando subito a destra ci si trovava di fronte un varco che, attraverso una breve rampa, immetteva in un ambiente adiacente, più piccolo (CC – m 8×4 circa), addossato alla parete di roccia del Colle della Torre, di cui si è interamente conservato il pavimento in calce battuta. Anche questo ambiente è stato rinvenuto riempito di frammenti pittorici.

Tra i due ambienti correva la prosecuzione della rampa d'accesso che immetteva in un'area aperta situata alle loro spalle, dalla quale probabilmente si poteva accedere alla basilica attraverso un'entrata secondaria.

3.6. *La cappella di Santa Restituta*

Al centro del muro nord della Basilica, dove nel IX secolo sorgeva l'originale varco di accesso all'edificio di culto, si vedono i resti di una cappella, dedicata a Santa Restituta, che rappresenta una traccia importantissima della storia più tarda del complesso della *Basilica Maior* (fig. 97). L'accesso sfrutta quello di IX secolo, ma in forma più ristretta. La pianta dell'edificio, la sua decorazione interna e soprattutto la sua relazione con le strutture della Basilica, ne suggeriscono la fondazione nell'ambito dell'ultimo quarto dell'XI secolo, con restauri e aggiunte che prolungano il suo utilizzo anche oltre il momento dell'abbandono definitivo del complesso

monastico altomedievale, nel corso del XII secolo. Si tratta di un edificio a tre navate e tre absidi, di pianta quasi quadrata (m 11,30 di lunghezza, misurati al vertice dell'abside centrale, che scendono però a 9,50, senza calcolare la profondità delle absidi, per m 8,00 di larghezza, che salgono a 9,10, calcolando dalle facce esterne dei due muri perimetrali).

La navata centrale (larga m 4 circa) è separata dalle navatelle (larghe m 2) da quattro coppie di colonne collocate su plinti; il presbiterio è sopraelevato di due gradini rispetto alle navate e si conclude con tre absidi poco profonde, secondo la maniera architettonica dell'architettura del primo romanico campano-cassinese dell'XI secolo. Le pareti laterali e le absidi sono costruite in opera incerta, allestita con pietre calcaree e travertino, miste a frammenti di marmo e di laterizi. La facciata sfrutta invece il muro perimetrale nord della Basilica ed è pertanto costituita da grossi blocchi squadri di travertino. All'esterno, a ridosso della facciata venne edificato un piccolo protiro che invade lo spazio della navata settentrionale della basilica, comportandone lo smantellamento dei livelli pavimentali. È evidente che quando queste strutture furono edificate la demolizione della *Basilica Maior* doveva essere in una fase quanto meno assai avanzata. Sebbene di piccole dimensioni, la cappella di Santa Restituta fu decorata in maniera assai elegante (fig. 98). Tutta la sua superficie interna venne pavimentata in *opus sectile*, e le caratteristiche stilistiche e costruttive di questo pavimento risultano di particolare innovatività rispetto a quello rinvenuto all'interno della basilica. La pavimentazione si è conservata in tutte e tre le navate, mentre è stata completamente distrutta nell'area presbiteriale. Di essa si conserva *in situ* all'incirca il 25% del rivestimento marmoreo, sebbene molti elementi di esso, divelti, siano stati ritrovati all'interno del riempimento di macerie che lo ricopriva. Nella navata centrale, lo schema decorativo è costituito da un pannello rettangolare (m 4,50×3,30) articolato in una trama di 24 *rotae* collegate tra loro da intrecci multipli, di varie dimensioni (diam. max m 1,10 e min cm 40), che si connettono a loro volta ad un emblema centrale a forma di losanga, attualmente perduto, ma che doveva essere stato realizzato impiegando una lastra monolitica di marmo, come si può arguire dall'impronta lasciata nel massetto.

Ciascuna *rota* è formata da tre cerchi concentrici, dei quali il più esterno è costituito da una fascia in marmo bianco o in calcare, che presenta sempre un punto di interconnessione con una delle *rotae* vicine. La fascia intermedia, la più elaborata, è realizzata con piccole tessere di forma triangolare o a losanga, che compongono motivi decorativi che variano in ciascuna *rota*. La zona interna, infine, è occupata da un disco di marmo che, anche in questo caso, varia da caso a caso per colore e dimensioni. Gli spazi residui fra le *rotae* sono riempiti con tessere di varia forma (quadrati, losanghe, esagoni, triangoli), disposte a creare piccole composizioni decorative. La cornice di questo ampio pannello centrale è realizzata con elementi quadrati o rettangolari di marmo bianco e calcare.

La pavimentazione delle navate laterali è articolata in riquadri (tre per lato) di forma quasi quadrata, decorati con i consueti motivi geometrici formati da tessere marmoree di varia forma, racchiusi entro una cornice di cm 50-60 di larghezza,

costituita da lastre marmoree, che percorre anche tutta la zona ai piedi dei gradini che conducono al presbiterio. All'interno di questa cornice spicca, immediatamente davanti all'entrata, un elemento frammentario (m 1,40×0,90) di un'iscrizione monumentale di età augustea, su due righe, delle quali la seconda reca, integra, la parola "*gladiatorio*"; questo dato implica ovviamente che l'iscrizione dovesse provenire da una città provvista nell'antichità di anfiteatro; struttura nota, per i centri delle vicinanze, a Venafro, Alife e Teano. Un altro elemento pertinente alla stessa iscrizione è stato collocato nel presbiterio, subito davanti all'altare.

Il pavimento presenta una qualità esecutiva assolutamente differente – e nettamente superiore – rispetto a quelli rinvenuti all'interno della basilica di San Vincenzo Maggiore. Le differenze sono di tre ordini:

- a) la complessità e il rigore dello schema compositivo: il pavimento di Santa Restituta è stato chiaramente eseguito, almeno per quanto riguarda il pannello principale della navata centrale, seguendo un cartone predefinito;
- b) abilità lavorativa dei marmorari che lo hanno eseguito: la qualità della lavorazione dei singoli elementi del commesso dimostra una capacità di rilavorare i diversi marmi disponibili in posto, tagliandoli con precisione nelle forme e nelle dimensioni che lo schema decorativo richiedeva. Questo tipo di perizia, come si è visto in precedenza, risulta molto meno sviluppato nei pavimenti – anche in quelli della fase più tarda – delle navate della basilica, ove le tessere sembrano sempre semplicemente riutilizzate così come erano state recuperate, senza che i marmorari fossero in grado di rilavorarle; il che spiega come riquadri impostati secondo determinati motivi geometrici siano stati completati con pezzi informi. Che per la realizzazione del pavimento di Santa Restituta siano state effettuate rilavorazioni *in loco* dei materiali impiegati è dimostrato con sicurezza dal fatto che fra gli elementi costitutivi delle fasce esterne bianche delle *rotae* sono stati individuati almeno tre casi di capitelli a stampella altomedievali segati e con quanto restava della faccia decorata affogato nella malta del massetto;
- c) qualità dei massetti: il massetto pavimentale di Santa Restituta è molto più spesso e tenace di quelli di San Vincenzo Maggiore, consentendo alle *crustae*, anche se di piccole e piccolissime dimensioni, di essere solidamente inalveolate nella preparazione e di mantenersi ben connesse fra loro e con il supporto sottostante.

Queste considerazioni di tipo tecnico e una preliminare analisi stilistica del pavimento suggeriscono di apparentare questo pavimento a quello, oggi perduto, pertinente al rifacimento della basilica di Montecassino, eseguito intorno al 1070, al tempo del grande abate Desiderio e che tradizionalmente si suole attribuire all'opera di maestri costantinopolitani. La datazione del nostro pavimento potrebbe quindi collocarsi agevolmente nell'ambito dell'ultimo quarto dell'XI secolo e riflettere proprio l'opera degli artefici già attivi a Montecassino, come potrebbe avvalorare il fatto che l'abate in carica a San Vincenzo al Volturno alla fine dell'XI secolo – Gerardo – era stato precedentemente monaco proprio nell'abbazia laziale.

In questa prospettiva il pavimento di Santa Restituta riveste un'importanza notevole nel contesto italo-meridionale, ponendosi a capostipite della stagione di

radicale rinnovamento dell'arte marmoraria, che conoscerà fra XII e XIII secolo una fioritura notevolissima soprattutto in Campania e Lazio. L'iconografia delle pitture parietali della cappella (figure umane e animali fantastici entro clipei) suggerisce a sua volta la possibilità di datare questi ulteriori interventi di abbellimento dell'edificio all'interno del XII secolo.

In buona sostanza, quindi, la vita del sacello di Santa Restituta si colloca in appendice alla vicenda del sito del San Vincenzo altomedievale. Probabilmente, la cappella fu eretta proprio come *memoria* del monastero quando si avviarono i lavori per la sua demolizione e riedificazione sulla riva destra del Volturno.

Alle spalle della cappella si trovano tracce della sistemazione e dell'uso dell'area in cui essa si trova relativi a momenti anteriori e posteriori alla costruzione della cappella stessa.

Immediatamente dietro alle absidi, a distanza di meno di un metro vi è un muro di contenimento che ne riproduce l'andamento creando un'intercapedine per evitare ristagni di umidità. Questo spazio fu progressivamente riempito di terra, nel corso del tempo, per permettervi l'interramento di defunti, avvenuto nel corso del XIII e del XIV secolo. Tra essi sono stati trovati corpi anche di donne e bambini, segno che ormai l'area non era più riservata ai monaci.

Alle spalle del muro di intercapedine sono stati invece ritrovati i resti di una ampia scalinata (m 1,60 di larghezza) che scendeva dal Colle della Torre e che, in origine, era perfettamente allineata all'accesso della *Basilica Maior*, che si apriva sul suo fianco nord. Questa rampa permetteva un accesso immediato e discreto alla chiesa e si è perciò immaginato che dovesse metterla in comunicazione con un edificio situato sull'angolo sud-est del primo terrazzamento della collina soprastante. Un posizionamento di tal genere, particolarmente favorevole ad un'ampia insolazione anche nei mesi invernali, unito alla presenza di un collegamento diretto con la chiesa ha fatto ipotizzare che l'edificio situato sul terrazzamento soprastante (di cui le ricognizioni con LiDAR nel 2021 hanno effettivamente rivelato la presenza) potesse essere il dormitorio dei monaci.

4. Gli edifici sul Colle della Torre

Avendo appena nominato un possibile edificio situato sul Colle della Torre (sia pure per ora solo ipotizzato nelle sue funzioni) non si può concludere la descrizione dei resti del monastero di San Vincenzo al Volturno senza accennare agli altri situati sulla medesima altura i cui resti sono stati effettivamente rintracciati.

Di questa zona si conosce ancora poco: l'esplorazione archeologica diretta, dopo piccoli sondaggi avvenuti agli inizi degli anni '80, si è sviluppata solo sul terrazzamento sommitale fra 2013 e 2015, riportando alla luce i resti di un grande edificio a pianta quasi quadrata di circa 12,5 metri di lato, dalle possenti murature (m 1,60 di spessore), che quindi doveva elevarsi in altezza per diversi metri. All'interno, un

muro di spina incatenava tra loro due dei perimetrali, fungendo da ulteriore punto di ancoraggio per scale e solai.

Una struttura del genere poteva essere interpretabile solo come una torre, il che giustifica il nome stesso dato alla collina [39].

Ma a quando risalirebbe questo manufatto? Appare certo il suo uso nel corso dell'XI secolo, e il fatto che all'interno dell'edificio siano state trovate cospicue tracce di bruciato può essere riferibile alla notizia data dal *Chronicon Vulturense* dell'incendio della *turris monasterii* avvenuto nel 1038 in occasione del secondo saccheggio subito dal monastero, stavolta ad opera della famiglia dei Borrelli originaria della Val di Sangro. Ma, d'altra parte, la stessa fonte dice anche che, al momento del sacco saraceno dell'881, presso il monastero esisteva già un fortilizio (*castellum ipsius monasterii proximum*) nel quale trovarono ricetto i monaci cassinesi venuti in visita e gli anziani della comunità.

In realtà, l'una ipotesi potrebbe non escludere l'altra, nel senso che la torre di X secolo potrebbe anche essere stata l'erede di un analogo apprestamento del secolo precedente. L'interruzione dello scavo in quest'area nel 2015 non ha purtroppo permesso di dirimere definitivamente la questione, anche se i materiali emersi dagli scavi sembrano evidenziare una frequentazione dell'area riferibile soprattutto al X-XI secolo (fig. 99).

Dalla torre si sarebbe potuta godere una magnifica vista (oggi impedita dalla fitta boscaglia) che a nord avrebbe spaziato verso le Mainarde e la collina sulla quale oggi sorge l'abitato di Castel San Vincenzo e a sud verso la Piana di Rocchetta e, in lontananza, il Matese.

Quasi tutto il perimetro del terrazzamento sommitale è rinforzato da muri di sostruzione, che integrano e regolarizzano l'andamento delle pareti naturali del Colle, e lo stesso tipo di opere continua anche sul lato meridionale del terrazzamento sottostante, segno che anche qui dovevano trovarsi edifici di una qualche consistenza, anche se purtroppo quest'area non è mai stata esplorata.

Scendendo ancora si raggiunge l'ampio pianoro (attualmente coperto da un oliveto) sul cui angolo sud-est si è ipotizzata la presenza del dormitorio. Il resto di quest'area ha avuto una destinazione funzionale su cui attualmente nulla si può dire se non che, nella zona in prossimità della parete che lo separa dal terrazzamento superiore, sono state rinvenute delle tombe a cassa, intagliate nella roccia, due delle quali rese più visibili e monumentali da un arcosolio coronato da un rozzo timpano [25]. Esse erano parte di un'area cimiteriale più vasta, impiantata nel IX secolo, che potrebbe aver ospitato parte della numerosa comunità monastica di epoca carolingia (fig. 100).

Sul limitare sud-orientale del colle i rilevamenti con il radar hanno individuato la presenza di un grande edificio [24] che si connetteva direttamente alla *Basilica Maior* mediante una rampa [23] e che si è perciò tentativamente voluto ipotizzare potesse essere il dormitorio dei monaci.

Dal limite di questo primo terrazzamento che sovrastava il grande chiostro una scala coperta [29] doveva condurre ad un livello più basso, intermedio fra il

terrazzamento e il chiostro stesso, dove si trovava un loggiato che, con andamento più o meno parallelo al sottostante Corridoio Ovest, proseguiva lungo il fianco della collina (**fig. 101**) [26]. Questo loggiato, ricavato attraverso una paziente opera di sagomatura della parete di travertino della collina, è lungo m 55,77 ed è largo da un massimo di 3 metri circa a un minimo di poco meno di 2. È difficile dire come fosse stato concepito il suo affaccio verso i chiostri, a causa del crollo quasi totale del margine esterno della struttura, ma si può presupporre che fosse stato realizzato come un vero e proprio portico sorretto da pilastrini.

La parete interna era invece riccamente affrescata per tutta la sua lunghezza. Di questa decorazione restano *in situ* frammenti della parte più bassa, ove si legge uno schema a pannelli racchiudenti figure geometriche o animali.

In conseguenza della costruzione, a metà dell'XI secolo, di edifici collegati all'accesso secondario nord del nuovo monastero, il Loggiato s'interrompe bruscamente all'angolo sudest del colle. In origine, però, esso doveva continuare lungo il fianco sud del colle stesso, ove ne sono state trovate ulteriori tracce, che indicano che la struttura doveva raggiungere la rampa che collegava la *Basilica Maior* al Colle della Torre dove, come abbiamo visto precedentemente, sul terrazzamento al di sopra del Loggiato dovevano trovarsi edifici importanti del complesso monastico, tra i quali probabilmente il dormitorio dei monaci.

È stato individuato alle spalle della sala dei Profeti, alla testata del Corridoio Ovest, l'inizio della scala (che doveva essere in muratura solo nel tratto iniziale e poi in legno) che collegava il chiostro con il loggiato e con il primo terrazzamento del Colle della Torre.

5. L'Abbazia Nuova

Il complesso noto come "Abbazia Nuova" risale all'inizio del XII secolo. La tradizione del *Chronicon Vulturnense* vuole che la chiesa abbaziale che vi fu edificata sia stata consacrata da papa Pasquale II nel 1115. Il cronista medievale la descrive come un edificio a tre navate divise da due file di dieci colonne, preceduto anch'esso da un atrio a *paradisus*, ad imitazione di quello fatto ricostruire dall'abate Desiderio a Montecassino nel terzo quarto dell'XI secolo e certamente simile a quello che si può ancor oggi vedere davanti alle cattedrali di Capua e Salerno, risalenti alla fine dell'XI secolo (**fig. 102**).

Come si diceva nel paragrafo dedicato alla storia degli scavi, i restauri e le ricostruzioni che il complesso ha subito fra gli anni '50 e gli anni '60 e, ancora, alla metà degli anni '90 del XX secolo, hanno radicalmente alterato la fisionomia dei singoli edifici, al punto tale che oggi è estremamente difficile proporre ipotesi ricostruttive. La difficoltà è inoltre accresciuta dal fatto che in tutta l'area non sono mai stati eseguiti scavi archeologici estensivi. Premesse queste considerazioni, si può dire con sicurezza che il monastero fu costruito entro un recinto fortifica-

to. Giungendo dal sentiero che proviene dall'area adibita a parcheggio e superato il ponte (probabilmente) romano che attraversa uno dei due canali scolmatori del Volturno, s'incontrano immediatamente i resti delle murature della torre di nord-ovest, ridotti a pochi centimetri affioranti dal terreno. Ad essa si connettono immediatamente le strutture del cosiddetto "Portico dei Pellegrini", formato da una sequenza di archi, e tradizionalmente datato al XV secolo. Al termine di quest'ultimo, le strutture antiche scompaiono all'interno del giardino dell'attuale monastero.

In quest'area, gli edifici ove risiede l'attuale comunità monastica comprendono due volumi architettonici affiancati, costituenti il cosiddetto «Palazzo Badiale». Il primo, più basso, la cui visibilità è resa problematica da un rozzo edificio in legno edificato negli anni '90, dovrebbe costituire un rifacimento del XV secolo, nel periodo in cui l'abbazia cadde sotto il controllo dei Pandone di Venafrò, data la presenza dello stemma di questa famiglia portale d'ingresso all'attuale monastero. Il secondo edificio, sebbene assai alterato, contiene invece certamente parti di epoca romanica, tra cui il corpo d'angolo, che dovrebbe inglobare la torre di sud-ovest del *compound* monastico. Esso era originariamente affacciato sul secondo canale scolmatore del Volturno che in questo tratto è però attualmente interrato.

Il lato sud del complesso, sebbene disposto lungo l'originario asse del recinto fortificato, sembrerebbe tuttavia il frutto di ricostruzioni più recenti. Superato questo corpo di fabbrica, scompare ogni traccia del recinto fortificato sino all'angolo sud-est, ove sono visibili i resti della torre che difendeva il monastero su quel lato.

È difficile dire, sempre a causa dei ripetuti interventi di restauro, in che modo si configurasse il recinto fortificato sul lato est, ossia lungo il ciglio del banco di travertino.

All'opposto estremo di questo lato sono visibili i resti della torre di nord-ovest e di lì, lungo il canale scolmatore del Volturno, si leggono bene i resti del muro di recinzione: una struttura probabilmente non tanto destinata a proteggere il monastero da veri e propri assedi, quanto a salvaguardare la riservatezza dei suoi spazi e di evitare che cadesse vittima di scorrerie improvvise.

Qui troviamo l'elemento forse più iconico di tutto il sito, e cioè la sequenza di archi a tutto sesto in apparente precario equilibrio statico, che si addossano, sul lato esterno, a quanto resta del muro di recinzione ovest del monastero. Questi archi, datati al XV secolo, dovrebbero costituire quanto resta del portico (detto «dei Pellegrini») presso il quale il 25 aprile di ogni anno, giorno della festa di san Marco, si svolgeva presso il monastero una fiera agricola molto partecipata dalla popolazione locale (fig. 103).

Entrati nel recinto claustrale, si procede verso la basilica di San Vincenzo Nuovo che si presenta oggi, come del resto l'adiacente campanile, nelle forme acquisite in seguito alle ricostruzioni degli anni '60. Davanti alla chiesa s'intravedono tracce in parte relative a strutture dell'atrio della chiesa stessa, rintracciate a suo tempo dal Pantoni, e in parte pertinenti a periodi più antichi, rinvenute in scavi degli anni '90. Queste ultime comprendono buche di palo relative a capanne lignee datate, sia pure con qualche incertezza al X secolo, e un gruppo di tombe

a cassa ricavate nel banco di travertino, pertinenti ad una necropoli sannita del VI-V secolo a.C.

Entrati nella chiesa, si nota a sinistra un capitello romano riutilizzato come acquasantiera. Il resto dell'edificio è totalmente ricostruito, ad eccezione del coro quadrato trecentesco, coperto da una volta a crociera costolonata, i cui piedritti sono costituiti da colonne e capitelli romani di recupero.

Ritornando verso l'ingresso, in fondo a destra si apre una porta che immette nel vano di base del campanile. Di lì, attraversato un ambiente interamente realizzato negli anni '90, si raggiungono altri due vani, nei quali restano tracce di raffinati pavimenti in *opus sectile*, databili almeno alla metà del XII secolo. Il secondo dei due ambienti è quello in cui la superficie pavimentale è meglio conservata, grazie anche a recenti interventi conservativi condotti dalla Soprintendenza (fig. 104). In esso si scorgono numerosi frammenti, riutilizzati nelle fasce delle *rotae*, di epigrafi funerarie altomedievali, chiaramente recuperati dalle fabbriche del monastero alto-medievale. Lo stile fiorito e il vivace cromatismo di questo pavimento, pienamente confrontabile con quelli di molte chiese romaniche della Campania, contrastano con la sobrietà di quello visto nella cappella di Santa Restituta, permettendo di ribadire l'ipotesi che quest'ultimo sia stato opera di maestri provenienti da una tradizione affatto diversa da quella autoctona.

A meridione della chiesa dovevano trovarsi gli edifici claustrali del monastero romanico. Negli anni '50 Angelo Pantoni, in occasione dei lavori di riattazione degli edifici del Palazzo Badiale e dell'utilizzo del terreno fra questo e la chiesa per usi agricoli, rilevò in quest'area una significativa presenza di strutture il cui orientamento appariva allineato con tutti e due i corpi di fabbrica suddetti, il che sembrò avvalorare questa ipotesi, che però potrebbe essere confermata solo mediante degli scavi sistematici (fig. 105).

1. Le fasi insediative precedenti alla fondazione dell'abbazia

Il sito di San Vincenzo al Volturno ha una storia assai lunga e complessa, che risale a molti secoli prima della nascita del monastero. Sicuramente la Piana di Rocchetta, per le sue caratteristiche fisiche e climatiche, è stata frequentata sin dalla più antica preistoria, come mostrano i ritrovamenti di punte di frecce in selce, risalenti al periodo paleolitico. In epoca protostorica il sito ricade nel territorio del Sannio Pentro e, almeno a partire dalla fine del VI secolo a.C., è sede di un insediamento stabile. Tracce di esso sono state rinvenute nell'area dell'attuale Abbazia Nuova, con la scoperta di un gruppo di circa venticinque sepolture, probabilmente parte di una più vasta area cimiteriale, databile tra la fine del VI e il V secolo a.C. L'area residenziale di questo insediamento non è stata ancora identificata con precisione. Non è del tutto da escludere che l'abitato si potesse trovare nelle vicinanze del cimitero, anche se materiale coevo recuperato in scavi casuali all'interno dell'abitato di Castel San Vincenzo dimostra che anche la sommità di quel colle direttamente dominante la Piana di Rocchetta era popolata nel medesimo periodo.

La cultura dei corredi delle tombe trova forti similarità con quella di altre due prossime e contemporanee necropoli, e cioè quelle di Alfedena (AQ) e di Pozzilli (IS). Scavi condotti sulla riva destra del fiume Volturno hanno dimostrato che la zona più vicina al fiume fu interessata da un insediamento a partire dal II secolo a.C., che è stato interpretato come una piccola fattoria. A questo stesso periodo risale molto probabilmente la costruzione di due fossati che, prelevando l'acqua dal Volturno e scaricandola di nuovo nel fiume, ma a valle della Piana di Rocchetta, dovevano svolgere la funzione di "troppo pieno" ed evitare che i fertili terreni a ridosso del fiume venissero periodicamente sommersi dalle sue acque. Questo insediamento, con alterne vicende, continua a vivere sino al 350-370 circa d.C., quando le attività al suo interno cessano e probabilmente parte dei materiali che ne costituivano gli edifici furono asportati e riutilizzati altrove. Anche sulla riva sinistra del Volturno si registrano tracce certe di frequentazione di età romana, risalenti almeno

a partire dal I secolo d.C. L'epoca tardoromana vede una intensa utilizzazione della zona a immediato ridosso del fiume, anche se è difficile dire che tipo di costruzioni fossero state realizzate in quest'area, poiché esse sono state quasi completamente obliterate dalle strutture del successivo monastero. Allo stato attuale delle conoscenze si può dire che, alla fine del IV secolo, edifici ormai fuori uso fossero riutilizzati per ospitarvi delle sepolture. All'estremità settentrionale di essa fu eretta una cappella navata unica, terminante ad ovest con un'ampia abside semicircolare. Il complesso cimitero-chiesa rimase in funzione sicuramente almeno sino alla metà del VI secolo. Sulle prime balze del Colle della Torre, immediatamente alle spalle della Cripta di Epifanio, sono stati trovati i resti di una costruzione d'impianto approssimativamente quadrato, all'interno del quale sono state rinvenute delle tombe databili fra V e VI secolo, installate dopo che l'edificio stesso era stato abbandonato (fig. 106).

Recentemente, però, riesaminando i materiali ceramici provenienti dagli scavi condotti nell'area della *Basilica Maior* e immediati dintorni, ci si è avveduti del fatto che sono abbondantemente attestati materiali ceramici databili a tutto il VII secolo; all'interno di quei contesti essi sono chiaramente materiali residui, ma la loro presenza lascia pensare che l'area non sia mai stata davvero abbandonata e che quindi possa non essersi verificata una vera interruzione tra la vita dell'insediamento rurale e l'impianto del monastero.

È perciò probabile che la cappella tardoromana abbia potuto continuare a funzionare ininterrottamente e che, come racconta il *Chronicon Vulturense*, essa abbia costituito il primo ricetto per i tre monaci fondatori dell'abbazia. Quindi, forse, lo scenario entro cui essi si installarono non era così spaventosamente selvaggio come la cronaca vuole farci intendere, e gli inizi di una comunità destinati a divenire tanto gloriosa, pur certamente ardui, non dovettero darsi all'interno di un vero e proprio *desertum*.

2. La nascita del monastero: ipotesi sulla sua primitiva organizzazione

Uno dei grandi misteri rimasti sinora irrisolti della storia insediativa di San Vincenzo al Volturno è quello dell'individuazione delle tracce materiali relative ai primi decenni di vita del monastero.

Gli edifici riportati alla luce, in ragione del loro posizionamento, dei materiali ad essi associati e delle indicazioni fornite dal *Chronicon Vulturense*, sembrano tutti essere databili, al più presto, non prima della metà dell'VIII secolo, ossia almeno mezzo secolo dopo la fondazione, se accettiamo la data tradizionale del 703; un lasso temporale che però potrebbe estendersi sino a oltre sessant'anni, se consideriamo la possibilità molto concreta che i primi monaci in realtà fossero arrivati sul posto già intorno al 695.

Sempre il *Chronicon* ci dice che, negli anni '20 dell'VIII secolo, quando era ancora a capo della comunità Taso, uno dei tre fondatori, fu costruita la chiesa di Santa Maria, poi detta Maggiore per distinguerla dalle altre due costruite successivamente e sempre dedicate alla Vergine.

Ad oggi gli scavi non hanno rivelato traccia di questo edificio, ma come abbiamo visto al paragrafo 3.1, grazie alle recenti prospezioni geofisiche da drone sono emersi elementi grazie ai quali si può provare ad avanzare un'ipotesi sul suo posizionamento, su cui in futuro sarà interessante effettuare approfondimenti.

A circa cinquanta metri a sud dell'attuale recinzione del parco archeologico e più o meno all'altezza della *Basilica Maior*, gli strumenti diagnostici hanno intercettato una serie di anomalie, la cui interpretazione permette di ipotizzare in quest'area la presenza di una chiesa a tre navate, con zona absidale rivolta ad oriente [20]. In quest'area, infatti, appaiono con una certa nitidezza due muri curvi che fanno pensare ad un'abside principale e ad una minore (al termine della possibile navatella sud), il che potrebbe agevolmente far presupporre che ve ne fosse anche una a concludere la navatella settentrionale. La lunghezza di questo possibile edificio di culto, davanti al quale sembra vi fossero altre costruzioni, tra cui una possibilmente a pianta circolare, era di circa la metà di quella che avrebbe assunto la *Basilica Maior*. Ciò giustificherebbe come mai il *Chronicon* affermi che, al tempo dell'abate Giosuè, la comunità vulturnense avvertisse ormai l'esigenza di dotarsi di un'aula di preghiera più grande e più adatta alla custodia delle reliquie.

La cosa molto interessante è che i radar e le fotocamere hanno individuato la presenza di diverse altre strutture disposte sul medesimo allineamento della (possibile) chiesa: un allineamento che non è né quello del grande chiostro del tardo VIII secolo e del complesso delle cosiddette officine monastiche, di cui si dirà qui di seguito, né quello della *Basilica Maior*. Piuttosto, esso sembra simile a quello di tracce di epoca romana presenti nell'area, tra cui le strutture della chiesa entro cui fu inserita la cripta di Epifanio e i fossi scolmatori del Volturno (fig. 107).

Di fronte ad un quadro ancora così sfuggente e sostanzialmente ipotetico, al di là della chiesa, la cui sagoma planimetrica sembra abbastanza evidente, qualsiasi ipotesi di attribuzione funzionale alle tracce individuate va fatta con la massima cautela. L'unica cosa che si può con molta prudenza osservare è che i vari edifici di questa fase sembrano disposti entro uno schema ortogonale piuttosto ordinato, al contrario di quanto accadrà con il monastero carolingio e come invece tornerà ad essere con quello di età ottoniana.

Una delle conclusioni che queste tracce possono suggerire è che ci si trovi di fronte ad una parte dell'insediamento monastico fortemente influenzata dalle preesistenze di epoca romana e che quindi potrebbe corrispondere a quella più antica, quando la comunità non aveva ancora le intenzioni (e forse neanche i mezzi) per modificare radicalmente l'assetto dell'area, come sarebbe accaduto nei decenni successivi.

Le tracce della possibile chiesa non sembrano subire la sovrapposizione di altre relative a strutture intercettate dalle ricognizioni e sicuramente appartenenti a edifici di fasi successive, il che potrebbe far pensare che essa non sia stata abbattuta e sostituita da altre costruzioni nel corso della storia del monastero. Se effettivamente i resti corrispondessero alla chiesa di Santa Maria Maggiore, che fu restaurata sino all'XI secolo, l'elemento colto dall'indagine diagnostica troverebbe in questo caso corrispondenza con una situazione storicamente attendibile e riscontrabile.

► **Approfondimento – Il *Chronicon* e le chiese di San Vincenzo al Volturno**

Il *Chronicon Vulturense* ricorda la fondazione di numerose chiese all'interno del monastero, che sarebbero andate ad aggiungersi alla **cappella dedicata a san Vincenzo**, leggendaria fondazione dell'imperatore Costantino, che i monaci fondatori avrebbero trovato già esistente al momento del loro arrivo. Vediamo quali sono. Nel testo del Frammento Sabatini, risalente alla fine del X secolo, questa chiesa è chiamata anche **San Vincenzo Minore**.

L'abate Taso, uno dei tre fondatori, avrebbe poi fatto costruire intorno al 730 la chiesa di **Santa Maria Maggiore**, con gli altari dedicati a San Pancrazio e a San Benedetto: si doveva trattare quindi molto probabilmente di una chiesa a tre navate e tre absidi, in ciascuna delle quali era stato collocato uno dei tre altari. Questa chiesa fu la prima ad avere la funzione di chiesa ove i monaci si riunivano per la preghiera comune. Successivamente, l'abate Atto, fra 740 e 750 circa, edifica la chiesa di **San Pietro Apostolo**, in merito alla quale sempre il *Chronicon* ci informa che essa era la chiesa funeraria del monastero e che aveva una struttura piuttosto complessa, nel senso che al di sotto dell'unica navata si trovava una cripta nella quale erano deposti i corpi dei monaci defunti, mentre quelli degli abati erano sepolti all'interno della navata e, forse, anche davanti ad essa. Ad oggi la sua posizione è sconosciuta.

Nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, l'abate Paolo I innalza la chiesa di Santa Maria «presso il fiume Volturno», detta anche **Santa Maria Minore**. Molto probabilmente, come si è visto, questa chiesa corrisponde a quella interamente scavata che si trova accanto a quella ove fu poi edificata la Cripta di Epifanio. Quest'ultima, dato che viene inserita all'interno di un edificio preesistente che gli scavi hanno datato alla Tarda Antichità, potrebbe essere quella dedicata a san Vincenzo, trovata già esistente sul posto dai monaci fondatori: ma la prudenza è d'obbligo.

Il successore di Paolo, Giosuè, è il promotore della costruzione più importante, e cioè la **Basilica Maior** dedicata a san Vincenzo, per soddisfare l'esigenza di dotare una comunità ormai numerosissima con un luogo di preghiera adeguato, dato che la chiesa della Vergine era divenuta ormai troppo piccola. La chiesa, consacrata nell'808, avrebbe sofferto danni ingenti nell'assalto saraceno dell'881. Una miniatura presente sulla pagina del *Chronicon* che ne descrive la fondazione, propone anche una visione della chiesa così come doveva apparire al cronista e il miniatore o essere da loro ricordata: l'abate Giosuè ne offre un modellino al santo titolare del monastero, includendovi la torre che verrà costruita davanti alla facciata nell'XI secolo (vedi oltre). Nel testo del Frammento Sabatini, risalente alla fine del X secolo, questa chiesa è chiamata anche **San Vincenzo Maggiore**.

Il successore, Talarico (817-824), al quale è attribuito dal testo anche il completamento della *Basilica Maior*, fu il committente delle due chiese del **Salvatore** e di **San Michele Arcangelo**. Della chiesa del Salvatore sappiamo che fu il luogo ove i monaci rimasti in Molise dopo il sacco dell'881 si organizzarono per mantenere in vita, sia pur tra molte difficoltà, una piccola presenza comunitaria. Davanti alla basilica del Salvatore fu deposto il corpo dell'abate Ilario (1011-1045) all'interno di un *pretiosum sepulchrum*. Per entrambe non vi sono indizi sufficienti per ipotizzare una loro collocazione topografica.

Dopo Talarico, di Epifanio (824-842) si dice che fece edificare le chiese di **Santa Maria in Insula** e di **San Lorenzo in alia Insula**. In passato si è provato a riconoscere queste due chiese in quella ove Epifanio fece edificare la cripta: ma gli indizi sono molto labili, e alla fine queste attribuzioni sono state abbandonate e ad oggi rimangono ancora privi di ipotesi attendibili per la loro localizzazione.

Il *Chronicon*, nelle biografie degli abati di IX secolo include anche la menzione di altre due chiese, San Pietro *ad Itrias* e Sant'Eleuterio *in Fundiliano*, che però non ricadevano nel perimetro del monastero, ma si trovavano nei dintorni, presso gli attuali abitati di Scapoli e Filignano. Anche la chiesa di San Pietro *ad pontem Marmoreum*, fatta costruire dall'abate Teuto, poco dopo la metà del IX secolo faceva parte di questo gruppetto di chiese che potremmo definire "di prossimità" e doveva trovarsi nel territorio dell'attuale Colli al Volturno, e va esclusa invece una sua posizione all'interno del monastero.

Sempre grazie alle notizie fornite dal *Chronicon*, sappiamo che le chiese del monastero furono oggetto di ripetuti interventi di restauro e abbellimento nei decenni compresi tra il 980 e il 1025 circa: in particolare, la *Basilica Maior* fu ricostruita sotto gli abati Giovanni III, Roffredo e Giovanni IV, fra 980 e 1005 circa, ma fu ancora oggetto di interventi da parte dell'abate Ilario, che fece costruire la torre in facciata e la fece ridecorare con un nuovo ciclo di pitture. Ilario attese anche alla ricostruzione delle chiese di Santa Maria Maggiore, San Pietro e San Michele; quella del Salvatore in questo periodo era sicuramente in uso, poiché i monaci l'avevano usata nel periodo successivo all'881 e a metà dell'XI secolo circa vi fu sepolto l'abate Ilario. Delle altre tre chiese (Santa Maria Minore, Santa Maria *in Insula*, San Lorenzo *in alia Insula*) il *Chronicon* non dice più nulla.

All'inizio del XII secolo, come abbiamo visto, il monastero si trasferisce sulla riva opposta del Volturno e si dota di una nuova chiesa, inaugurata nel 1115 dal papa Pasquale II e dedicata al Salvatore, alla Vergine e a san Vincenzo. Le chiese del monastero altomedievale, come sappiamo avvenne per certo alla *Basilica Maior*, furono probabilmente demolite e i loro materiali riutilizzati per il nuovo monastero. Tuttavia, come abbiamo visto, nell'area del vecchio monastero rimase, a ricordo della sua storia gloriosa, una cappellina edificata mentre veniva abbattuta la grande basilica: è quella che, nel XIX secolo, è nota con il nome di Santa Restituta, una intitolazione che però non abbiamo idea se sia stata quella che le fu attribuita sin dagli inizi.

Ad eccezione della *Basilica Maior*, ad oggi nessuna delle altre chiese nominate nel *Chronicon* può essere identificata con assoluta sicurezza; tuttavia, l'indicazione che la fonte offre è che nel monastero, fra VIII e IX secolo, furono costruite ben nove chiese, di cui tre dedicate alla Vergine, due a san Vincenzo, una a san Pietro, una a san Lorenzo, una a san Michele e una al Salvatore. Di queste, dopo il sacco dell'881, ne furono recuperate solo quattro.

3. Il monastero fra tarda età longobarda e carolingia [tav. III]

3.1. La costruzione del grande chiostro centrale

Come abbiamo appena visto, quasi nulla si conosce della struttura del monastero vulturense nei suoi primi decenni di vita. Ciò è causato dalla preponderanza delle strutture databili alla fase carolingia.

Il primo intervento di un edificio in muratura archeologicamente attribuibile a questo periodo è la chiesa nota come «Chiesa Sud». L'edificio, costruito accanto alla possibile cappella tardoromana e al di sopra dell'area cimiteriale dello stesso periodo, è di fattura molto semplice e destinato, per le sue dimensioni, ad ospitare non più di qualche decina di persone. Questa chiesa, in ragione del suo posizionamento, è molto probabilmente identificabile con quella di Santa Maria *iuxta flumen Volturnum* che il *Chronicon Vulturense* attribuisce alla committenza dell'abate Paolo I, che governò il monastero nel penultimo decennio dell'VIII secolo, ma che non possiamo escludere fosse stato anche avviato qualche tempo prima. Dobbiamo infatti ricordare che l'abbaziale di Paolo, iniziato ufficialmente nel 783, si poneva a conclusione di quasi un decennio piuttosto tormentato, preceduto da quello di Giovanni I, che era stato alla guida del monastero per quasi quindici anni (763-777), e potrebbe avere perciò avuto il tempo di avviare lavori, rimasti poi non conclusi sino al superamento della crisi di cui furono protagonisti gli abati Autperto e Poto. È interessante che alla sua biografia l'autore del *Chronicon Vulturense* collegata una lunga digressione sui Franchi e sul collegamento alla loro monarchia del culto di san Vincenzo. Proprio in quel tempo è registrata la presenza di monaci franchi nella comunità vulturense.

La costruzione della chiesa fa però parte di una più generale trasformazione dell'insediamento monastico che, iniziata forse già negli anni '60 dell'VIII, si sarebbe protratta sino al primo quarto del IX secolo.

A questo periodo risale infatti la progettazione e la progressiva realizzazione di un nuovo e grande complesso architettonico, adatto non solo ad ospitare una comunità numericamente assai cresciuta, ma anche bisognosa di muoversi all'interno di uno scenario più consono al rilievo spirituale e politico progressivamente raggiunto dal monastero. La fisionomia che esso assume in questa fase è dipesa da una traccia progettuale definita nelle sue linee guida sin dall'inizio, anche se il processo di realizzazione delle varie parti del complesso si è snodato nel corso di almeno quattro-cinque decenni, subendo rettifiche e parziali (ma rilevanti) ripensamenti.

La parte centrale del complesso abbaziale si articolava in una serie di gruppi di edifici disposti sui lati di una vasta area aperta di sagoma trapezoidale, delimitata sui quattro lati da ali porticate, che possiamo riconoscere come il chiostro principale del monastero (**fig. 108**) [27]. Sul lato settentrionale – quello sinora indagato in maniera più completa – troviamo il plesso di edifici circostante la cripta di Epifanio, comprendente, oltre alla Chiesa Sud [5], il refettorio [8], il lavabo colletti-

vo (*lavatorium*) [9] e gli ambienti di accesso al monastero. Sul lato est, prospiciente il fiume, troviamo le cucine e accanto ad esse probabilmente i *cellaria*, e cioè i magazzini dove venivano conservate le derrate [10 e 11]. Sul lato ovest, a ridosso del Colle della Torre, si trovavano ambienti di servizio intervallati da un'area aperta presumibilmente attrezzata a giardino [13 e 14]; più a meridione era stato installato quello che abbiamo chiamato «il quartiere delle Officine monastiche» (ma che non dobbiamo immaginare necessariamente destinato solo ad attività produttive) [18 e 19], i cui edifici si collocano lungo un asse generato dall'orientamento del muro ovest della sala dei Profeti [7].

I rilevamenti da drone effettuati negli ultimi cinque anni hanno profondamente ampliato la nostra lettura di questo intervento, rivelando che i volumi architettonici del plesso delle cosiddette «officine» riportati alla luce dagli scavi costituiscono una minima parte rispetto alla sua reale estensione complessiva. Sembra di capire infatti che essi ne costituissero solo l'estremità più settentrionale di un grande blocco architettonico a pianta quadrangolare di circa 40x50 metri di lato, forse costituito da quattro corpi di fabbrica disposti intorno ad un'area aperta centrale. Stando alle tracce leggibili, ad est di questo blocco di edifici, ve ne sarebbe potuto essere anche un altro, di cui però faticiamo a comprendere la possibile articolazione.

Questi edifici, come mostrano le tracce ancora sepolte rilevate dai radar, entravano in contatto con quelli che, ipoteticamente, abbiamo attribuito alla fase più antica del monastero, discussa nel paragrafo precedente, anche se non possiamo ancora dire sulla base di quale rapporto funzionale. Questi, a loro volta, finivano per essere adiacenti alla terminazione del grande chiostro sul lato sud. Li separava da questi un altro gruppo di edifici che si articolava in un plesso di costruzioni a pianta rettangolare, disposto intorno ad un cortiletto [22].

3.2. *L'edificazione della Basilica Maior e il suo rapporto con le officine, il chiostro e le altre fabbriche monastiche*

All'interno di questa organizzazione planimetrica, negli anni finali dell'VIII secolo si decise di inserire la *Basilica Maior*, con la sua cripta anulare [21]. Essa fu collocata in una posizione leggermente arretrata rispetto all'angolo sud-orientale del grande quadrilatero porticato e ad una quota più alta di circa quattro metri rispetto ad esso, sfruttando il leggero declivio del fianco meridionale del Colle della Torre. Messa in quella posizione, la chiesa poteva facilmente svettare su tutti gli altri edifici ed essere quindi ben visibile anche dall'esterno del monastero, rimanendo però discosta dal suo fronte principale e venendo quindi utilizzata prevalentemente per il servizio liturgico e la preghiera da parte della comunità.

La differenza di quota fra la basilica e gli edifici circostanti e l'adiacenza ad essa del quartiere in cui erano state dislocate le attività produttive pose non pochi problemi di carattere pratico, obbligando i monaci – nel corso dei decenni della

prima metà del IX secolo – ad escogitare diverse soluzioni per raccordare la chiesa con gli altri edifici claustrali e per separare i percorsi che connettevano l’una agli altri dall’area delle officine.

Si provvide perciò a fare in modo che alla *Basilica Maior* si accedesse lungo il lato lungo nord, tramite un corridoio (detto Corridoio Nord-Ovest [15]) che si dipartiva dall’estremità del Corridoio Ovest e che si collegava a sua volta ad una rampa che scendeva dal colle stesso [23], connettendo alla basilica altri edifici che vi si dovevano trovare, tra i quali probabilmente il dormitorio dei monaci, la cui presenza è stata rivelata dalle ricognizioni effettuate con il LiDAR [24]. Non sappiamo se alla chiesa si accedesse anche dal lato sud, ma non è da escludere.

Il Colle della Torre [25] è stato indagato archeologicamente solo in minima parte, ma nel IX secolo fu di certo densamente edificato, come dimostrano i numerosi resti affioranti dal terreno. I fianchi est e sud furono modellati, creando una sequenza di terrazzamenti che dovevano fungere da quinte scenografiche per gli edifici che vi si innalzavano. Un primo terrazzamento, sul lato est, ospitava un Loggiato che sovrastava il grande spiazzo centrale del monastero [26], fiancheggiato dalle ali di portici; esso proseguiva sul lato sud, ricollegandosi alla rampa che conduceva verso la *Basilica Maior*. Al di sopra, si trovavano altri fabbricati tra i quali, come già detto, si può in via ipotetica presumere vi fosse il dormitorio, che poteva godere, in quella posizione, delle migliori condizioni di insolazione. Sulla sommità del Colle erano stati realizzati edifici monumentali, sostenuti da poderose opere di sostruzione, uno dei quali potrebbe essere stata una struttura fortificata. La parte più occidentale del terrazzamento è stata infine utilizzata come area cimiteriale [25].

Molti dettagli restano ancora da chiarire sull’evoluzione del processo costruttivo di questa zona che doveva costituire il cuore del grande complesso abbaziale. Ad oggi si può affermare che, come si è precedentemente accennato, l’edificazione della *Basilica Maior* ebbe inizio solo dopo la sistemazione del complesso circostante la Cripta di Epifanio e la costruzione almeno dell’ala ovest della grande area aperta e circondata da portici, che possiamo immaginare come il vero e proprio chiostro centrale del monastero [27]. Questo lato, infatti, come abbiamo visto ha un orientamento condiviso con edifici che si trovano dall’altro lato della *Basilica Maior* e che i muri perimetrali di quest’ultima tagliano, lasciando quindi presumere che la costruzione della chiesa li abbia messi fuori uso e abbia modificato l’iniziale assetto funzionale di quello che chiamiamo il plesso delle Officine.

Il lato est del grande chiostro (e cioè quello che costeggia il fiume) [17], invece, è orientato in modo da essere esattamente ortogonale rispetto alla *Basilica Maior*. La cosa potrebbe non essere casuale e lasciare quindi adito a due spiegazioni: o questo lato del chiostro era già stato costruito al momento dell’edificazione della chiesa e si decise di armonizzare l’allineamento di quest’ultima con il braccio del chiostro più visibile dal fiume; oppure, la costruzione di questo braccio venne avviata solo quando si aprì il cantiere della basilica.

Purtroppo, non essendo il chiostro stato scavato interamente, i dati archeologici non permettono di propendere con certezza per l’una o per l’altra soluzione;

ma qualche ipotesi può essere tuttavia avanzata, considerando alcuni elementi. Il corridoio che delimita ad est il chiostro centrale (Corridoio Est) si allinea, a sua volta, con la testata orientale che il refettorio raggiunge con il suo ingrandimento definitivo: quindi ciò significa che i due elementi (corridoio est e refettorio nella sua attuale estensione) sono stati costruiti insieme.

Ma cosa c'era prima nell'area che il refettorio ospita nella sua massima estensione? Con gli scavi degli anni '80 era emerso che il pavimento in cotto di questo grande ambiente evidenziava un ingobbimento rivelatore del fatto che, al di sotto, vi era un muro che, in origine, delimitava ad est un refettorio più piccolo dell'attuale. Sondaggi effettuati al di sotto del suo pavimento nel 2000 rivelarono però anche altro: innanzitutto, l'ambiente sottostante all'attuale refettorio non solo era più corto, ma era anche più stretto, perché, al di sotto del bellissimo pavimento di mattoni che si ammira ancora oggi, correva un muro parallelo alla sua parete sud, a circa un metro da esso. Inoltre, il pavimento in mattoni ne copriva un altro molto più semplice, in terra e calce battuta; il muro di spina centrale del refettorio attuale lo taglia e quindi non ha funzionato insieme ad esso. Infine, oltre il muro che ingobbiisce l'attuale pavimento, sono state trovate le strutture di una prima cucina, che era quindi immediatamente addossata a questo primo refettorio (fig. 109).

Gli scavi hanno quindi rivelato che la sistemazione del refettorio attuale (che prevede anche lo spostamento delle cucine lungo il tratto iniziale del corridoio est) avvenne entro un'unica programmazione che comprendeva anche la costruzione della sala dei Profeti, del corridoio che corre lungo il muro perimetrale del refettorio, e degli altri due (Corridoio Est e Corridoio Ovest) disposti rispettivamente in parallelo al fiume (Est) e ai piedi del Colle della Torre (Ovest). Ne consegue che, molto probabilmente, fu la *Basilica Maior* ad essere adattata prospetticamente all'allineamento del Corridoio Est che già doveva esistere (o quanto meno essere stato tracciato, anche se non necessariamente completato) quando se ne iniziò la costruzione. In seconda battuta, come abbiamo visto, l'ambiente individuato al di sotto dell'attuale refettorio doveva avere avuto comunque una funzione analoga, perché a ridosso di esso è stata trovata una cucina, ma era più corto e più stretto, e assai meno rifinito.

Non è certo a che epoca si possa far risalire questa fase più antica, per carenza di materiali datanti, ma è possibile che essa appartenga già alla vita del complesso monastico, pur potendo risalire le strutture in parte anche ad epoca romana.

Comprendo che quelli appena esposti siano dettagli tecnici che possono annoiare, ma per una volta valeva la pena soffermarvisi per spiegare come l'archeologo costruisca le sue linee interpretative sulla base delle evidenze materiali disponibili e che queste, comunque, non soddisfano quasi mai tutti gli interrogativi. Andando oltre a ciò che il dato materiale permette con certezza di affermare, ed esprimendo legittime ipotesi bisogna sempre dichiarare con nettezza che esse derivano da ragionamenti induttivi e non possono perciò essere fatte passare per certezze.

Tornando a volgere la nostra attenzione sulla *Basilica Maior*, bisogna ricordare che essa sorse su un terreno in pendenza (da nord-ovest verso sud-est) che richiese una serie di opere di adattamento, al fine di ottenere una quota uniforme su cui

stendere il pavimento. Nella zona occidentale, dove avrebbero dovuto trovarsi le absidi, la sua costruzione fu preceduta da un impegnativo lavoro di scavo e spianamento del fianco del Colle, mentre la porzione centrale ed orientale dell'edificio, al contrario richiese la realizzazione di un terrapieno, che divenne progressivamente più alto, a mano a mano che si procedeva verso est e verso sud.

La zona antistante la facciata della chiesa si conservò in questo periodo parzialmente aperta, costituendo un'area di disimpegno per le attività del grande cantiere per l'edificazione della chiesa stessa e venendo progressivamente separata (anche visivamente) dai percorsi impegnati quotidianamente dai monaci per andare dalla basilica al refettorio e viceversa (fig. 110) [28]. Intorno a questo spazio aperto, a sud e ad est, due ali di costruzioni disposte a forma di "L" hanno ospitato almeno per un certo periodo officine destinate alla produzione di materiali e strumenti necessari sia alla costruzione della Basilica, sia a tutte le altre necessità quotidiane del monastero, tra cui una fornace vetraria ed una per i laterizi. Della reale estensione di questo plesso architettonico rivelata dalle recenti ricognizioni da drone, e di quali funzioni, oltre a quelle produttive, possa aver ospitato, abbiamo già detto nel paragrafo precedente. Qui si può aggiungere solo che – forse a Basilica ormai edificata – una parte delle officine collocate sul lato meridionale della chiesa, originariamente disposte sull'originario asse leggermente divergente proprio di tutti questi edifici, venne "raddrizzata" lungo quello della chiesa, forse per raccordarsi meglio anche alle fabbriche che invece erano sorte sull'allineamento del lato est del chiostro.

In qualche modo – che attualmente ancora non conosciamo – questo gruppo di edifici doveva anche raccordarsi con quelli posti appena più a sud-est, individuati solo dalle ricognizioni da drone e che, seppure solo in via ipotetica, abbiamo attribuito alla possibile prima fase di impianto del monastero.

3.3. *Gli edifici del plesso settentrionale*

Nel paragrafo precedente, riflettendo sul rapporto fra l'edificazione del chiostro centrale e quella della *Basilica Maior*, abbiamo anche descritto aspetti relativi alla (ri)costruzione del refettorio. Ma in questo settore del monastero accadde molto di più fra tardo VIII secolo e prima metà del IX.

In quest'area, infatti, con la costruzione della Chiesa Sud [5] si ebbe anche quella degli edifici adiacenti. Il fronte degli edifici che si affacciava sul Volturno era preceduto da un grande pontile ligneo [1], necessario per consentire l'attraversamento del fiume, al quale si connettevano una corte porticata e un annesso ambiente (probabilmente una sorta di anticamera), sia edifici più propriamente claustrali, quali un vestibolo trapezoidale (la cosiddetta sala dei Profeti [7]) e l'attiguo grande refettorio [8].

Contestualmente all'edificazione del refettorio fu realizzata l'ala di edifici più vicini al fiume, tra cui le cucine [10-11], e, con essi, le ali porticate est, nord e ovest [12 e 17]: quest'ultima procedeva dalla sala dei Profeti in direzione della grande

chiesa abbaziale, insieme ad essa, si provvide anche alla sistemazione a giardino della zona ai piedi del Colle della Torre [14].

È possibile che, contestualmente, si edificasse in questo momento anche il *lavatorium* collettivo dei monaci, posto immediatamente a sud del refettorio, collegato ad un sistema complesso di gestione delle acque indagato per ora solo in minima parte [9].

Questa ristrutturazione della porzione più settentrionale dell'insediamento monastico, come si è detto in precedenza, dovrebbe avere avuto luogo nel corso dell'ultimo trentennio dell'VIII, ma subì a sua volta diverse risistemazioni nel corso del IX secolo.

In questo ultimo periodo, infatti, dovrebbe essere stata radicalmente trasformata la Chiesa Sud, elevandola di un piano e utilizzando gli spazi della precedente navata come ambienti di servizio o ripostigli, mentre l'adiacente Chiesa Nord [6] fu dotata di un nuovo presbiterio trilobato, al di sotto del quale venne realizzata la cripta affrescata nota come «Cripta di Epifanio», realizzata come un vero e proprio oratorio ipogeo, e quindi molto diversa dalla cripta anulare realizzata al di sotto del presbiterio della *Basilica Maior*.

3.4. Osservazioni d'insieme

Dopo le più antiche fabbriche monastiche di epoca longobarda a cui, come si è visto, potrebbe appartenere un gruppo di tracce di strutture individuate dai droni, ma ancora sepolte, la prima grande fase costruttiva monastica di cui abbiamo chiari elementi materiali dovrebbe corrispondere al periodo a cavallo tra gli abbazati di Giovanni I (763-777) e Talarico (817-823), comprendendo quindi anche quello di Giosuè (792-817), cui il *Chronicon Vulturnense* attribuisce l'iniziativa della costruzione della *Basilica Maior*. Il secondo importante momento di espansione del monastero deve aver invece interessato gli abbazati di Epifanio (824-842) e Toto (842-844). Il *Chronicon Vulturnense* attribuisce a tutti questi abati e ai loro predecessori Taso (729-739) e Atto (739-760), la costruzione di un totale di nove chiese all'interno del monastero. Di esse, gli scavi ne hanno riportate alla luce solo tre: la Chiesa Nord, corrispondente probabilmente al San Vincenzo Minore, la Chiesa Sud, identificabile come quella di Santa Maria *iuxta flumen Voltturnum*, e la *Basilica Maior* di San Vincenzo. Ben sei sono quindi le chiese altomedievali di San Vincenzo al Volturno la cui collocazione rimane ancora tutta da definire, e a cui ho qui dedicato un approfondimento *ad hoc*. Sicuramente, dovevano distribuirsi entro un areale molto più vasto di quello sin qui portato alla luce dagli scavi o tracciato dalle ricognizioni da drone.

Tutto ciò suggerisce che l'articolazione generale dell'enorme complesso monastico carolingio doveva essere molto lontana dalla compatta planimetria gravitante sul plesso chiesa-chiostro, che si afferma nell'edilizia monastica occidentale dal XXI secolo in poi, e che già compariva nei monasteri occidentali di dimensioni in genere più contenute già nel VI e VIII secolo.

Il sistema di percorsi che s'intuisce sembra riflettere l'esigenza non solo di separare fisicamente in modo netto e logico le diverse funzioni esistenti all'interno del monastero, ma probabilmente anche di creare itinerari per lo svolgimento delle liturgie processionali svolte dai monaci (fig. 110). Attraverso questi percorsi venivano a schiudersi anche i varchi per un avvicinamento, quasi iniziatico, di eventuali visitatori esterni verso i luoghi ove più forte si poteva percepire il carisma spirituale del grande complesso monastico, quale *in primis* la *Basilica Maior*. Troviamo questo tipo di soluzioni architettoniche nei palazzi imperiali di Carlo Magno, come ad esempio quello di Aquisgrana (fig. 111). Ma non dobbiamo dimenticare che questi complessi, a loro volta, erano ricchi di riferimenti all'architettura dei celebri grandi palazzi tardoantichi – in primo luogo quello di Costantinopoli – e delle grandi ville extraurbane dello stesso periodo. Anche in questi casi, infatti, ci troviamo di fronte a complessi architettonici costituiti da livelli successivi di accessibilità e permeabilità, all'interno dei quali si celava e si custodiva la presenza del *dominus*. Anche il palazzo del Laterano di Roma, soprattutto nella configurazione assunta fra tardo VIII e IX secolo, incarnava questo tipo di modello architettonico tutto votato alla ostinata protezione della *privacy* di persone (o gruppi di persone, come nel caso di una comunità monastica) speciali.

L'impianto architettonico di San Vincenzo al Volturno, più che essere quindi un esempio di "architettura monastica" – categoria che probabilmente nel IX secolo non si era ancora cristallizzata in alcun preciso modello – sembra innanzitutto essere un caso di grande architettura aulica applicato alle specifiche esigenze di una comunità monastica. In particolare, le lunghe ali porticate, con chiese disposte ai loro vertici, e con il grande spazio libero al centro trovano un interessante riscontro nella struttura di uno dei più grandi e celebri monasteri siti nel cuore dell'impero carolingio: quello di Centula-Saint Riquier, in Piccardia (Francia settentrionale), di cui fu abate Angilberto, uno dei più importanti personaggi della corte di Carlo Magno e compagno della figlia di quest'ultimo, Berta (fig. 112).

Nonostante di questa fase dell'insediamento vulturense si sia indagato più che in qualsiasi altro analogo e coevo sito in Europa, bisogna ammettere che, avendo di fronte un insediamento così grande e complesso, ne conosciamo ancora molto poco in termini di organizzazione topografica e funzionale complessiva.

4. Il sacco saraceno del 10 ottobre 881 e le sue conseguenze sulla struttura dell'insediamento

L'evento dell'attacco arabo del 10 ottobre 881 e dei suoi effetti sul monastero di San Vincenzo al Volturno ha assunto, sin dalle prime stagioni di scavo, il significato di un vero e proprio spartiacque epocale nella storia del sito, riecheggiando con ciò le accorate pagine che il *Chronicon Vulturense* dedica all'evento. Ad oggi, possiamo

dire con certezza che l'assalto arabo toccò certamente il complesso delle officine e l'area di fronte alla *Basilica Maior*. Quasi sicuramente anche quest'ultima subì i contraccolpi dell'evento, ma essendo stata radicalmente restaurata in seguito le eventuali tracce dei danni sono state cancellate (fig. 113).

In un paio di casi il dato archeologico conforta quello della fonte scritta in modo quasi millimetrico rispetto alla cronologia dell'evento. Nel primo caso, un ambiente che si trovava presso la basilica, ai piedi del Colle della Torre, e che doveva essere utilizzato come cucina di fortuna, subì i crolli delle pareti in seguito all'incendio, che schiacciarono numerosi vasi da fuoco tra i quali, adagiato sulla superficie pavimentale, è stato rinvenuto un *denarius* in argento battuto congiuntamente a nome dell'imperatore Ludovico II (855-875) e del principe di Benevento, Adelchi (854-878), e databile alla fine degli anni '60 del IX secolo.

In un ambiente poco distante, poi seppellito sotto le strutture dell'atrio della *Basilica Maior* costruito alla fine del X secolo, i livelli dell'incendio hanno restituito un altro *denarius* argenteo coniato stavolta a nome del principe di Salerno, Guaimario I, salito al trono nell'880.

Un altro "fronte del fuoco" è stato individuato negli edifici indagati lungo il Volturno. Le cucine e il refettorio, così come l'ambiente attiguo alla corte a giardino furono pesantemente danneggiati durante l'incendio, nel corso del quale tutte le parti lignee (tetti, tramezzi, pali di sostegno) vennero distrutte dalle fiamme.

Proprio lo scavo delle cucine del monastero ha fornito altri suggestivi riscontri alla data della distruzione del monastero. Fra i resti dei cibi consumati dai monaci immediatamente prima di questo evento, recuperati dagli archeologi all'interno di questi ambienti, sono stati trovati resti di frutta – come fichi, noci ed uva – tipica del periodo autunnale e quindi perfettamente compatibile con l'indicazione del 10 di ottobre fornita dal *Chronicon* come il giorno in cui alle sue porte si presentarono i suoi saccheggiatori.

L'incendio raggiunse anche le strutture del pontile ligneo che si protendeva sul fiume. Al di sotto dei crolli delle facciate degli edifici del monastero, le travi e le tavole che le componevano sono infatti risultate semicarbonizzate in più parti.

L'incendio non risparmiò quindi quasi nessuna parte fra quelle sinora riemerse alla luce e dobbiamo presumere che l'entità dei danni patiti dal monastero, oltre che la decimazione della comunità operata dagli attaccanti e la situazione d'insicurezza causata dalla loro presenza costituirono dei fattori decisivi per il suo abbandono.

Anche gli edifici sulla sommità del Colle della Torre furono interessati da un incendio, poiché le parti indagate sono apparse devastate dalle fiamme e i loro pavimenti ricoperti da uno spesso strato di ceneri e legname carbonizzato, ma i dati archeologici indicano che si trattò di un evento successivo, da collocarsi entro la prima metà dell'XI secolo: probabilmente, si è trattato di un altro assalto subito dal monastero negli anni '30 dell'XI secolo (vedi par. 1.3.4).

5. La ricostruzione del monastero tra la fine del X e la metà dell'XI secolo [tav. IV]

Il processo di ricostruzione dell'abbazia avvenne lentamente, e si può dire che esso sia stato seriamente attivato solo oltre cento anni dopo le distruzioni dell'881. I motivi di questo ritardo furono probabilmente molteplici. Da un lato, i monaci avevano trovato ricetto all'interno della città di Capua, dove un nuovo monastero era stato edificato nel corso del primo quarto del X secolo; d'altro lato, le ricostruzioni dovevano apparire piuttosto onerose per una comunità il cui patrimonio aveva subito serie depauperazioni in seguito al caos determinatosi con la dispersione dei monaci seguita all'attacco arabo; infine, il numero complessivo dei monaci dovette essersi ridotto dopo l'881 e ciò rendeva problematico gestire contemporaneamente l'abbazia capuana e quella in Molise. Un vescovo tedesco, Teoderico di Metz, cugino dell'imperatore Ottone I capitò a Benevento nel 970, per accogliere la principessa bizantina Teofano che doveva andare in Germania per sposare l'erede al trono. Il suo biografo, il prete Sigeberto di Gembloux, che lo accompagnò nel viaggio, nell'occasione fece una diversione arrivando sino a San Vincenzo al Volturno: a suo dire, l'abbazia allora era ancora in rovina ed era abitata da pochi monaci; il che corrisponde alla notizia fornita dal *Chronicon* secondo cui per diversi decenni solo un gruppetto di monaci rimase sul posto, abitando in modo precario presso la chiesa del Salvatore.

In queste condizioni, la ricostruzione dell'immenso monastero carolingio dovette porre seri problemi organizzativi. La scelta iniziale sembra essere stata quella di concentrarsi sul recupero integrale della *Basilica Maior*. Gli scavi hanno rivelato che le strutture della basilica furono praticamente riedificate *ex-novo* per quasi tutta la metà orientale dell'edificio, mentre la parte occidentale dovette essere radicalmente restaurata. L'entità dei lavori, tuttavia, non modificò significativamente lo schema planimetrico dell'edificio, mentre ingenti furono invece i cambiamenti intervenuti nella parte antistante la facciata. La costruzione di un atrio, sicuramente mai portata a termine nell'originario progetto del IX secolo, fu avviata forse già subito dopo il 980 e fu conclusa, contestualmente alla ricostruzione della chiesa, sotto l'abate Giovanni IV negli anni a cavallo del Mille [30].

Fu così realizzato un atrio quadrato circondato da portici (una struttura detta in latino medievale *paradisus*), preceduto da una rampa monumentale che puntava direttamente verso il Volturno, dove forse era stato previsto un nuovo ingresso al complesso monastico [31]. Nell'area antistante questa scalinata fu predisposto uno spazio aperto, delimitato in direzione del fiume da una sorta di propileo monumentale, che dovrebbe aver funzionato come delimitazione verso l'esterno dello spazio claustrale, collegato proprio a tale possibile nuovo accesso al monastero.

Questa costruzione costituisce il segno forte della volontà di riaffermazione della comunità monastica e della sua nuova volontà di apertura verso l'esterno. In quei decenni, infatti, San Vincenzo al Volturno riorganizzava tutto l'insediamento

nella valle del Volturno, costruendovi nuovi villaggi, ciascuno dei quali dotato di una sua chiesa.

Per queste nuove popolazioni l'abbazia dovette svolgere le funzioni di cura d'anime e nei loro confronti gli abati agivano di fatto come vescovi. Ecco, quindi, che la chiesa abbaziale, che nel IX secolo era soprattutto utilizzata per le esigenze interne della comunità monastica, diviene il centro propulsore della cura pastorale all'interno della valle del Volturno.

All'interno del *paradisus* fu predisposta un'area funeraria per la sepoltura per i membri della comunità monastica che vivevano a San Vincenzo al Volturno (parte di essa – non dimentichiamolo – era rimasta a Capua).

Pochi decenni dopo la costruzione dell'atrio, e cioè intorno al 1030, al tempo dell'abate Ilario (1011-1044), nuovi interventi interessarono la *Basilica Maior*. Se ne completò la sistemazione decorandola con un nuovo ciclo di pitture, ma soprattutto si crese di fronte alla sua facciata, nel braccio occidentale dell'atrio, una grande torre campanaria posta in posizione centrale, più alta della chiesa stessa e che quindi presumibilmente svettava sino a circa 25 metri [33]. Questo tipo di costruzione, detta in tedesco *westbau*, aveva la funzione di monumentalizzare la facciata e rendere la chiesa più visibile nel paesaggio circostante. Strutture come questa, di tradizione tipicamente tedesca, nello stesso periodo di tempo furono edificate anche a Farfa, Subiaco e, appunto, Montecassino. Ciò rappresenta una conferma dell'influsso germanico su queste grandi abbazie, veicolato dalla politica svolta in loro favore dagli imperatori tedeschi.

La ricostruzione della grande chiesa ovviamente non dovette essere l'unica preoccupazione della comunità vultur-nense in questo periodo. La riorganizzazione delle fabbriche claustrali ereditate dal monastero carolingio costituì certamente un altro importante fronte d'impegno. Le indagini condotte nelle cucine, presso il refettorio e negli ambienti retrostanti la sala dei Profeti e la revisione dei risultati degli scavi condotti negli anni '80 all'interno di questo ambiente e del refettorio ci dicono che questa parte delle antiche fabbriche claustrali carolingie fu sicuramente interessata da un'intensa attività di selezione e recupero di materiali [34]. Probabilmente, alcuni spazi in quest'area dovevano essere frequentati per piccole attività di tipo artigianale o essere in corso di restauro. Il *Chronicon Vultur-nense* ci dice che l'abate Giovanni V (1057-1076/79), negli anni '50-'60 dell'XI secolo, pose mano al restauro del pavimento della chiesa e all'edificazione di una serie di fabbriche claustrali ad essa adiacenti, quali un nuovo refettorio, la sala del capitolo, il dormitorio e il claustro *interius* et *exterius*. Forse, il *claustrum exterius* potrebbe essere identificato proprio con lo spazio delimitato da un portico monumentale, costruito fra la chiesa e il Volturno, di cui si è parlato in precedenza: anche questo è uno spazio che ritroviamo a Montecassino nella medesima posizione [32].

Con le altre costruzioni ricordate dal *Chronicon* possono invece essere identificati alcuni edifici datati all'XI secolo, raggruppati a nord e a sud della *Basilica Maior*.

Sul lato meridionale è stato sicuramente rintracciato un chiostro [35], circondato ad est e ad ovest da due ampi ambienti di pianta rettangolare, uno dei quali

– quello ad ovest – decorato da un pavimento in mosaico ed *opus sectile*, potrebbe essere tentativamente riconosciuto come il vestibolo di accesso forse alla sala capitolare o ad una cappella sussidiaria del monastero [36], mentre l'altro, situato sul lato opposto, potrebbe corrispondere al *cellarium* monastico [37]. Gli edifici che dovevano delimitare questo nuovo chiostro sul lato meridionale sono stati distrutti dalle attività agricole, ma ancora una volta ci vengono in soccorso le tracce individuate dalle ricognizioni da drone per completarne il perimetro e valutare le dimensioni complessive.

Gli ambienti a nord della chiesa, invece, costituiscono apparentemente un'area d'ingresso secondaria al monastero. Ad essi si accedeva tramite una rampa di scale indipendente da quella monumentale che conduceva direttamente alla chiesa che immetteva in un ambiente rettangolare diviso al centro da una fila di pilastri [38]. Di qui, si poteva accedere ad altri ambienti disposti lungo il fianco nord della chiesa, oppure entrare in quest'ultima da un varco secondario.

Queste proposte d'identificazione sono facilitate dal fatto che il monastero ricostruito in questa fase appare caratterizzato da una planimetria collegabile a modelli che si diffondono ampiamente a partire dal X secolo avanzato in poi, e che trovano il riferimento più grandioso nella fisionomia assunta fra X e XI secolo dalla grande abbazia francese di Cluny, centro di un grande processo riformatore del monachesimo benedettino europeo, sostenuto dal papato e dall'impero, e che a Montecassino venne accolta dagli abati del primo XI secolo e poi definitivamente consolidata dalla ricostruzione integrale del monastero situato sulla cima della collina cassinese al tempo dell'abate Desiderio (1058-1087) (fig. 114).

È da credere che l'iniziativa di Giovanni V (che era anch'egli un monaco cassinese) tendesse a riorganizzare le fabbriche monastiche in un insieme più compatto e arroccato, proponendo un taglio netto con l'eredità, ormai probabilmente ingombrante, del grande complesso altomedievale, riguardo al cui riuso non erano emerse sino a quel momento scelte definitive.

6. L'abbandono del monastero altomedievale e la costruzione del San Vincenzo Nuovo sulla destra del Volturno (fine XI-inizi XII secolo)

L'esperimento di Giovanni V ebbe però vita breve, visto che i dati archeologici collimano con la notizia, fornita dal *Chronicon Vulturnense*, del trasferimento del monastero e, come dice il *Chronicon Vulturnense*, della «completa demolizione di tutti gli antichi edifici e del lavoro di rifacimento del monastero con nuovi edifici», avvenuta poco dopo per iniziativa degli abati Gerardo (1076/79-1109) e Benedetto (1109-post 1117).

Il monastero riedificato sulla riva destra del Volturno – che si suole chiamare “San Vincenzo Nuovo” – è ancora assai poco studiato sotto il profilo archeologico. Inoltre, gli interventi di restauro operati prima negli anni '50 e '60 del XX secolo e,

soprattutto, la confusione causata da quelli degli anni '90, hanno reso ulteriormente problematica la precisa attribuzione funzionale e cronologica di parti importanti del complesso. Il sito scelto per la nuova casa monastica ha rivelato tracce, oltre che di un'occupazione di età sannita, anche della preesistenza di edifici in legno, di possibile datazione altomedievale. Si è ipotizzato che quest'area potesse aver conosciuto un primo momento d'uso durante le fasi di ricostruzione del monastero carolingio, nel X secolo (fig. 115).

Ciò che si può dire con certezza è che il nuovo monastero, diversamente da quello altomedievale, fu concepito come un complesso fortificato. Dislocato in modo da poter avere il massimo della protezione dell'ambiente circostante, venne ad occupare un'area che è ad immediato ridosso della ripida scarpata con cui si conclude ad est il banco di travertino della piana di Rocchetta e che si trova compresa tra i due profondi fossati di scolmo delle acque del Volturno realizzati in epoca romana. Solo sul lato ovest il monastero era privo di difese naturali e doveva affidarsi esclusivamente alla protezione del muro di cinta. Il grande quadrilatero fortificato entro cui venne racchiuso il monastero era rafforzato da torri poste su ciascuno dei quattro angoli del recinto. All'interno, sul lato nordorientale, venne costruita la chiesa con l'antistante atrio a quadriportico, mentre le fabbriche monastiche dovevano trovarsi sul lato sudorientale, ma sono attualmente del tutto scomparse. Gli edifici oggi noti come «Palazzo Badiale», e che si trovano nell'angolo sudoccidentale del complesso, pur inglobando una delle torri di XII secolo, costituiscono in realtà un nucleo architettonico più tardivo, che sembra aver ricevuto l'attuale fisionomia nel XV secolo, al tempo dell'occupazione dell'abbazia da parte dei Pandone, conti di Venafrò. A questo stesso periodo dovrebbe risalire anche il portico detto «dei Pellegrini» che si trova sull'asse della chiesa di San Vincenzo Nuovo, a ridosso del lato esterno del muro di recinzione, ove si teneva un'importante fiera il 25 di aprile di ogni anno.

Conclusioni

San Vincenzo al Volturno è, ad oggi, il più grande sito archeologico d'Europa per estensione delle aree esplorate, il cui fulcro sia costituito da resti di epoca longobardo-carolingia.

Un sito di questo tipo, soprattutto relativamente a questa fase, meriterebbe di essere oggetto di un programma di indagini ambizioso, svolto su ampie superfici, che permettesse alla conoscenza di progredire, colmando le ampie lacune interpretative di cui ancora soffriamo.

Come si è visto nel corso dell'itinerario di visita seguito, la storia di questo luogo non si esaurisce certamente con tale periodo storico, poiché abbondano testimonianze che, dall'epoca sannita, giungono, attraverso l'età romana, sino al pieno medioevo e oltre. Tuttavia, il complesso monastico costruito al tempo dei duchi longobardi beneventani e degli imperatori franchi, nelle sue varie componenti religiose, produttive, residenziali, spicca su tutte le altre fasi, e conferisce la sua impronta all'immagine del sito nel suo insieme. Attraverso le proprie manifestazioni artistiche e architettoniche esso manifesta la propria valenza di centro spirituale, politico ed economico di rilevanza certamente continentale.

Gli scavi dell'ultimo ventcinquennio hanno conferito per la prima volta ai resti archeologici non solo una maggiore visibilità complessiva, ma anche una connessione fisica che permette di apprezzare la vastità e la coerenza architettonica del grande organismo monastico. Va tenuto comunque presente che quanto è stato sinora riportato alla luce assomma a circa un quinto dell'estensione presumibile di tutto il sito. È d'obbligo quindi tenere presente che ancora molto dovrà essere fatto nel futuro, affinché si possa pienamente comprendere ed apprezzare il progetto generale che fu concepito per permettere a tutta la comunità vulturense, nelle sue componenti ecclesiastiche e laiche, di organizzare la propria esistenza.

Infine, nel visitare San Vincenzo al Volturno, si potrà percepire come si fondano intimamente la macrostoria delle grandi vicende politiche e di importanti tappe della cultura europea, con l'evoluzione su scala specificamente locale del rapporto tra l'uomo e il territorio. Un'evoluzione fatta di una secolare e faticosa opera di

adattamento dell'ambiente alle esigenze dell'uomo stesso, attraverso cicli di espansione e di regressione, che è esempio paradigmatico di quanto accade in molte valli della regione mediterranea.

Tutto questo giustifica pienamente l'essere oggi San Vincenzo parte di una candidatura presso l'UNESCO, insieme ai monasteri di Farfa, Subiaco e Montecassino, per rappresentare – nell'ambito dei siti patrimonio culturale dell'umanità – il glorioso retaggio religioso e culturale del monachesimo benedettino.

Immagini



Fig. 1 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 9b. Il monaco cronista Giovanni raccomanda se stesso a Cristo in vista della presentazione della sua opera storica



Fig. 2 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 36a. I monaci fondatori giungono a San Vincenzo al Volturno

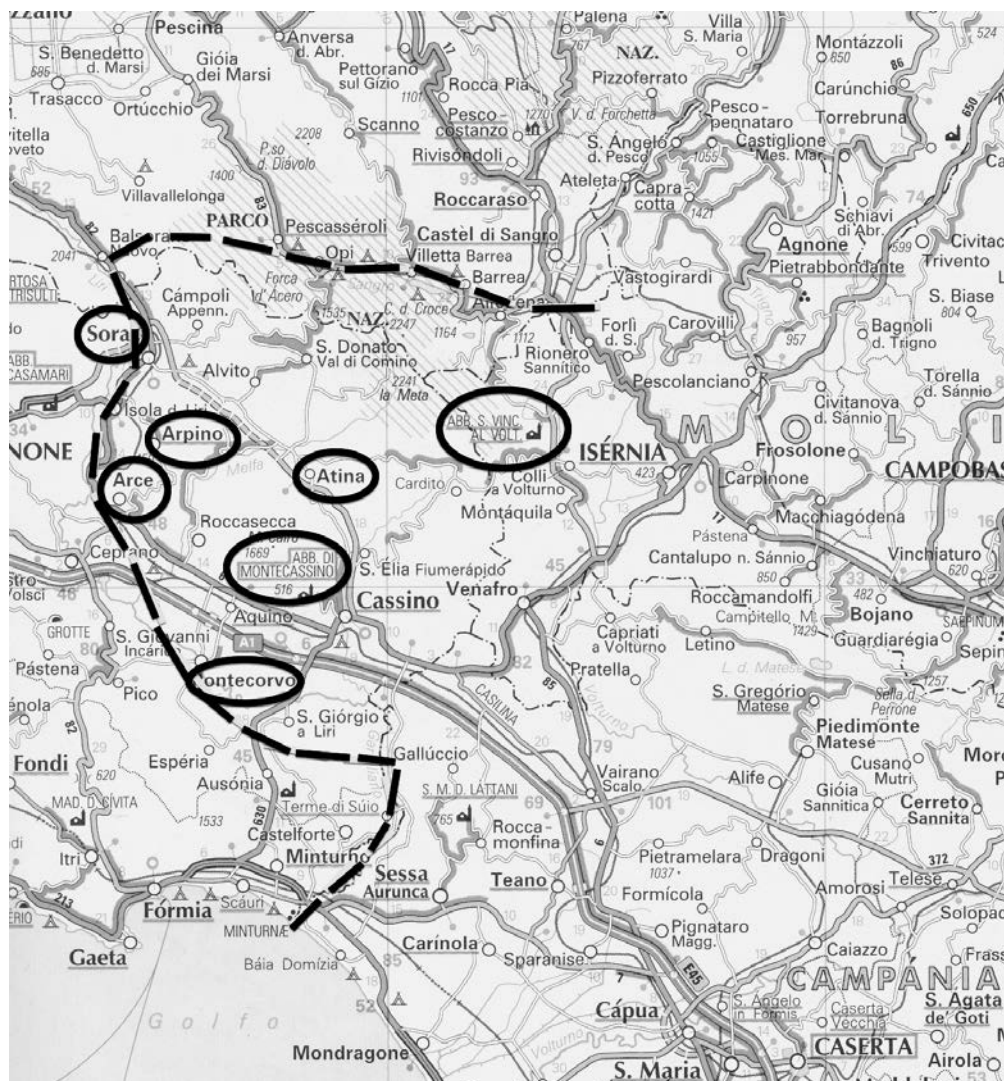


Fig. 3 - Ampliamento del ducato di Benevento alla fine del VII secolo (elaborazione grafica F. Marazzi)

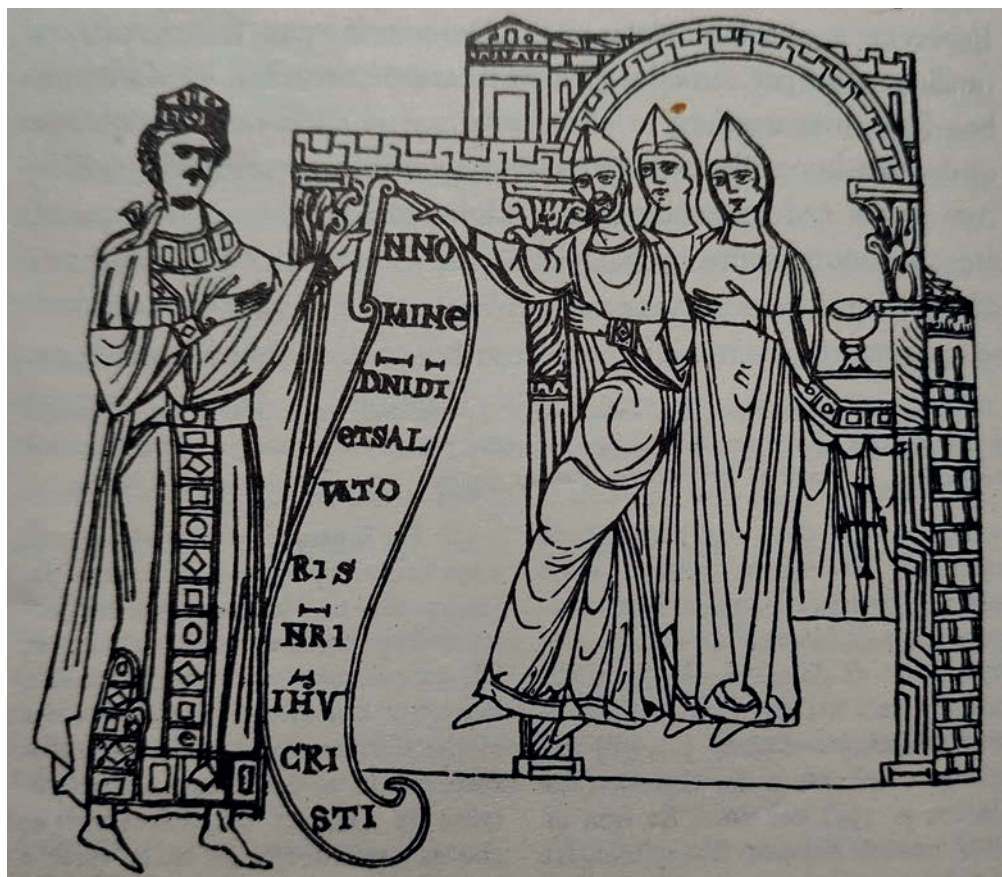


Fig. 4 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 47b. Gisulfo I di Benevento rilascia ai fondatori di San Vincenzo al Volturno un diploma di concessione di terre (riproduzione della miniatura originale del codice nella edizione del *Chronicon* a cura di Vincenzo Federici, I vol., Roma 1925, p. 132)



Fig. 5 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 37a. Un angelo porta provviste ai monaci fondatori rifugiati nella cappella già esistente sul posto (riproduzione della miniatura originale del codice nella edizione del *Chronicon* a cura di Ludovico Antonio Muratori, Milano 1725, in *Rerum Italicarum Scriptores* I, 2, tav. II, p. 341)

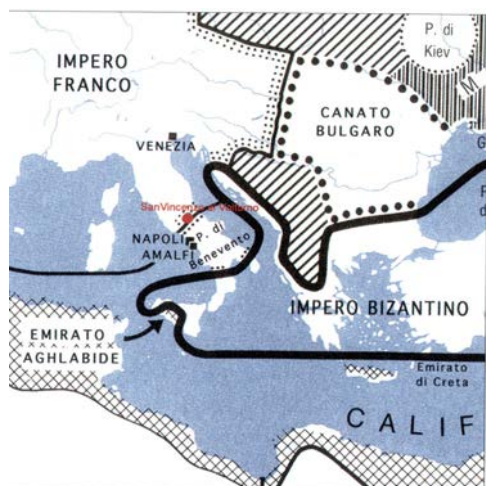


Fig. 6 - Il Mediterraneo centrale alla morte di Carlo Magno (base *The New Penguin Atlas of Medieval History*, riel. F. Marazzi)



Fig. 7 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 80b. L'abate Giosuè offre all'imperatore Ludovico il Pio il modello della *Basilica Maior*



Fig. 8 - *Chronicon Vulturnense* (codice Barberiniano Latino 2724, Biblioteca Apostolica Vaticana), c. 66a. Carlo Magno offre un diploma di conferma di beni all'abate Ambrogio Autperto



Fig. 9 - Le proprietà di San Vincenzo intorno all'850 (elaborazione grafica F. Marazzi)

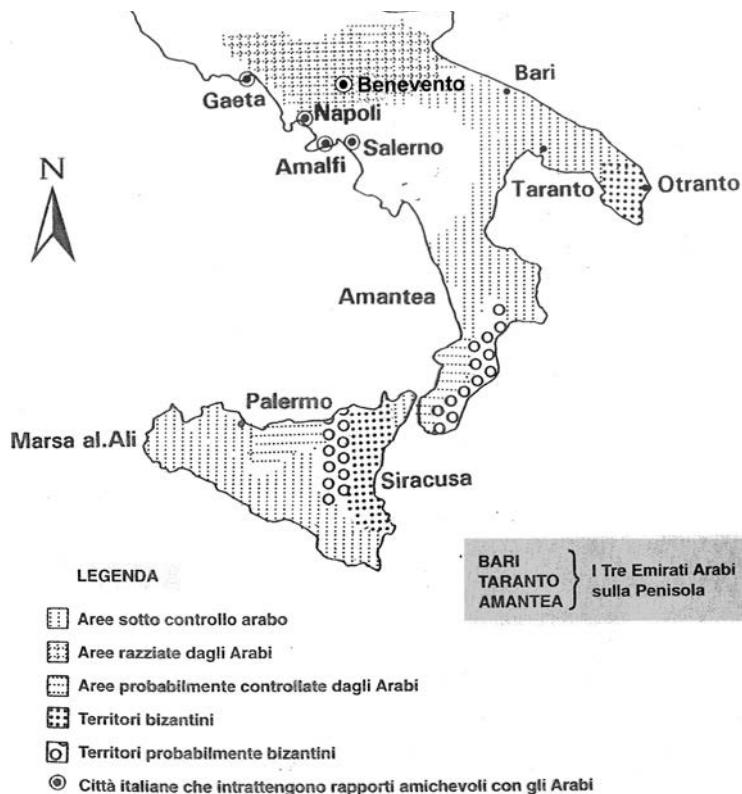


Fig. 10 - L'espansione islamica nel Meridione italiano (elaborazione grafica F. Marazzi)



Fig. 11 - Colli a Volturno e la sottostante gola del Volturno ove probabilmente si verificò lo scontro tra monaci e Saraceni il 10 ottobre dell'881 (foto da newsdellavalle.com)



Fig. 12 - Localizzazione di Piazza Gentile (base Google Earth, riel. F. Marazzi)

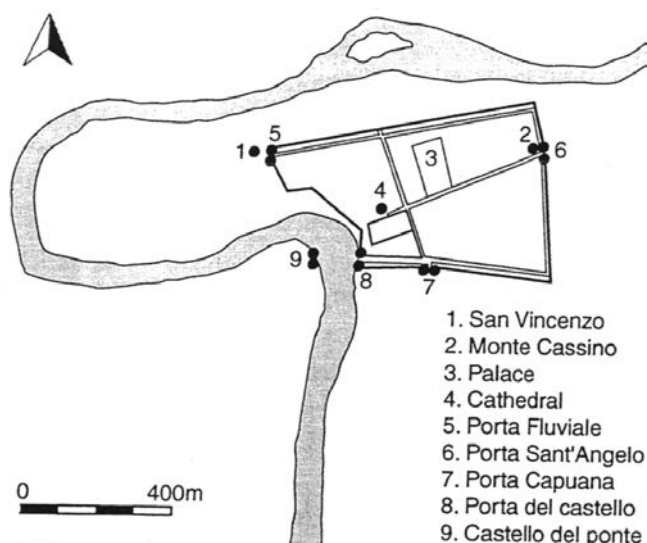


Fig. 13 - Planimetria di Capua intorno al Mille (elaborazione grafica F. Marazzi)

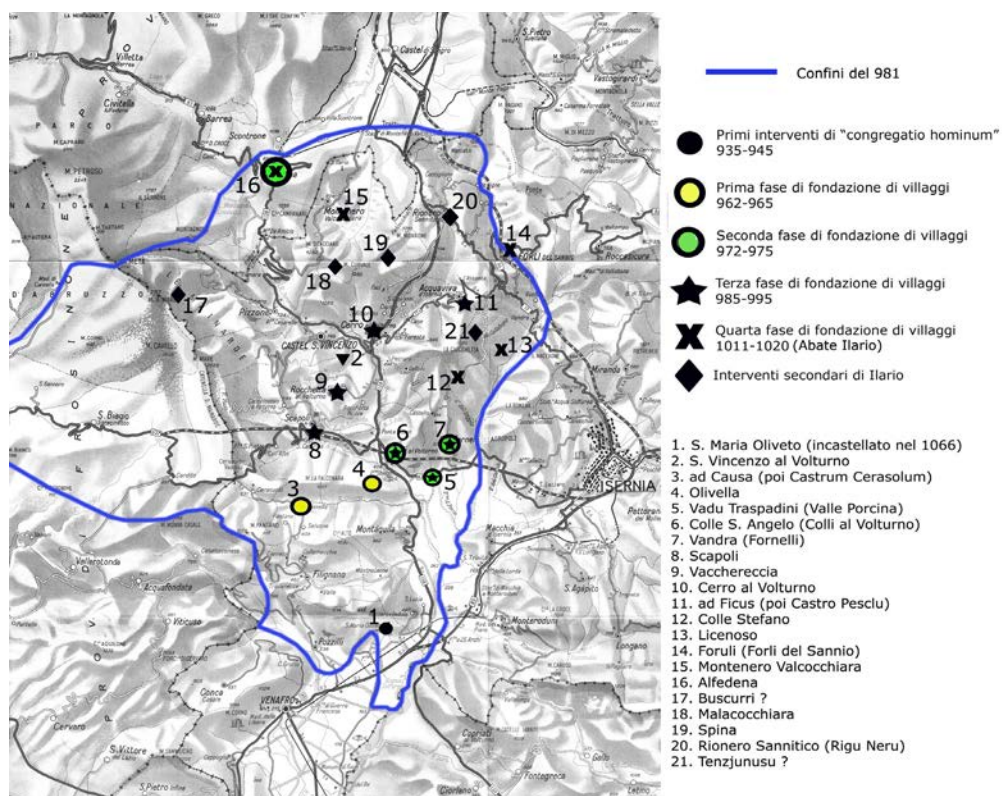


Fig. 14 - Mappa degli insediamenti incastellati della Valle del Volturno (elaborazione grafica F. Marazzi)



Fig. 15 - L'Abbazia Nuova vista dal sito del monastero altomedievale (foto F. Marazzi)



Fig. 16 - Abbazia Nuova. Il Palazzo Badiale prima dei restauri del dopoguerra in una cartolina di inizio XX secolo



Fig. 17 - Abbazia Nuova. Il complesso dopo i restauri, veduta aerea anno 1995 circa



Fig. 18 - Montecassino, Archivio Storico. Frammento Sabatini, facciata n. 3 (da Braga – Palma, *Il Frammento Sabatini*, Roma 2000)



Fig. 19 - L'abbazia di Farfa (foto F. Marazzi)

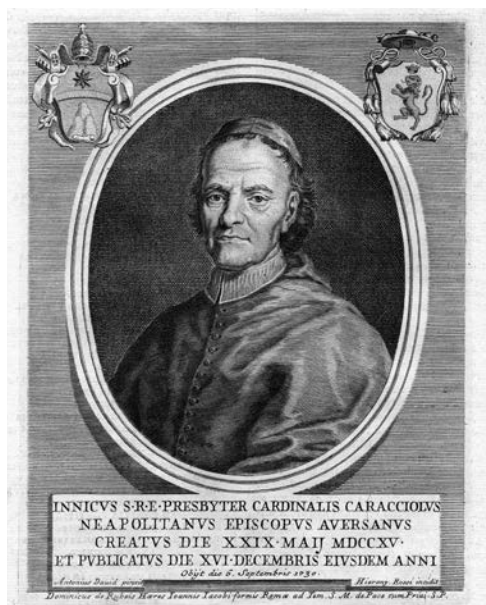


Fig. 20 - L'abate Innico Caracciolo (ritratto di A. David – incisione di Girolamo Rossi)



Fig. 21 - Abbazia Nuova: la chiesa nell'aspetto acquisito nella prima metà del XVIII secolo (foto Montecassino, Archivio Privato dell'Abbazia)



Fig. 22 - Abbazia Nuova: la chiesa dopo i restauri del 1954 (foto Montecassino, Archivio Privato dell'Abbazia)



Fig. 23 - Abbazia Nuova: la chiesa interamente ricostruita allo stato del 1966 (foto Montecassino, Archivio Privato dell'Abbazia)



Fig. 24 - Gli edifici rurali insistenti nell'area della Cripta di Epifanio a metà circa del XX secolo (Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)



Fig. 25 - L'edificio costruito sopra la Cripta di Epifanio negli anni '60 del XX secolo, stato al 1980 circa (Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)

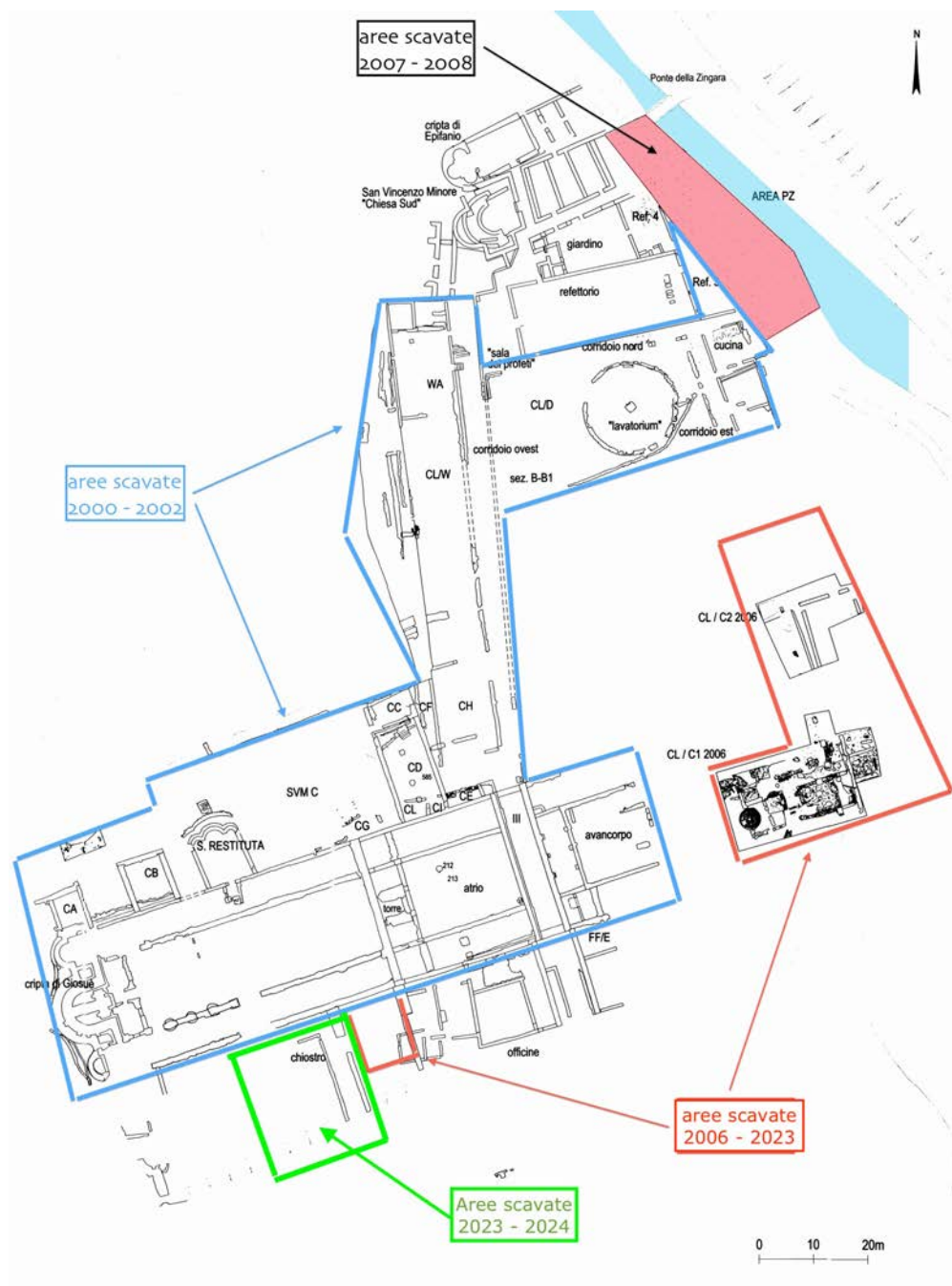


Fig. 26 - Aree interessate dagli scavi (ril. A. Frisetti)



Fig. 27 - La piana di Rocchetta e l'abbazia di San Vincenzo, viste da nord-est (Monte Santa Croce) (foto T. Paolone)



Fig. 28 - L'estensione approssimativa dell'area del parco archeologico (rilievo a cura del prof. Marco Canciani)

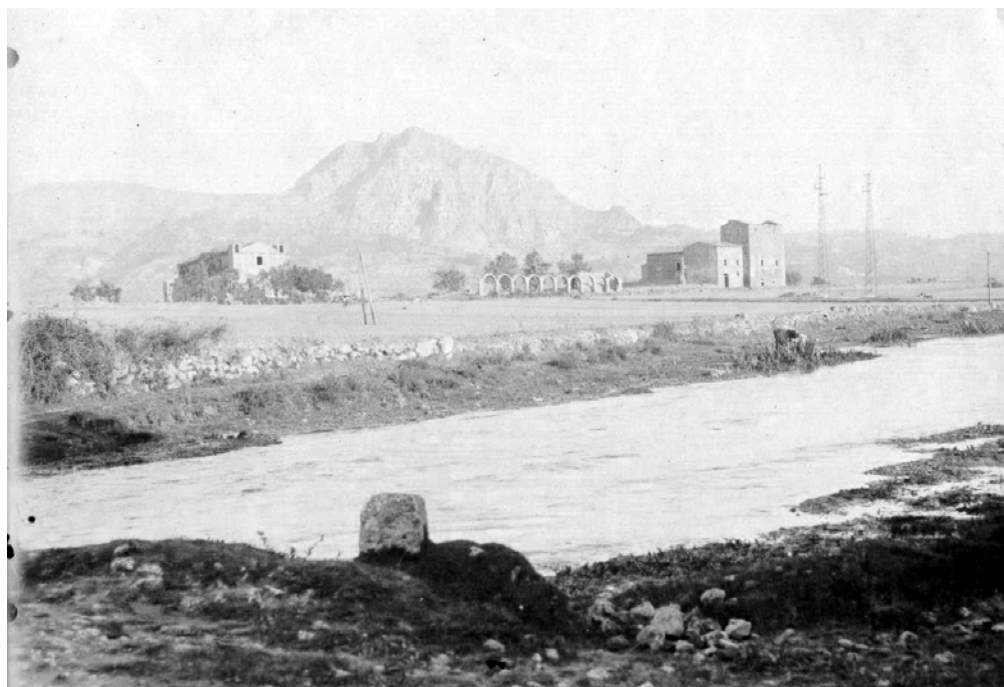


Fig. 29 - Il Ponte della Vigna e il Volturno all'inizio del '900 (foto Montecassino, Archivio Privato dell'Abbazia)



Fig. 30 - Il Ponte della Vigna e il Volturno all'inizio del '900 (da cartolina d'epoca)



Fig. 31 - I pontili lignei sul Volturno a scavo completo (anno 2008) (foto F. Marazzi)



Fig. 32 - Le palificate in legno a protezione degli edifici sul Volturno (anno 2008) (foto F. Marazzi)



Fig. 33 - Ricostruzione virtuale del corridoio d'ingresso – ricostruzione 3D F. Pizzardi (anno 2007)



Fig. 34 - Veduta ricostruttiva della Corte a Giardino – ricostruzione 3D F. Pizzardi (anno 2007)

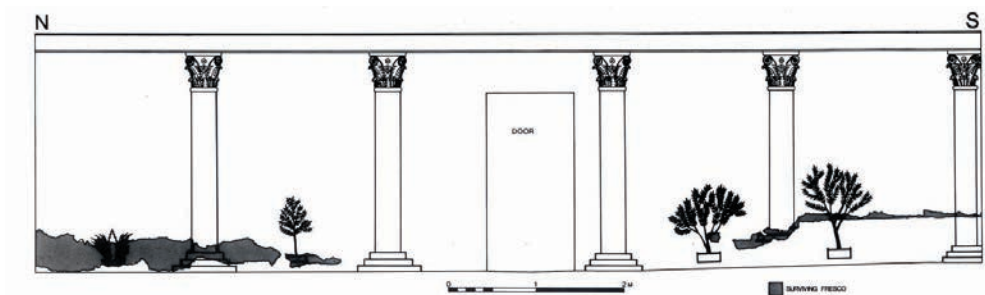


Fig. 35 - La ricostruzione della decorazione della parete est della Corte a Giardino (dis. J. Vickery)

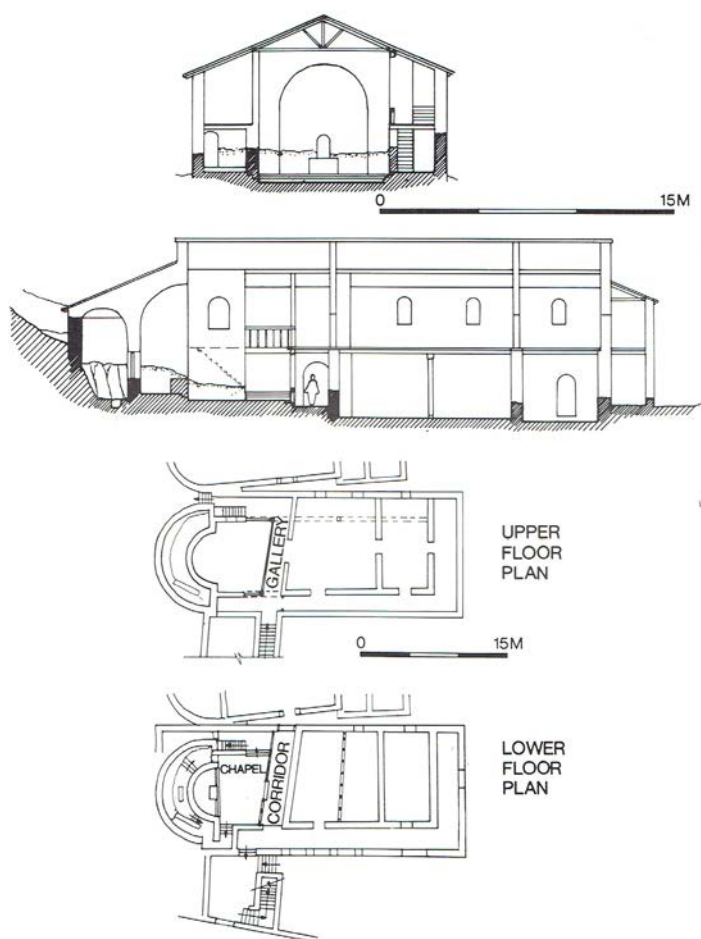


Fig. 36 - La Chiesa Sud nel IX secolo: pianta e ricostruzione degli alzati – ril. e dis. S. Gibson



Fig. 37 - La tomba ad arcosolio con croci e invocazioni trovata nel corridoio che attraversa la ex-Chiesa Sud (Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)



Fig. 38 - L'altare dipinto rinvenuto nel presbiterio della Chiesa Sud e rimontato all'interno del Museo Archeologico Nazionale di Venafrò, vista frontale (foto F. Marazzi)



Fig. 39 - La Chiesa di Epifanio in corso di scavo (anno 1980): vista dalla zona abidale in direzione della facciata (Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)

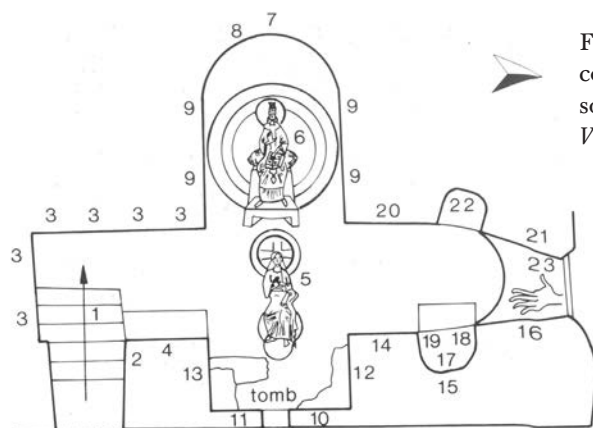


Fig. 40 - Cripta di Epifanio, planimetria con indicazione degli affreschi e dei loro soggetti (da F. De' Maffei, *Le arti a San Vincenzo al Volturno*, 1987; riel. A. Frisetti)

- | | |
|---|-------------------------------------|
| 1 - accesso | 12 - gravidanza di Maria |
| 2 - discesa di Cristo al limbo | 13 - lavaggio del Bambino |
| 3 - teoria di martiri | 14 - Crocifissione e Abate Epifanio |
| 4 - Madonna in trono con Bambino | 15 - Gerusalemme che piange |
| 5 - Cristo Pantokrator | 16 - le Marie al Sepolcro |
| 6 - Madonna in trono | 17 - Cristo risorto |
| 7 - quinto Arcangelo (Gesù) | 18- 19 San Lorenzo e Santo Stefano |
| 8 - figura prostrata ai piedi di Cristo | 20 - martirio di San Lorenzo |
| 9 - Arcangeli | 21 - martirio di Santo Stefano |
| 10 - Arcangelo Gabriele | 22 - diacono orante |
| 11 - Vergine | 23 - mano dell'Eterno |



Fig. 41 - Cripta di Epifanio: il Cristo Pantokrator (foto archivio LATEM)

Fig. 42 - Cripta di Epifanio: l'Annunciazione (foto archivio LATEM)





Fig. 43 - Cripta di Epifanio: il lavacro di Cristo (foto archivio LATEM)



Fig. 44 - Cripta di Epifanio: Maria Regina in trono con il Cristo bambino e devoto genuflesso (foto archivio LATEM)



Fig. 45 - Cripta di Epifanio: tre santi ignoti al di sotto del pannello con Maria Regina (foto archivio LATEM)

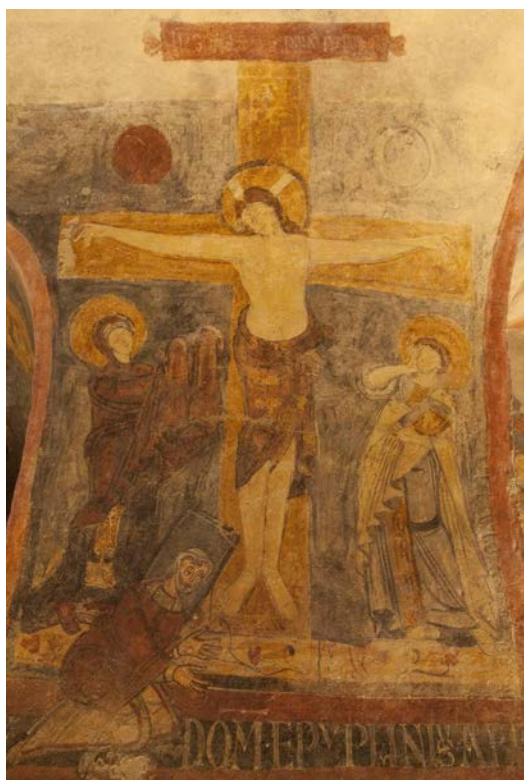


Fig. 46 - Cripta di Epifanio: la Crocefissione (foto archivio LATEM)



Fig. 47 - Cripta di Epifanio: l'abate Epifanio ai piedi della Crocefissione (foto archivio LATEM)



Fig. 48 - Cripta di Epifanio: la nicchia con Cristo e i santi Lorenzo e Stefano (foto archivio LATEM)



Fig. 49 - Cripta di Epifanio: la processione delle sante martiri (foto archivio LATEM)

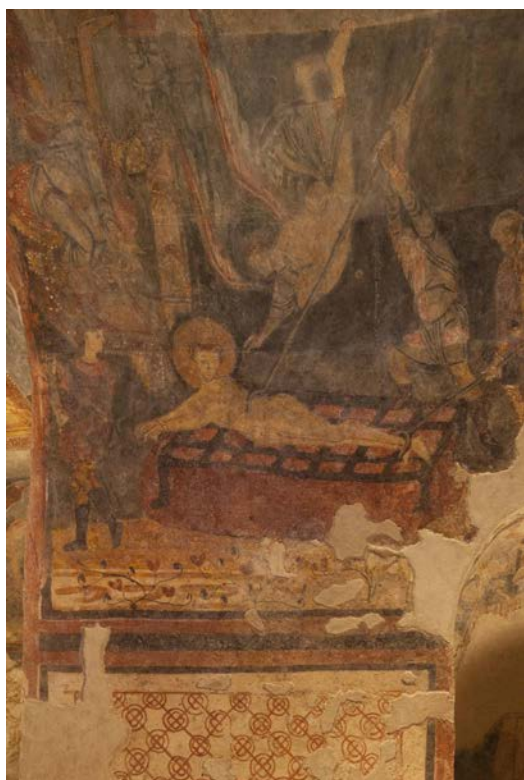


Fig. 50 - Cripta di Epifanio: il martirio di san Lorenzo (foto archivio LATEM)



Fig. 51 - Cripta di Epifanio: il martirio di santo Stefano (foto archivio LATEM)



Fig. 52 - Cripta di Epifanio: l'area absidale della cripta con i quattro arcangeli e il Cristo-Angelo, sovrastati da Maria Regina (foto archivio LATEM)



Fig. 53 - Cripta di Epifanio: il personaggio genuflesso ai piedi del Cristo-angelo (restituzione grafica A. Hanasz – J. Mitchell)



Fig. 54 - Ritratto di giovane santo anonimo dal Vestibolo (foto F. Marazzi)

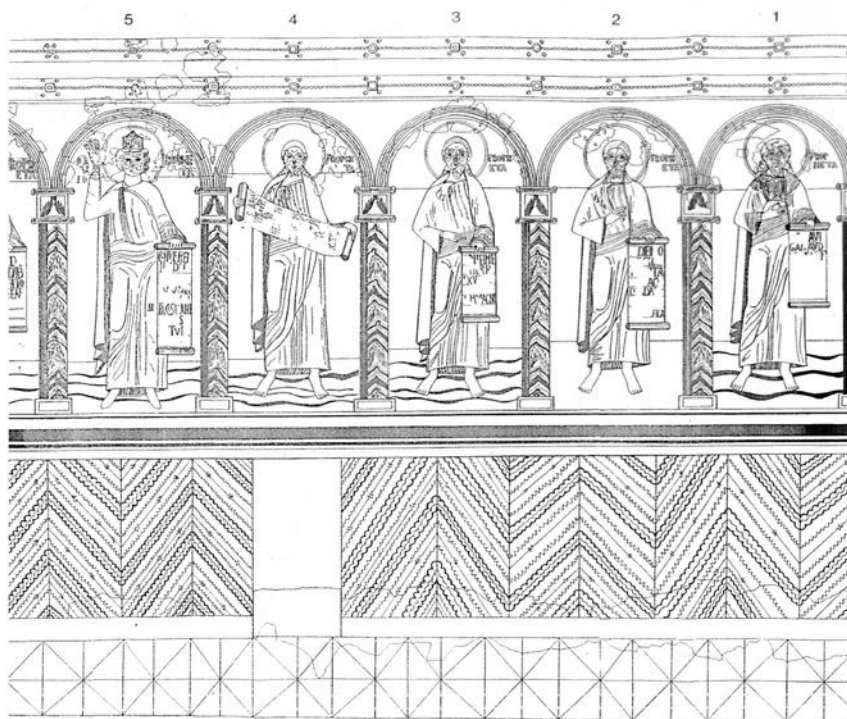


Fig. 55 - Ricostruzione grafica della teoria dei Profeti (restituzione grafica A. Hanasz – J. Vickery)

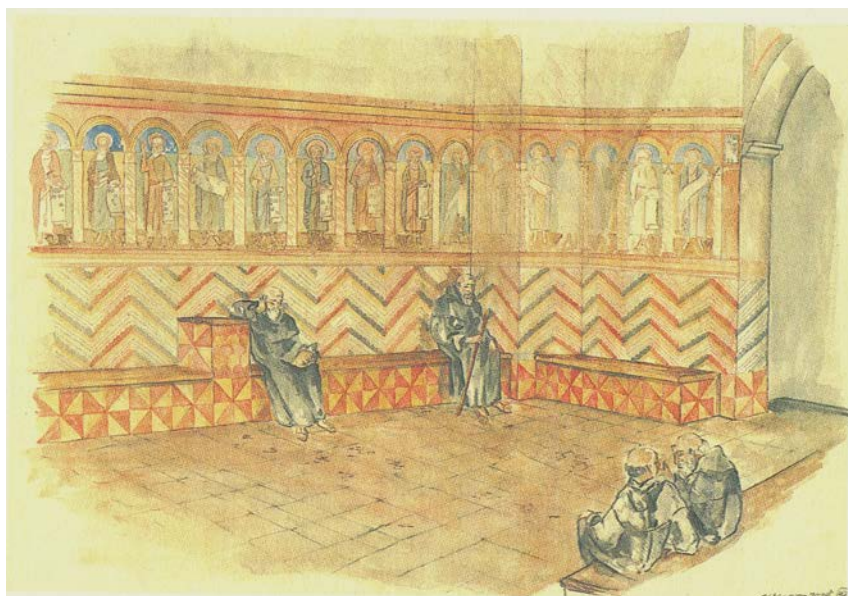


Fig. 56 - La sala dei Profeti – vista verso nord-ovest (veduta ricostruttiva di Carlo Sassetti)



Fig. 57 - Veduta generale del refettorio da ovest (foto archivio LATEM)



Fig. 58 - Veduta ricostruttiva del refettorio monastico da est (ricostruzione 3D F. Pizzardi, anno 2007)



Fig. 59 - Il pulpito del refettorio monastico (foto archivio LATEM)



Fig. 60 - Cucine dell'VIII secolo sottostanti il pavimento del refettorio e resti della tubazione di scarico delle acque reflue del refettorio (foto archivio LATEM)



Fig. 61 - I resti del *lavatorium* visti da sud-est (foto archivio LATEM)



Fig. 62 - Veduta ricostruttiva del *lavatorium* e degli adiacenti Corridoi Ovest e Nord. Sullo sfondo, i volumi architettonici del refettorio (disegno S. Carracillo)



Fig. 63 - Abbazia di Fossanova, *lavatorium* nel lato meridionale del chiostro, di fronte all'accesso al refettorio (foto F. Marazzi)

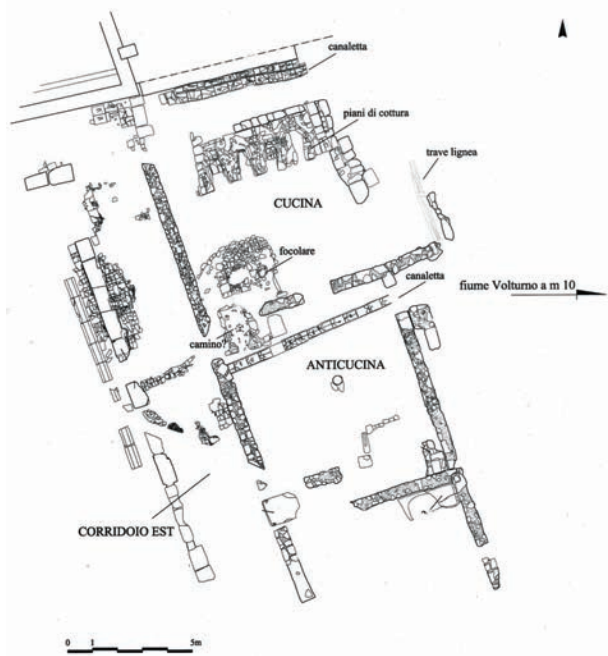


Fig. 64 - Veduta ricostruttiva generale da sud dell'ambiente delle cucine (ricostruzione 3D F. Pizzardi, anno 2007)



Fig. 65 - Veduta ricostruttiva della cucina a fornacelle e della *mensa ponderaria* (disegno S. Carracillo)



Fig. 66 - Il Corridoio Ovest e la rampa di accesso visti dal Corridoio Nord (ricostruzione 3D F. Pizzardi, anno 2007)



Fig. 67 - Corridoio Ovest: il bancale all'estremità settentrionale (foto archivio LATEM)



Fig. 68 - Il cosiddetto “magazzino”: panoramica da ovest (foto archivio LATEM)



Fig. 69 - Magazzino: la finestra ritrovata negli scavi nell'allestimento ricevuto presso il Museo Archeologico di Venafrò



Fig. 70 - Serratura in ferro della porta di accesso al magazzino, esposta attualmente presso il Museo Archeologico Nazionale di Venafrò (foto F. Marazzi)





Fig. 71 - Gli ambienti (attualmente invisibili) che fiancheggiano il corridoio di collegamento con l'entrata laterale della *Basilica Maior*, in uno scatto del 2002 (foto archivio LATEM)



Fig. 72 - *Basilica Maior*: l'avancorpo e l'atrio visti da est (stato al 2007) (foto archivio LATEM)



Fig. 73 - Il passaggio voltato che passa al di sotto dell'atrio della *Basilica Maior*, vista da sud in corso di scavo (anno 1991) (foto archivio LATEM)

PERIODO 4a/b

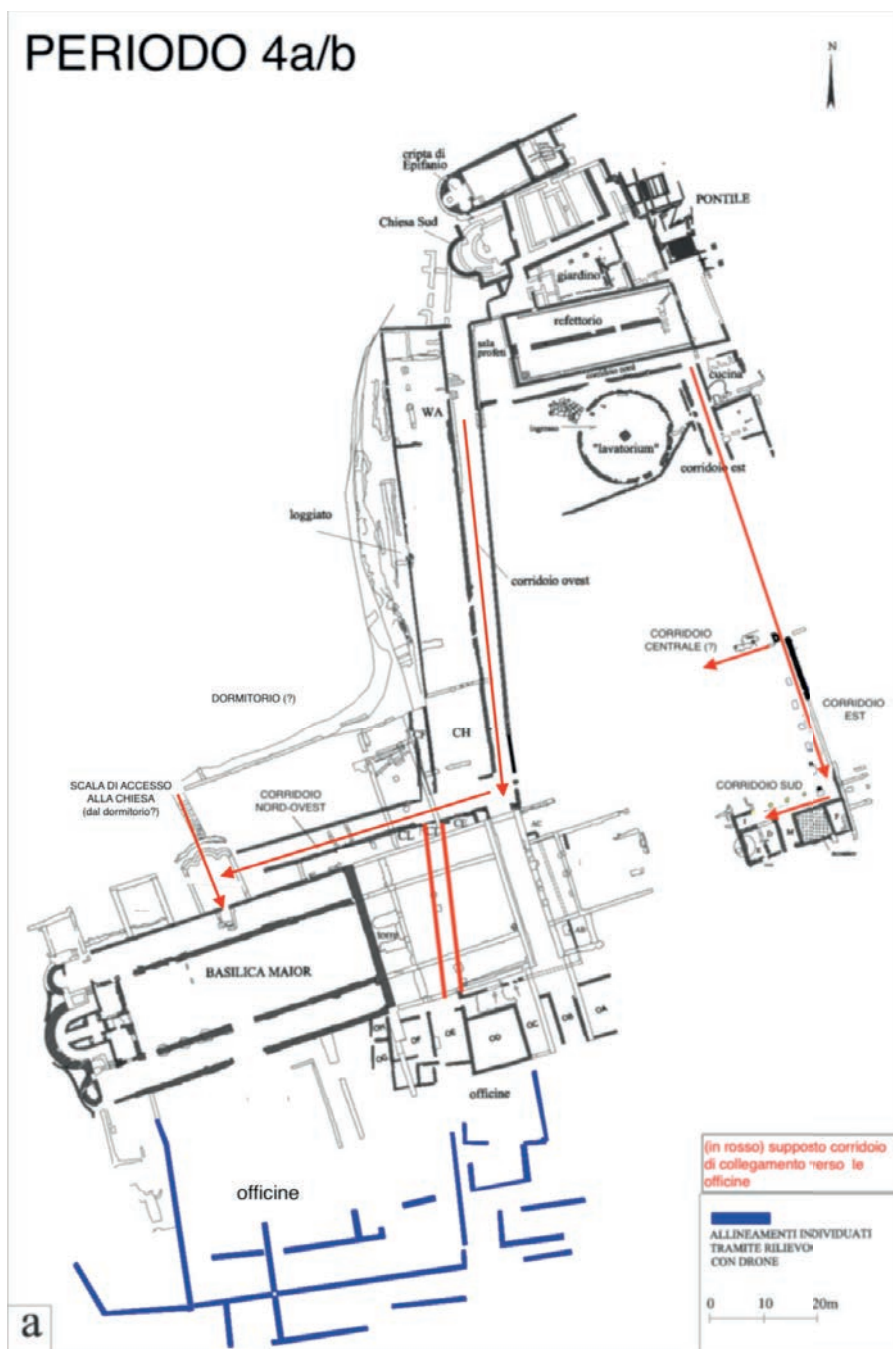


Fig. 74 - Planimetria del monastero all'inizio del IX secolo con evidenziazione (in colore blu) delle tracce rilevate da drone con spettrocamera riferibili ad un plesso di edifici sepolti aventi lo stesso orientamento delle cosiddette "officine" (rilievo A. Frisetti)



Fig. 75 - L'interno dell'officina vetraria (ricostr. F. Benetti)



Fig. 76 - Tracce individuate dalle ricognizioni da drone dotato di spettrocamera di una possibile chiesa (in colore viola), associate ad altre (in colore arancione) riferibili a possibili strutture sepolte aventi lo stesso orientamento (elaborazione N. Abate)

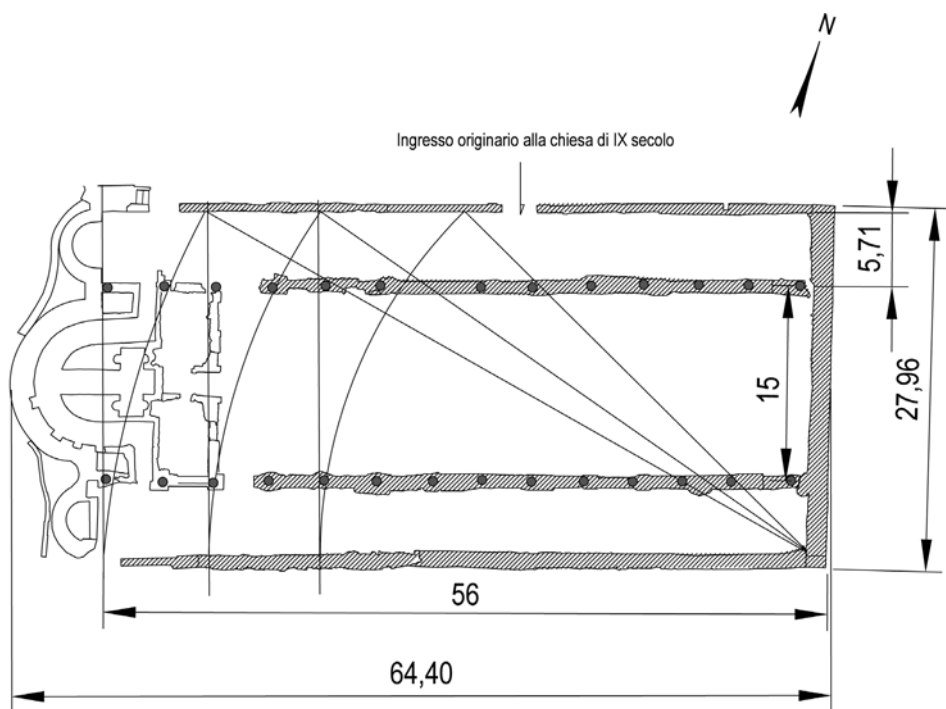


Fig. 77 - Planimetria della *Basilica Maior* con relative misure (ril. A. Frisetti)

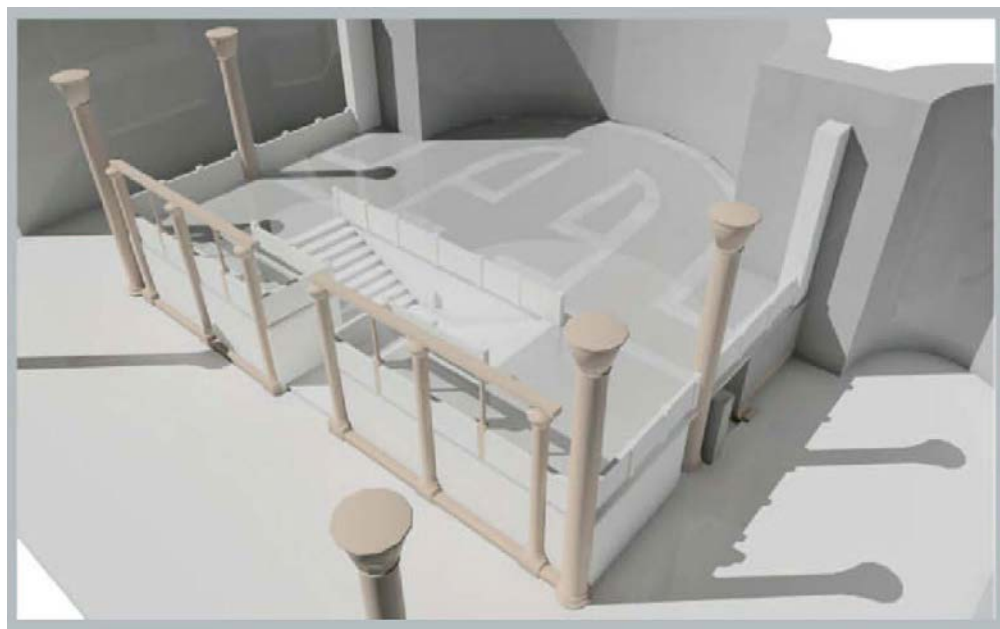


Fig. 78 - *Basilica Maior*: la zona presbiteriale e la cripta (ricostruzione D. Fiorani)



Fig. 79 - Ricostruzione dell'interno della *Basilica Maior*. Stato alla metà dell'XI secolo (F. Benetti)

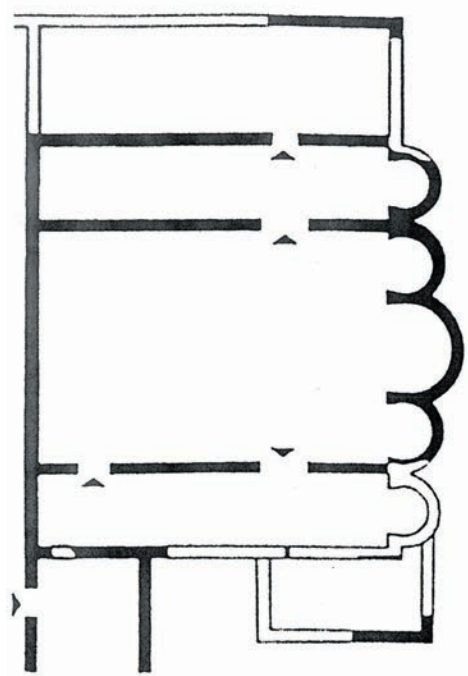


Fig. 80 - Müstair: chiesa abbaziale con evidenziazione degli ingressi – da Sennhauser

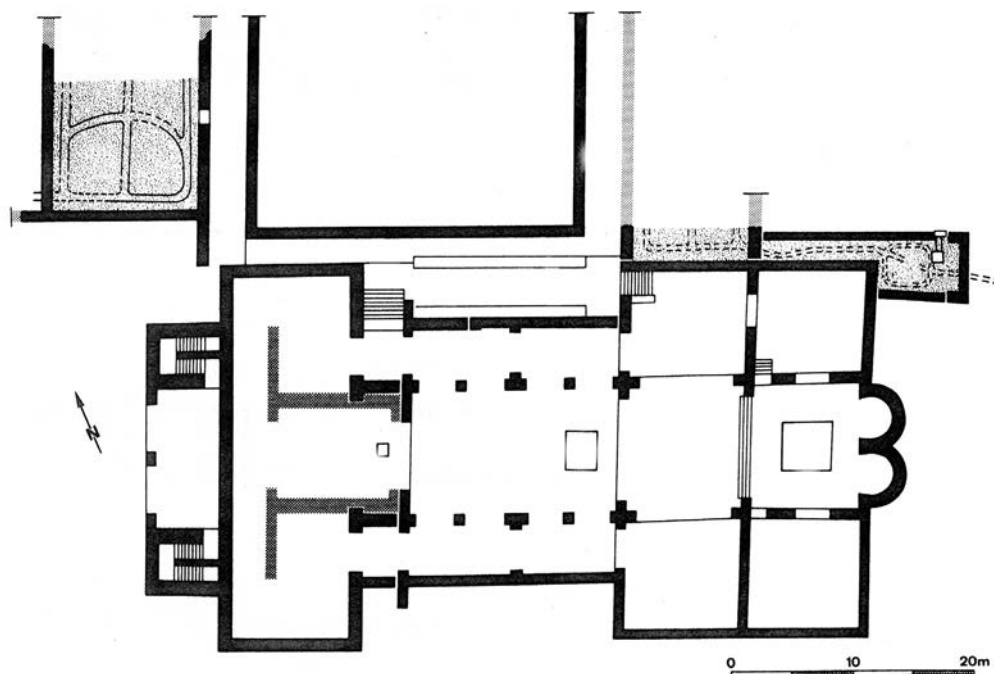


Fig. 81 - Reichenau-Mittelzell: chiesa abbaziale, stato all'820 – da Zettler

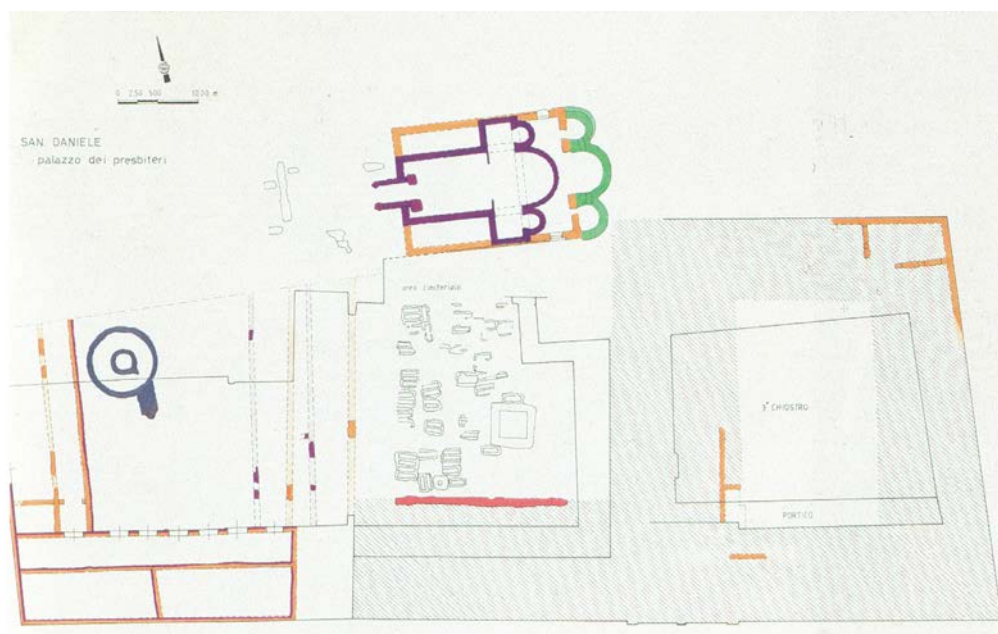


Fig. 82 - Brescia, San Salvatore: la chiesa abbaziale e le strutture del monastero – da Brogiolo

Fig. 83 - Ratisbona, St. Emmeram: pianta della chiesa abbatiale – da Enciclopedia dell'Arte Medievale

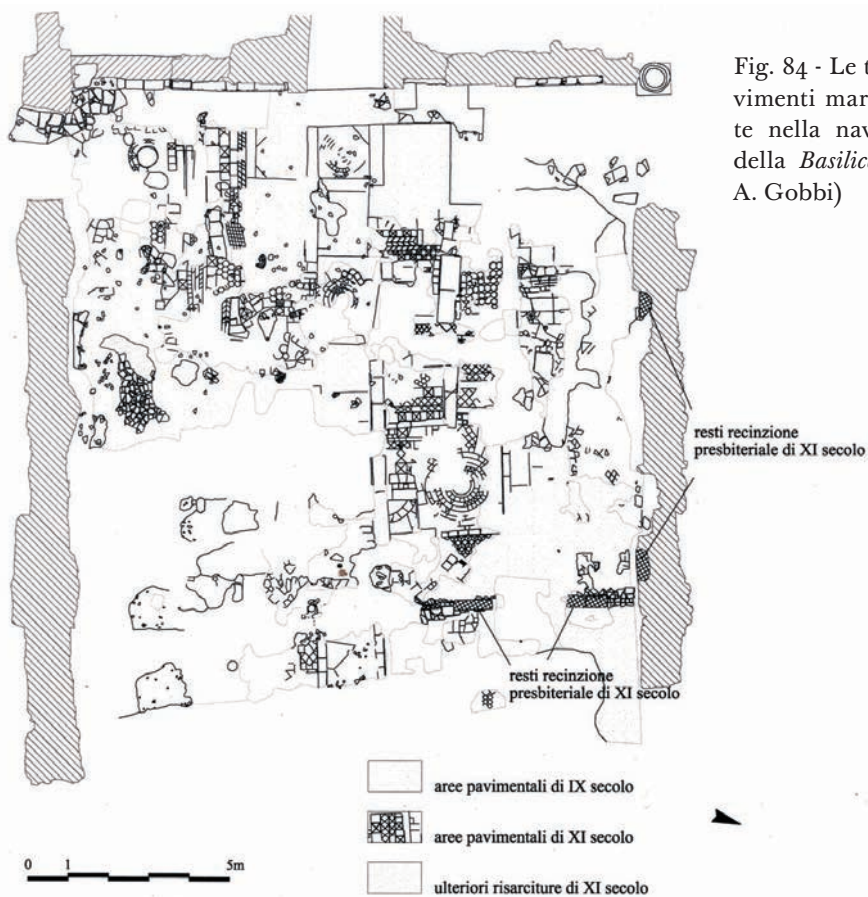
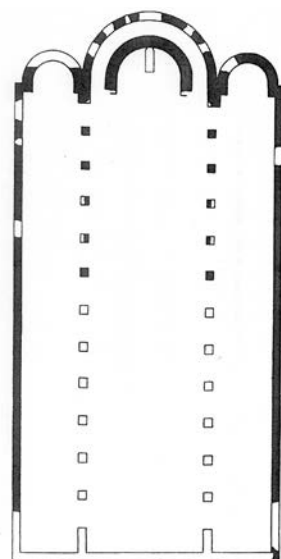


Fig. 84 - Le tracce dei pavimenti marmorei rilevate nella navata centrale della *Basilica Major* (ril. A. Gobbi)



Fig. 85 - Resti della pavimentazione marmorea di XI secolo nella navata settentrionale della Basilica Maggiore (foto archivio LATeM)



Fig. 86 - Ricostruzione della teoria degli abati nella navata laterale sinistra (elaborazione G. Bordi)

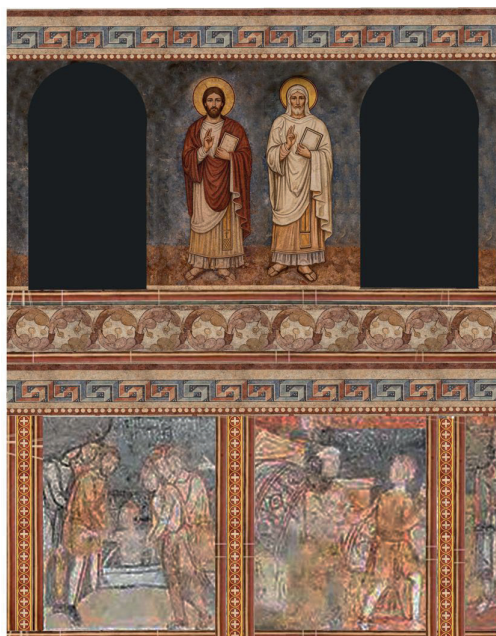


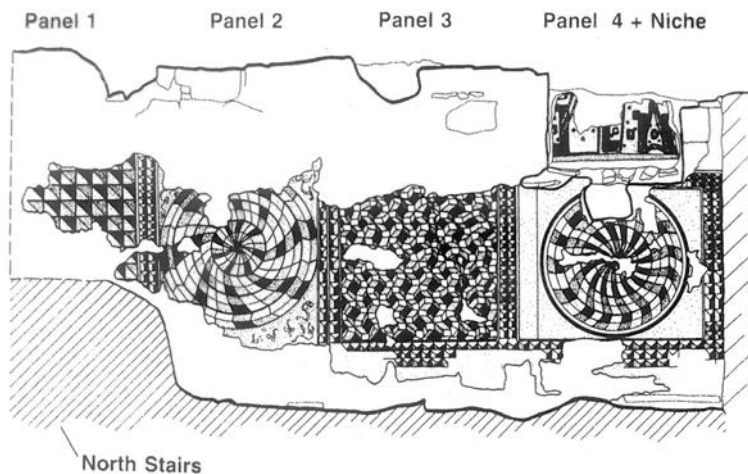
Fig. 87 - Ricostruzione di un tratto della decorazione pittorica della navata centrale (elaborazione F. Benetti)



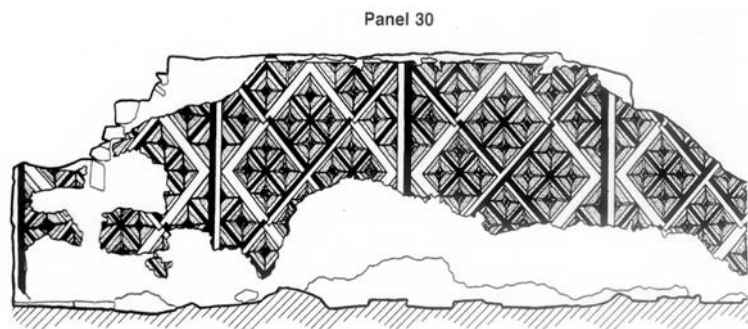
Fig. 88 - La cripta anulare al momento della scoperta (foto archivio LATEM)



Fig. 89 - Basilica Maggiore, camera centrale della cripta: ritratto di personaggio in abiti monastici, forse l'abate Giosuè (foto archivio LATEM)



Figg. 90-91 - Basilica Maggiore: rilievo delle decorazioni pittoriche a tema geometrico nel corridoio longitudinale e anulare della cripta (dis. J. Vickery)



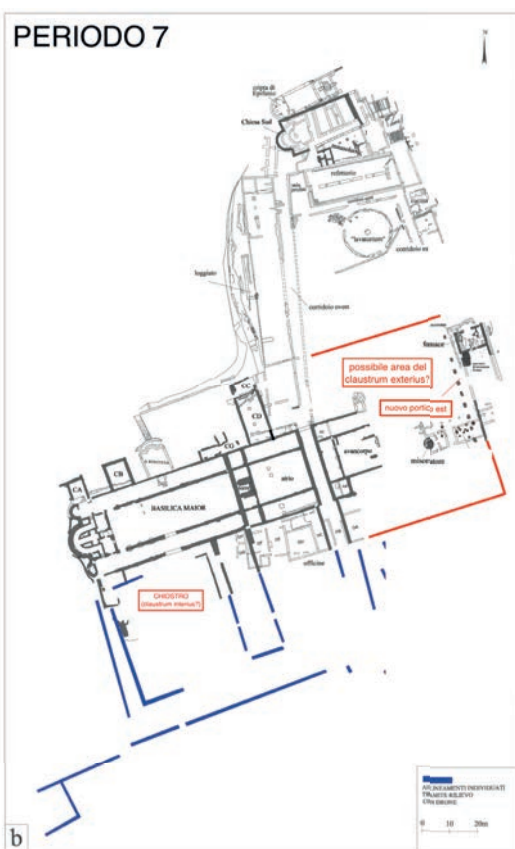
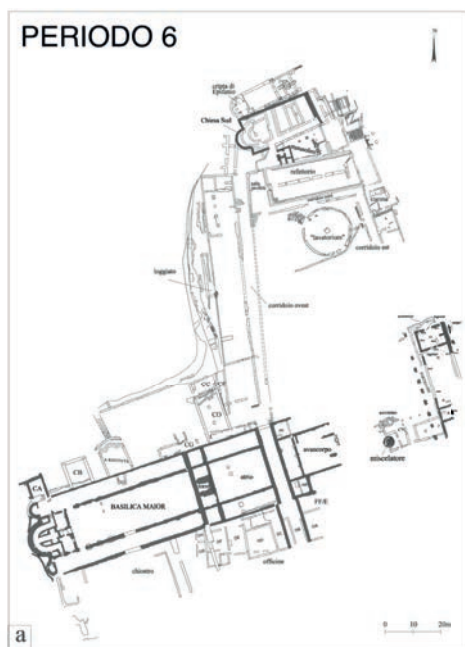


Fig. 92 - Planimetria del monastero al 1050 circa con evidenziazione (in colore blu) delle tracce rilevate da drone con spettrocamera riferibili al plesso di edifici sepolti aventi lo stesso orientamento del nuovo chiostro (rilievo A. Frisetti)



Fig. 93 - Una delle tombe indagate nel braccio ovest dell'atrio (foto archivio LATEM)



Fig. 94 - La chiesa del monastero di San Benedetto *de Iumento Albo* (Civitanova del Sannio – IS), vista da nord-est (foto F. Marazzi)



Fig. 95 - La chiesa di Santa Maria di Castagneto (Formia – LT) (foto F. Marazzi)

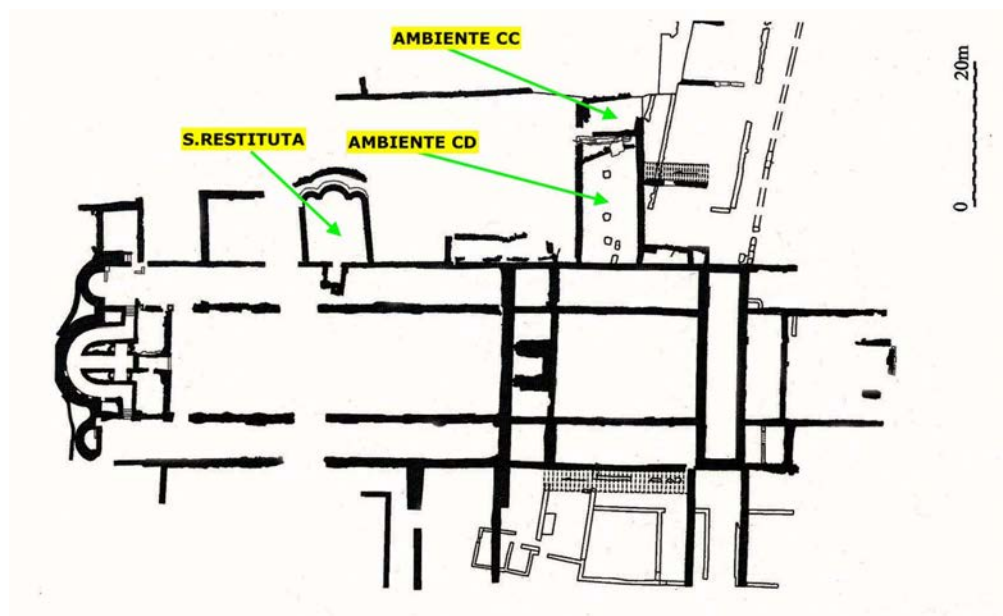


Fig. 96 - Gli ambienti sul lato nord della *Basilica Maior* (ril. A. Frisetti)

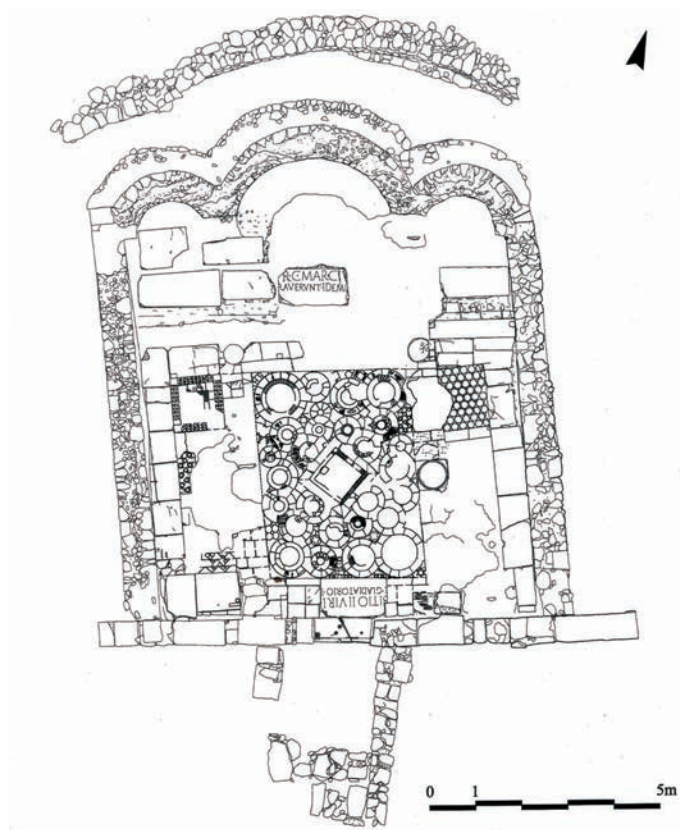


Fig. 97 - La cappella di Santa Restituta, planimetria (ril. A. Gobbi)



Fig. 98 - La cappella di Santa Restituta, ricostruzione dell'interno (F. Benetti)

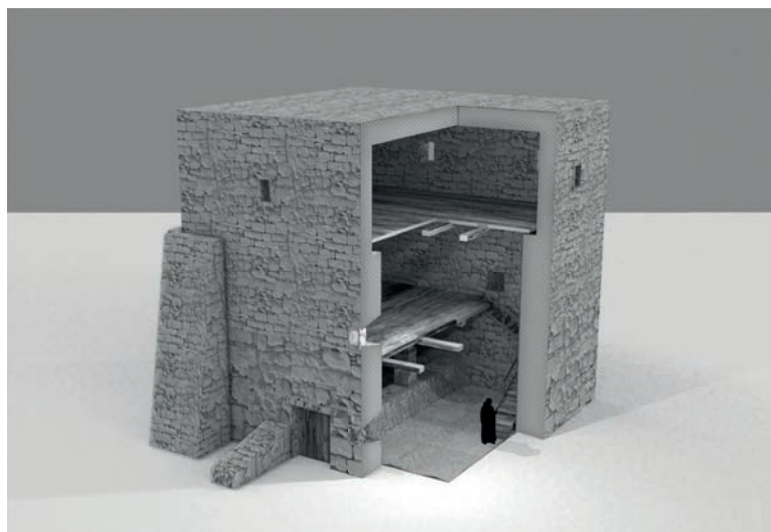


Fig. 99 - Ipotesi ricostruttiva della torre scoperta sulla sommità del Colle della Torre (N. Abate)



Fig. 100 - Sepolture rupestri sul lato sud del primo terrazzamento del Colle della Torre (foto Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)



Fig. 101 - Colle della Torre, fianco est: il Loggiato (foto archivio LATEM)

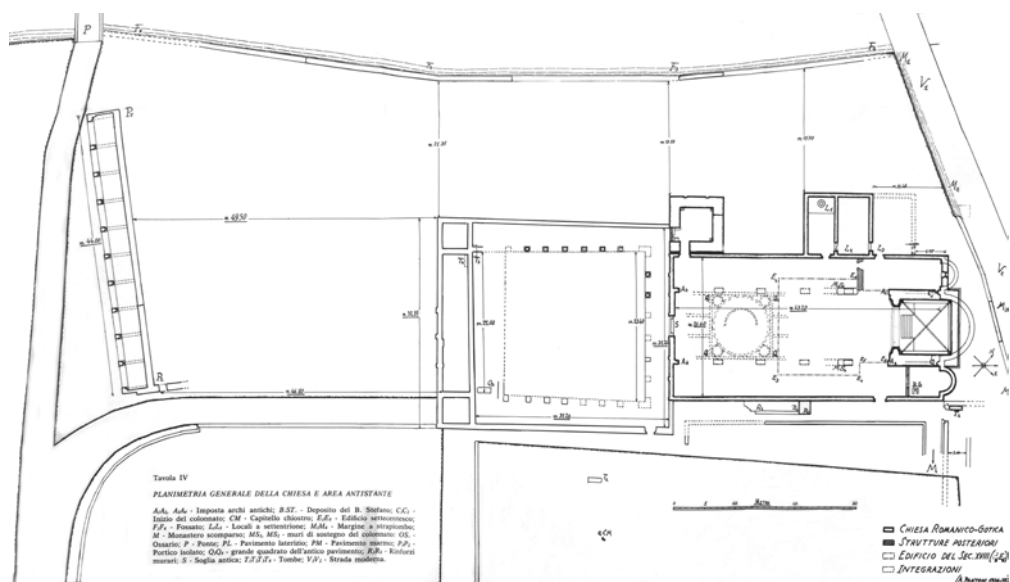


Fig. 102 - Planimetria del monastero nuovo di San Vincenzo al Volturno (inizi XII secolo) (ril. A. Pantoni)



Fig. 103 - Il cosiddetto «Portico dei Pellegrini» (da cartolina inizi XX secolo)



Fig. 104 - Pavimento marmoreo di XII secolo in un ambiente adiacente la chiesa di San Vincenzo Nuovo (foto F. Marazzi)

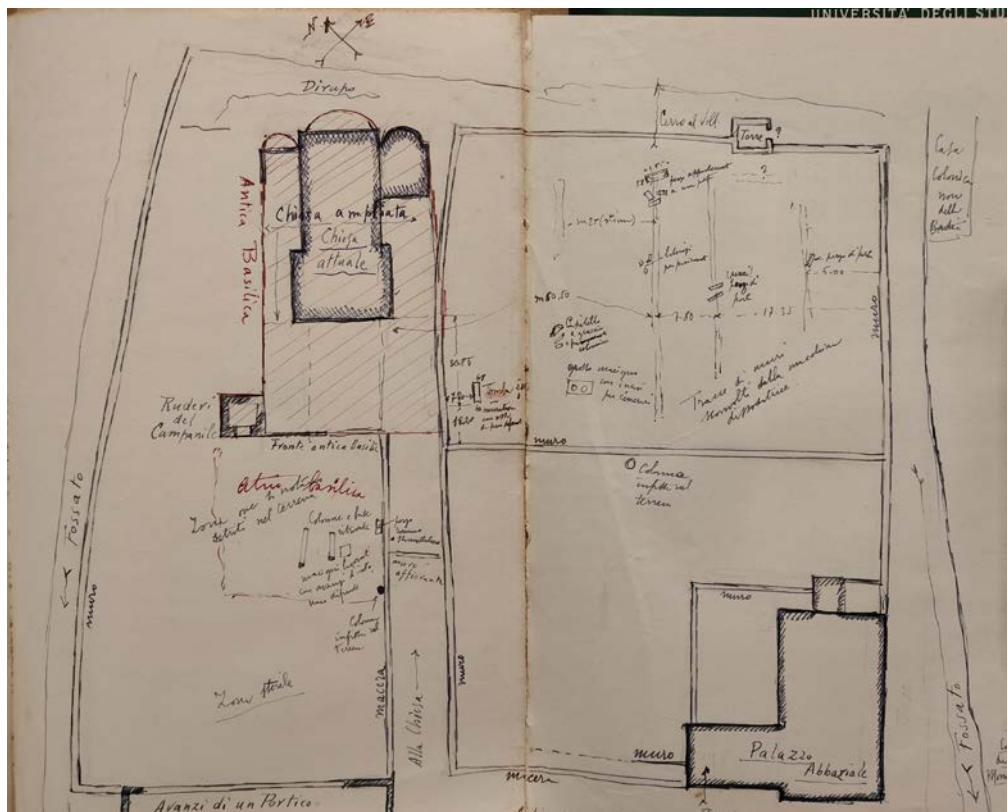


Fig. 105 - Schizzo planimetrico di Angelo Pantoni riportante i principali ritrovamenti archeologici registrati nell'area dell'Abbazia Nuova (anno 1954) (Archivio Privato Abbazia di Montecassino)



Fig. 106 - Sepolture tardoromane rinvenute nell'edificio situato alle spalle della Chiesa Sud (Archivio Soprintendenza ABAP del Molise)

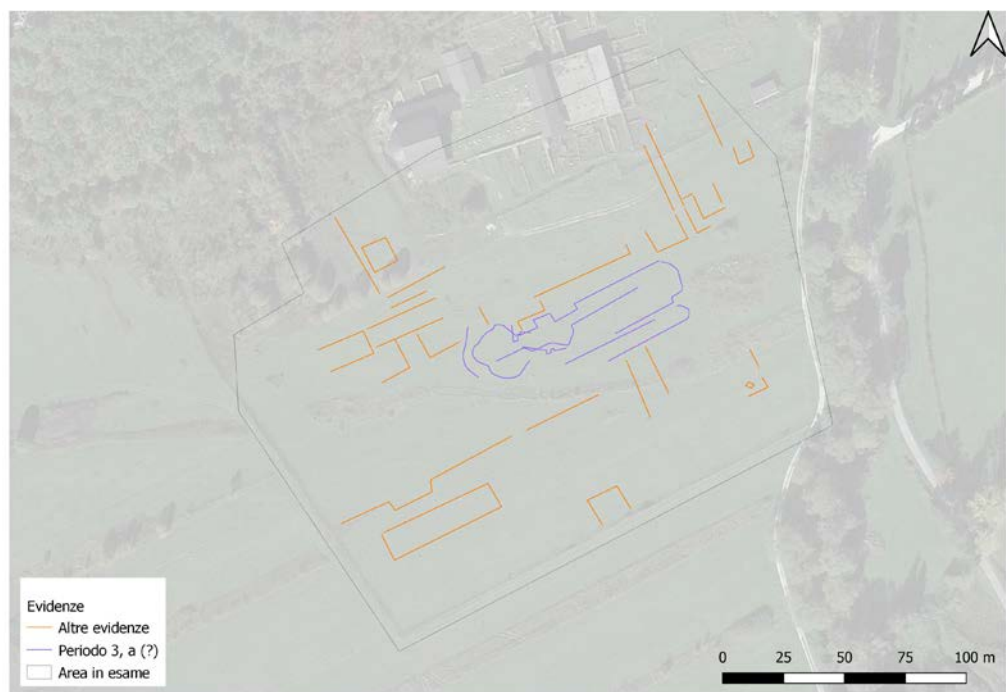


Fig. 107 - Tracce individuate dalle ricognizioni da drone dotato di spettrocamera di una possibile chiesa (in colore viola), associate ad altre (in colore arancione) riferibili a possibili strutture sepolte aventi lo stesso orientamento, interpretate come tracce della fase più antica del monastero vulturense (elaborazione N. Abate)

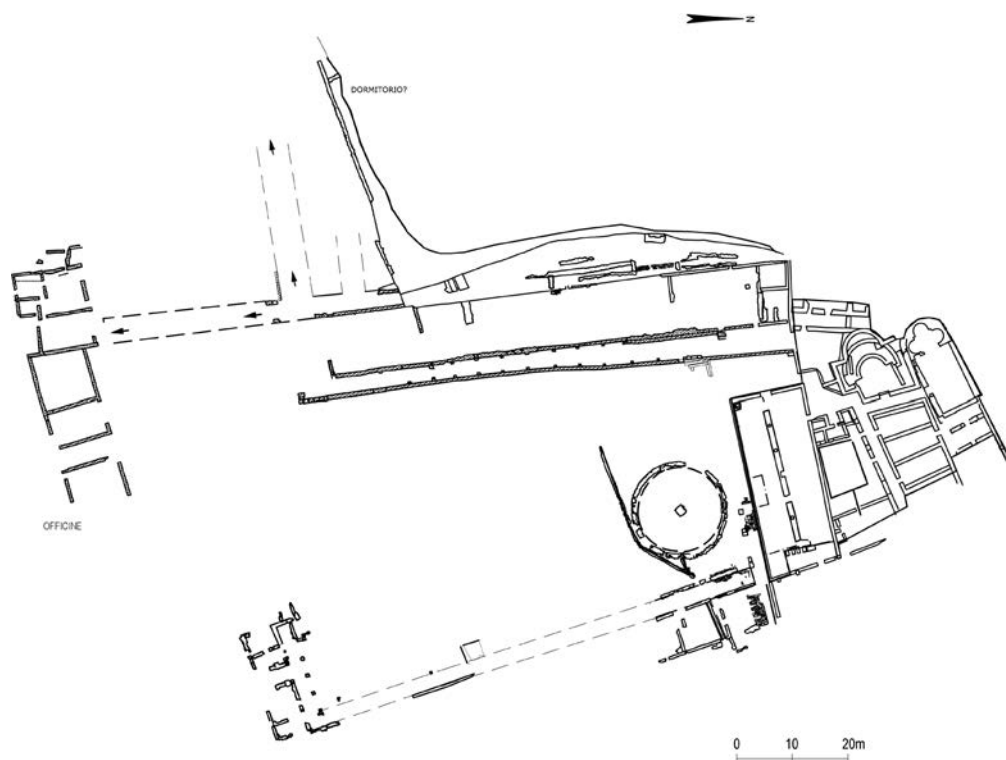


Fig. 108 - L'organizzazione dell'insediamento monastico nell'ultimo quarto dell'VIII secolo (ril. A. Frisetti)



Fig. 109 - Le strutture delle cucine dell'VIII secolo rinvenute al di sotto del refettorio monastico nel 2000 (foto archivio LATEM)

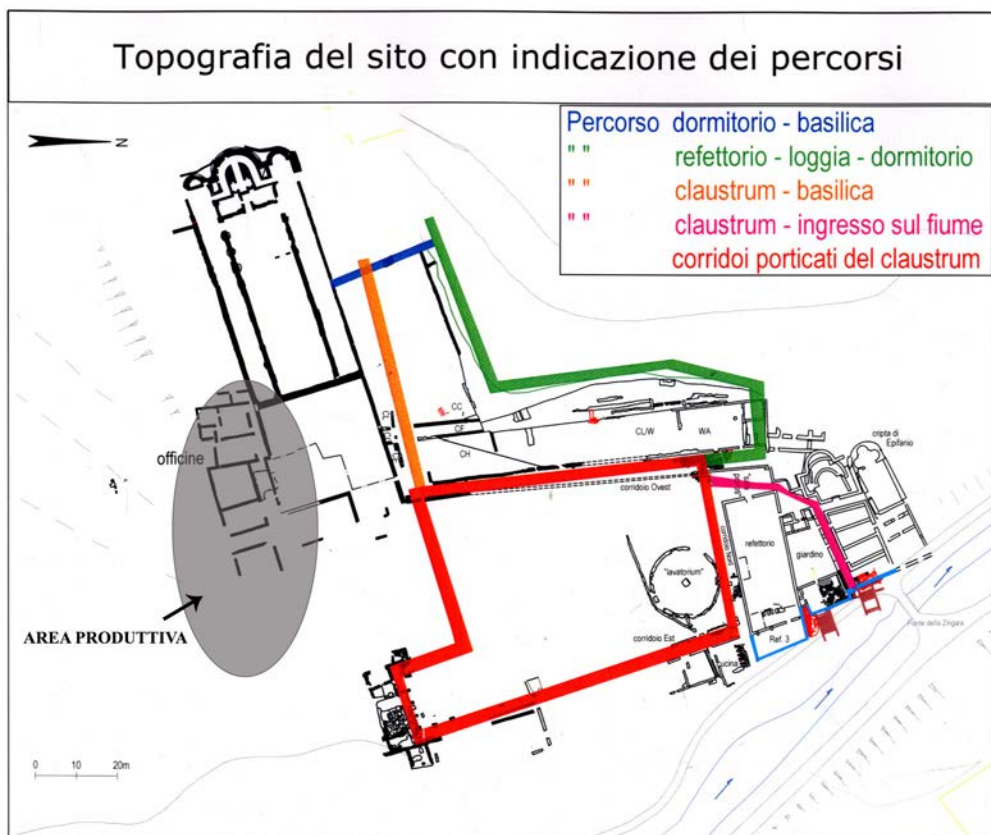


Fig. 110 - La distribuzione delle aree funzionali e dei percorsi interni all'area centrale del monastero a metà del IX secolo (elaborazione F. Marazzi)

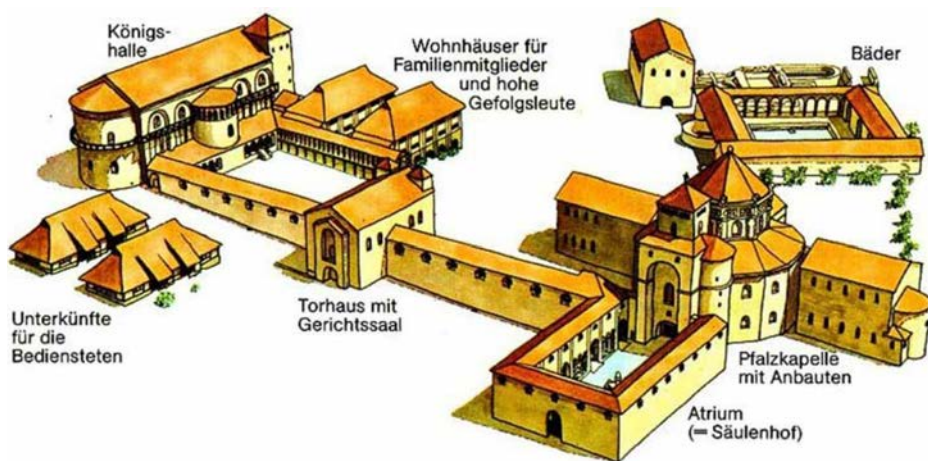


Fig. 111 - Il palazzo carolingio di Aquisgrana: ipotesi ricostruttiva (RWTH Aachen, GNU FDL 1.2)



Fig. 112 - Il monastero di Centula agli inizi del IX secolo, da miniatura allegata alla Cronaca di Ariulfo, replica del XVII secolo



Fig. 113 - Veduta ricostruttiva del monastero allo stato dell'850: sono cerchiare in rosso le aree sicuramente interessate dagli incendi causati dal saccheggio saraceno dell'881



Fig. 114 - Plastico ricostruttivo dell'abbazia di Cluny (foto F. Marazzi)

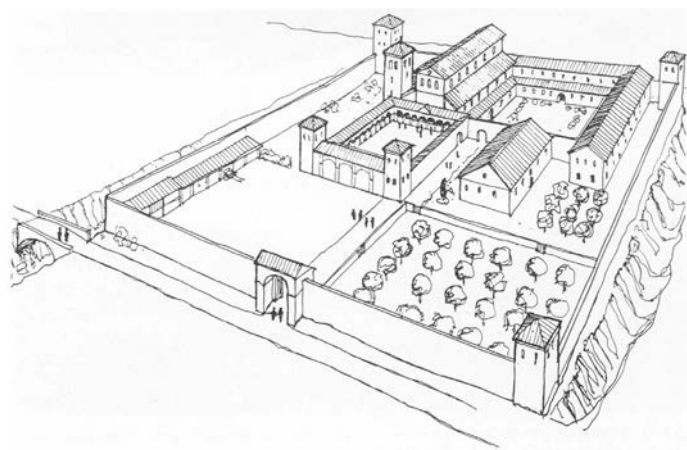


Fig. 115 - Ricostruzione dell'Abbazia Nuova di San Vincenzo (S. Gibson)

Bibliografia essenziale

- Abate N., Frisetti A., Marazzi F., Masini N., Lasaponara R., 2021, "Multitemporal – Multispectral UAS Surveys for Archaeological Research: The Case Study of San Vincenzo Al Volturno (Molise, Italy)", «Remote Sensing», 13, 2719.
- Avagliano F. (a cura di), 1987, "Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno", Montecassino (Miscellanea Cassinese, 51).
- Bordi G., Gigliozzi M.T., Marazzi F. (a cura di), in corso di stampa, "Frammenti e memoria. Lo spazio reale e virtuale del monastero di San Vincenzo al Volturno: processi di documentazione, ricostruzione e rappresentazione", Milano.
- Federici V. (a cura di), 1926-1938, "Il *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni", Roma, 3 voll. (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60).
- Hodges R. (a cura di), 1993-1995, "San Vincenzo al Volturno 1 & 2. The 1980-1985 excavations", London (The British School at Rome Archaeological Monographs 7 & 9).
- Marazzi F., 2011, "San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo", Roma (Fonti per la Storia d'Italia, Subsidia, 10).
- Marazzi F., 2012, "San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo *territorium* fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediati dell'Alta Valle del Volturno", Montecassino (Archivio Storico di Montecassino Studi e Documenti sul Lazio Meridionale, 15).
- Marazzi F., 2014, "La *Basilica Maior* di San Vincenzo al Volturno (scavi 2000-2007)", Cerro a Volturno (Studi Vulturensi, 5).
- Marazzi F., Luciano A. (a cura di), 2015, "*Iuxta flumen Voltturnum*. Gli scavi lungo il fronte fluviale del Volturno", Cerro a Volturno (Studi Vulturensi, 7).
- Marazzi F., Ferraiuolo D., 2020, "San Vincenzo al Volturno, scavi 2013-2015. La scoperta della 'torre monastica'", in "Il tempo nelle comunità monastiche dell'Alto Medioevo", a cura di Ermini Pani L., Spoleto (De Re Monastica, 6), pp. 399-434.
- Marazzi F., Frisetti A., Abate N., Di Cosmo L., Ferraiuolo D., 2021, "Clastrum Interius Et Exterius Preparavit' Nuovi dati e nuove ipotesi sull'impianto architettonico di san Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo alla luce di recenti indagini diagnostiche e archeologiche (2013-2019)", in «RaCr», 97, pp. 169-222.
- Marazzi F., Abate N., Frisetti A., 2024, "San Vincenzo al Volturno e il problema dell'iperchiostro", in "I Chiostrini nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte", a cura di Carannante A., Linguanti F., Sesto Fiorentino (FI), pp. 193-209.

- Marazzi F., Abate N., Frisetti A., Hyeraci G., Prodomo M., 2025, "Per una rinnovata accessibilità al paesaggio monastico vulturense. L'apporto del progetto CHANGES alla costruzione di una piattaforma informativa open-source", in "Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", a cura di Minguzzi S., Borzacconi A., Passera L., Biasin L., Borgo San Lorenzo, III vol., pp. 290-295.
- Marazzi F., Agrò F., 2025, "Le ceramiche di importazione islamica rinvenute nei contesti archeologici dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Note a margine dei commerci mediterranei", in "Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", a cura di Minguzzi S., Borzacconi A., Passera L., Biasin L., Borgo San Lorenzo, III vol., pp. 17-24.
- Marazzi F., in corso di stampa, "Da monastero a monumento. La riscoperta di San Vincenzo al Volturno (1500-2025)", Roma.
- Pantoni A., 1980, "Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno", Montecassino (Miscellanea Cassinese, 40).

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

San Vincenzo al Volturno è un sito unico nel panorama europeo, dove prendono forma e colore spazi e funzioni propri dei grandi monasteri altomedievali europei. Questi insediamenti, votati innanzitutto alla gloria del Signore attraverso la preghiera incessante dei monaci, sono stati anche veri e propri incubatori di competenze e di saperi che hanno avuto il compito di trasmettere nei secoli, fornendo basi fondamentali della civiltà occidentale moderna. Il periodo compreso fra VIII e XI secolo è stato fondamentale per lo sviluppo di questi insediamenti che, grazie al supporto politico di re e imperatori e al concorso economico dei ceti aristocratici, hanno accumulato risorse imponenti investendo soprattutto per la creazione di opere di arte e architettura che avrebbero dovuto costituire la necessaria cornice di splendore per la vita di preghiera condotta dai monaci: una sorta di anticipazione della Gerusalemme celeste abitata dai beati, ove i credenti sarebbero stati accolti dopo la morte confortata dalla fede in Cristo.

Purtroppo, però, la totalità di questi monasteri non è più visibile nella forma che essi ebbero nell'Alto Medioevo, poiché le trasformazioni dei secoli successivi ne hanno cancellato le tracce. Non è così però a San Vincenzo al Volturno, il cui spostamento intorno all'anno 1100 ha lasciato indisturbati i resti del complesso fiorito fra VIII e XI secolo, che gli archeologi hanno restituito alla luce nel corso di cinque decenni di scavi.

Questo libro ci conduce alla scoperta di ciò che oggi si conosce di questo sito eccezionale, colonna portante della candidatura al World Heritage UNESCO della prima civiltà benedettina italiana, e alle ipotesi che si possono formulare sulla sua struttura e articolazione, offrendo una sintesi aggiornata ai risultati delle ricerche più recenti, sostenute dal progetto CHANGES, che hanno visto all'opera presso il sito, con l'autorizzazione del Ministero della Cultura e dei suoi organi locali, diverse università e centri di ricerca.

Federico Marazzi è un archeologo e storico dell'età postclassica che si è interessato principalmente di storia e archeologia di Roma e di storia del papato tra la fine dell'Antichità e l'Alto Medioevo, di storia e archeologia degli insediamenti monastici, di storia e archeologia dell'insediamento nei territori longobardi e bizantini del Lazio, della Campania, dell'Abruzzo e del Molise. Dal 2019 è professore ordinario di archeologia cristiana e medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, dove insegna dal 1997, e dal 2021 vi dirige la Scuola di Specializzazione interateneo in Beni Archeologici dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" e del Suor Orsola. È stato per molti anni membro del Direttivo della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (S.A.M.I.) di cui ha anche ricoperto la vicepresidenza fra 2012 e 2016. Dal 2021 è membro del Consiglio di Amministrazione del Museo Nazionale Romano. È stato curatore delle mostre sui Longobardi e sui Bizantini tenutesi rispettivamente a Pavia-Napoli-San Pietroburgo nel 2017-2018 e a Napoli e Torino nel 2022-2023. Ha diretto e dirige numerosi progetti archeologici, ma il suo maggiore impegno in questo ambito si è sicuramente svolto presso il sito di San Vincenzo al Volturno, dove opera dal 1984 e ne dirige le indagini archeologiche dal 1998; dal 2016 è il responsabile tecnico-scientifico per San Vincenzo nell'ambito della candidatura seriale al World Heritage dell'UNESCO dei monasteri benedettini altomedievali italiani.